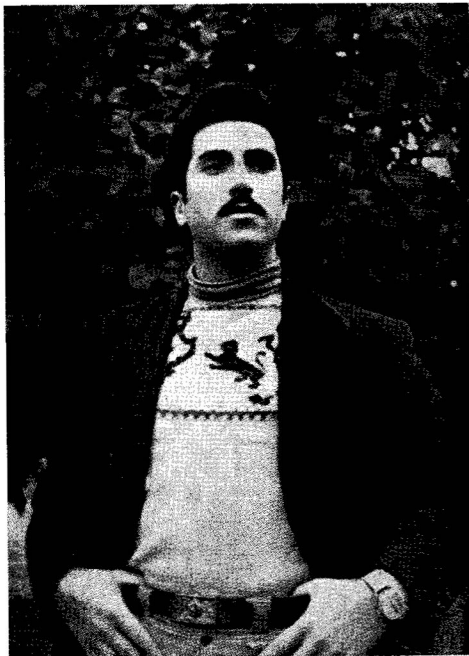
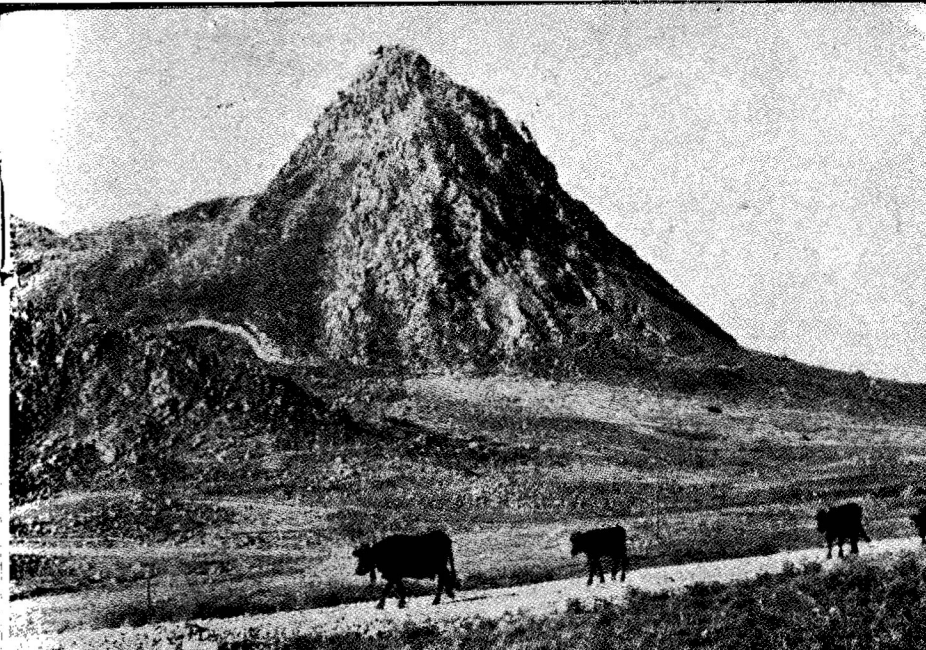
Manifesto separatista, che rappresenta Giuliano mentre stacca la Sicilia dall'Italia, a favore dell'annessione agli Stati Uniti d'America.

Salvatore Giuliano.

Gaspare Pisciotta, cugino e luogo tenente di Giuliano.

Il padre di Giuliano (*a sinistra*) con il giornalista americano Michael Stern e (*a destra*) Giuliano.

Questo è lo scenario in cui si svolse il massacro di Portella delle Ginestre, il 1° maggio 1948. Dalle pendici del Monte Pizzuta, che si vede sullo sfondo della fotografia, le mitragliatrici dei banditi spararono sulla folla adunata nella piana.

Il cortile di Castelvetrano dove, secondo la versione ufficiale, Giuliano fu ucciso in combattimento. Nella foto, la messa in scena, con il corpo di Giuliano deposto sulla nuda terra, la mattina del 5 luglio 1950.

Cartellone usato dal cantastorie siciliano Ciccio Busacca nel declamare il poemetto *Giuliano, re dei briganti* di Turiddu Bella.

Introduzione

Nell'estate del 1950, quando morí, Salvatore Giuliano aveva soltanto ventotto anni. Negli ultimi sette turbolenti anni della sua vita, era diventato il piú famoso fuorilegge del secolo. A seconda del punto di vista politico di chi consideri la sua figura, Giuliano si è presentato, volta a volta, come un brigante, o come un capo ribelle mosso da puri ideali, o come un brutale assassino, o come uno spietato Robin Hood. In ogni modo il suo nome e la fama delle sue imprese spettacolari in Sicilia, son giunti in ogni parte del mondo civile. Divenne una leggenda: e poiché ben pochi fatti della sua vita furono scialbi e ordinari, sempre tali fatti si intrecciarono con le colorite fantasie della stampa e della propaganda, dell'idolatria e dell'odio. La sua figura può paragonarsi ad un albero avvolto da lussureggianti festoni rampicanti, sí che non è possibile discernere la vera forma del tronco e dei rami, anche perché le foglie parassitarie son quasi identiche a quelle vere dell'albero.

Non è stato possibile penetrare nel folto del fogliame e scrutare la pianta, dai rami alla radice. Non solo: l'albero è circondato da un certo numero di cartelli minacciosi, che avvertono di "non toccare." Ciò significa che, in questa storia, a volte si fa posto al falso, all'apocrifo. Ho fatto del mio meglio per separare la verità dalla fantasia, e per evitare di dar fastidio al lettore ripetendo ogni volta "si dice" o "si afferma," preferisco fare subito questa dichiarazione di carattere generale. Su ogni avvenimento della vita di Giuliano ci sono decine di versioni contrastanti; persino nel suo villaggio, Montelepre, dove ho vissuto e parlato coi suoi parenti, i suoi nemici e i suoi amici (molti di loro sono andati in prigione, in quanto membri della banda o suoi complici) i particolari di ogni avvenimento — e spesso anche gli

avvenimenti nel loro complesso — si raccontano in modi diversi. C'è sempre, naturalmente, la versione "ufficiale" di ogni fatto o periodo, ma questa versione ufficiale, per ragioni che diverranno piú chiare verso la fine di questo libro, è sempre la meno attendibile.

Non sarebbe stato possibile raccontare una storia coerente senza visitare la Sicilia di persona; ma prima ho voluto consultare tutto il materiale scritto che mi è stato possibile rintracciare, dagli opuscoli di propaganda alle ballate siciliane, alla gran massa di stampa italiana, a certi documenti ufficiali e telescritti della polizia che ho avuto la fortuna di consultare. Esistono anche due libri in parte dedicati alla figura di Giuliano: quello di Eleanor Clark, *Rome and a Villa* (Michael Joseph, 1953), che mi spinse ad approfondire le mie ricerche sull'argomento, e quello di Michael Stern, *No innocence abroad* (Random House 1953); sono grato a Michael Stern di avermi permesso la riproduzione di fotografie da lui prese durante la sua visita a Salvatore Giuliano, e per certe notizie che mi ha comunicato a voce. Nel capitolo che tratta dell'ambiente storico siciliano mi sono ampiamente servito dell'opera di Francis M. Guercio (*Sicily*, Faber, 1938) e per certi particolari sulle condizioni dell'isola al tempo dell'ascesa di Giuliano, mi è stato spesso utile il libro di Muriel Grindod, *The new Italy*, pubblicato dal Royal Institute of International Affairs, e quello di G. R. Gayre, *Italy in Transition* (Faber, 1946).

Un ringraziamento speciale a miss Joan Hurst, che mi ha dato un aiuto impagabile nella ricerca e nella collazione del materiale a stampa italiano, ed ai siciliani che ebbero a che fare con i fatti narrati, e che mi hanno tanto aiutato.

Per varie ragioni non ho potuto inserire in questo libro molti particolari che son venuti alla luce durante la mia ricerca. In particolare ho ritenuto opportuno, per motivi di chiarezza, ignorare del tutto certi personaggi minori, che avrebbero finito col confondere il lettore.

Parte prima

"Dai nemici mi guardo io"

Asini. In Sicilia sono molto numerosi... L'asino è la bestia del povero, il quale la usa per recarsi al lavoro.

Assassini. In Sicilia non sono rari. Ma i forestieri non vengono mai assassinati, perché l'assassinio è riservato ai casi di vendetta o di lite.

(Estratto dalla guida alfabetica della Sicilia di Douglas Sladen, 1905. Methuen & Co.)

Capitolo primo

Il campo di battaglia

Caro Presidente Truman,

Se non vi disturbo, e se il mio messaggio non vi trova mal disposto, vogliate accettare l'umile appello di un giovane che è molto lontano dall'America, per quanto sia assai noto, e vi chiede aiuto per la realizzazione di un sogno che fino ad oggi non è riuscito ad avverare.

Permettete che mi presenti. Il mio nome è Salvatore Giuliano. I giornalisti han fatto di me o un eroe leggendario o un delinquente comune. Suppongo che nemmeno voi abbiate un'idea chiara di quel che io sono.

Se voi me lo permettete, vi dirò in breve la mia storia nella sua vera successione.

Quando avevo ventun anni — per la precisione nel settembre del 1943 — dopo una rissa che mi portò ad uccidere un poliziotto italiano, il quale aveva cercato di ammazzarmi, diventai un fuorilegge. Non mi restava altro che il mio sublime e sacro attaccamento alla mia terra siciliana.

Sono stato annessionista fin dalla fanciullezza, ma a causa della dittatura fascista, non ho potuto mostrare palesemente i miei sentimenti. Per quanto fossi latitante, seguivo da vicino la libertà politica portata dagli americani, e solo allora pensai di avverare quello che per tanto tempo era stato il mio sogno. Per tradurre in realtà il mio ideale mi unii ai membri del Movimento per l'indipendenza siciliana. Il nostro sogno era di staccare la Sicilia dall'Italia, e poi di annetterla agli Stati Uniti.

Nel 1944 i muri della maggior parte delle città siciliane, compresa Palermo, furono coperti di manifesti in cui si vedeva un uomo (io stesso) che taglia la catena che tiene la Sicilia legata all'Italia, mentre un altro uomo, in America, tiene un'altra catena a cui è unita la Sicilia. Quest'ultimo è il simbolo della mia speranza che la Sicilia venga annessa agli Stati Uniti.

Per spiegarmi meglio accludo la fotografia...

Ci occorre la cosa piú essenziale: il vostro appoggio morale. Voi potreste, ed a ragione, chiedere: "Qual è il fattore piú importante che vi spinge a questa lotta per la separazione dall'Italia? Ed inoltre, perché volete che la vostra splendida isola diventi la 49ª stella americana?"

Ecco la mia risposta:

1. Perchè, con la guerra perduta, noi ci troviamo in uno stato di-

sastroso, e cadremo facilmente preda degli stranieri, specialmente dei russi, che ambiscono ad affacciarsi sul Mediterraneo. Se questo dovesse accadere, ne deriverebbero conseguenze di enorme importanza, come voi sapete.

2. Perché in 87 anni di unità nazionale, o, per essere esatti, in 87 anni di schiavitú all'Italia, siamo stati depredati e trattati come una misera colonia. Come scrisse giustamente Alfredo Oriani in uno dei suoi articoli, "il cancro legato al piede dell'Italia."

Non vogliamo assolutamente rimanere uniti a una nazione che considera la Sicilia una terra di cui ci si serve solo in caso di bisogno, per poi abbandonarla come cosa cattiva e fastidiosa, quando non serve piú.

Per queste ragioni noi vogliamo unirci agli Stati Uniti d'America. La nostra organizzazione è ormai interamente compiuta; abbiamo già un partito antibolscevico pronto a tutto, per eliminare il comunismo dalla nostra amata isola. Non possiamo tollerare piú oltre il dilagare della canea rossa. Il loro capo, Stalin, che come voi ben sapete manda milioni su milioni per conquistare il cuore del nostro popolo — con il solito sistema politico basato sulla falsità — ha in qualche misura incontrato i favori della popolazione. Ma noi, fortunatamente, non crediamo nel paradiso che Stalin ci ha promesso. Noi risveglieremo la coscienza del popolo, scacciando il comunismo dalla nostra nobile terra, che fu fatta per la democrazia. Noi non permetteremo a questa gente ignobile di toglierci la libertà, che per noi siciliani è il piú essenziale e il piú prezioso elemento di vita...

Signore, vi preghiamo di ricordare che centinaia di migliaia di uomini aspettano d'essere liberati.

Permettete, caro signore, che vi ossequi il vostro umilissimo e devoto servitore

Giuliano

Nel 1947, quando scrisse questa lettera, Salvatore Giuliano aveva venticinque anni e da meno di quattro era un fuorilegge. In un periodo di tempo cosí breve il nome del giovane contadino era comparso su quasi tutti i giornali del mondo, in quelli italiani addirittura in prima pagina. La guerra, storia di masse, nella quale le imprese dei piú spettacolari individui rapidamente cadono nell'oblio, aveva lasciato gli uomini avidi di eroi coi quali potersi identificare. Difficile, a conti fatti, distinguere la vittoria dalla sconfitta: dall'una e dall'altra parte, dei vinti e dei vincitori, il desiderio di potenza era rimasto insoddisfatto e molti in cuor loro ancora volevano la violenza, purché la violenza fosse compiuta da un altro, che si potesse ammirare per motivi ideali. Oltretutto la guerra distrugge ogni idolo e molti pie-

distalli erano rimasti vuoti, specialmente quelli che avevano sostenuto simboli di giovinezza e di insurrezione.

Giuliano aveva tutte le qualità per diventare un idolo: era giovane, selvaggio, violento, romantico e brutalmente bello. Viveva sulle montagne e calava sulle ricche città della pianura per rubare ai ricchi e dare ai poveri. Era un assassino, ma un assassino giusto, irresistibile per chi adora il dio di Abramo e di Isacco. La sua potenza era tremenda: regnava come un despota su tutta la Sicilia occidentale, e infine era inafferrabile come una Primula Rossa; nessuno riusciva a ucciderlo o a catturarlo. L'opinione pubblica di molte nazioni ebbe di lui questa immagine, e non c'è da meravigliarsi se Giuliano riuscí a conquistarsi la simpatia di un pubblico che si identificava con lui, come se egli fosse stato un divo del cinema. In realtà Giuliano possedeva qualcuna delle qualità che gli venivano attribuite, e con un senso innato dello spettacolare, che la stampa pareva tutta ansiosa di incoraggiare in lui, ben presto le seppe sfruttare. Agli occhi delle ragazzette che appendevano la sua fotografia a capo del letto, egli aveva un altro fascino, quello della inaccessibilità; avranno avuto una delusione il giorno in cui una donna, una giornalista, riuscí senza troppi preamboli ad incontrarsi con Giuliano, scoprendo cosí che il bandito non era poi tanto inaccessibile.

Nessuno riuscí mai a toglierlo dal suo piedestallo: quelli che tentarono di farlo erano in fondo adoratori di idoli meno essenziali e meno universali.

Finí di morte violenta, a ventotto anni, al centro di una rete di mistero, di intrigo e di tradimento, che non serví ad altro se non a creare un nuovo mito: quello del condottiero scomparso.

Nacque in Sicilia, ma fu concepito a New York. I genitori, Maria Lombardo e Salvatore Giuliano, avevano realizzato l'ambizioso sogno di tutti i contadini siciliani, quello di emigrare in America. Il padre viveva negli Stati Uniti da diciotto anni facendo i piú vari mestieri (l'ultimo era stato quello di carrettiere, a Brooklyn), ma nell'estate del 1922 tornò in Sicilia su di un mercantile. Avevano già un figlio, Giuseppe, e due figlie, Giuseppina e Mariannina. Tornando a casa Maria Lombardo portava in grembo una

carica di dinamite, l'embrione di Salvatore Giuliano, che nacque nel villaggio di Montelepre (in siciliano, “Muncialebre,”) sulle montagne, a circa diciassette miglia da Palermo.

Palermo è in una bassa vallata di terra feconda, chiamata *Conca d'Oro*, tra le montagne e il mare. A nord il Mediterraneo coi suoi colori profondi e cangianti, dal blu al verde al purpureo; tutt'intorno l'anello continuo incontaminato dei monti che si stagliano sul duro cielo azzurro come il diagramma di una cartella clinica. A sud-ovest, dove le montagne si avvicinano a Palermo, sul versante opposto, c'è Montelepre che guarda su un'altra conca piú vasta e piú fertile.

Da Palermo a Montelepre la strada corre per un tratto diritta, poche miglia di pianura che portano sotto la muraglia dei monti. Sul suo ciglio s'estende la vegetazione di cactus, fichidindia e agave, che in Sicilia non si perde mai di vista, l'unica e brutta eredità della lunga occupazione degli spagnoli, che li trapiantarono dalle colonie del Sudamerica. (Ogni foglia dell'agave termina in una lunga punta nera, dura come l'ebano e aguzza come un ago. In Sicilia è proibito portare coltelli a punta; la lama deve essere quadrata in cima e non piú lunga di due pollici e mezzo, mentre il manico non deve superare i tre pollici. Eppure una di queste punte d'agave è un'arma piú micidiale di un pugnale.) Automobili e carri passano sollevando nubi di polvere che va a posarsi sui grotteschi cactus tingendoli di un colore biancastro, spettrale. Le pale del ficodindia fanno pensare alle racchette da ping-pong con delle palle fissate sull'orlo, ma quando una di queste pale si sporge sulla strada o si staglia a distanza controluce, essa prende un aspetto umano, come mani dalle dita tozze che vi facciano un cenno, o come piedi di un morto che sporgano dalla fossa. Sui due lati della strada, dietro questo singolare sipario, olivetti e frutteti, vigne e boschetti di vimini; ma nonostante questa vegetazione, la terra si mostra ovunque arsa come un deserto e non si vede un filo d'erba.

Non esiste un graduale pendio che porti in cima alle montagne; una volta giunti al piede la strada comincia a salire a zig-zag attraverso il passo di Rigano, formando curve a gomito cosí strette che una macchina corre continuamente

il rischio di ribaltare. Proprio sotto il punto piú alto della strada, stretta nella spirale dei tornanti, c'è una costruzione quadrata, piccola, isolata e bianca nella tremenda desolazione del paesaggio: la caserma di Bellolampo. Ce ne sono centinaia come questa, fatte per accogliere un plotone di poliziotti, in quel paese ribelle. Se fosse stato possibile prevedere il fenomeno Giuliano, ciascuna di queste *caserme* * sarebbe stata costruita grande abbastanza da ospitare un battaglione, invece di un plotone. Per cinque anni in questa caserma le ore della notte erano per l'esigua guarnigione ore di paura e di attesa angosciosa.

Dal passo, dove i picchi dei monti sono ancora duemila piedi piú alti, si vede lontano, giú in fondo alla valle, Palermo, lucida e abbagliante. Lo squallore, la miseria e la bellezza, i vicoli oscuri, i palazzi adorni di mosaici, le fontane favolose si perdono in grosse pennellate di colore vivido - l'azzurro profondo del mare, l'oro pallido della città, e il verde dei vasti frutteti circostanti. Davanti, verso Montelepre, la strada serpeggia in un deserto di monti nudi e calcinosi, piú pallidi del cielo. Per miglia le pendici piú basse (in qualche caso anche quelle alte) sono coltivate a terrazze e seminate a grano, gradini costruiti con grande fatica, non piú larghi di un metro: lavoro lento e paziente di una estrema miseria. Raramente si vede qualcuno al lavoro; questa è una delle caratteristiche delle montagne: silenziose, vuote, enormi; si direbbe che quelle pendici non possano offrir ricovero nemmeno a un topo, eppure proprio dove sembrano piú nude potrebbero nascondere un esercito. Infatti i grossi costoni bianchi, che a prima vista appaiono lisci, sono incrostati di grandi massi gessosi, ciascuno dei quali è grande quanto basta per nascondere una persona. Non di rado queste caverne sono opera dell'uomo, e a ben guardare ecco che spuntano intorno figure furtive e occhieggianti.

I massi coprono l'ingresso delle caverne che traforano tutto il fianco delle colline con un sistema di tunnel e di camere comunicanti: un terreno ideale per la guerriglia.

Quasi non si vede vita. A volte, in lontananza, come una macchia d'inchiostro sulla carta bianca, compare un nero

* Le parole *in corsivo* sono in italiano nel testo originale.

branco di vacche al pascolo, ma non si scorge il mandriano; le pietre sparse sulla strada (talvolta anche grossi macigni) dimostrano che un branco di pecore o di capre, su in alto, ha provocato una frana. Nel cielo vuoto passa lentamente un corvo, lontano un grande uccello da preda rotea sulla cima dei monti. Sono molto rari gli uccelli piccoli.

Sotto, il terreno è aspro e ingrato. Fra i massi calcarei spunta qua e là una vegetazione spinosa e tagliente. Lo sparto verdescuro sporge i suoi ciuffi dalle lamelle taglienti come un rasoio, cardi di ogni specie frusciano insecchiti, e fra essi una strana pianta dalle innumerevoli piccole spirali intricate e belle, con punte acuminate. Dove è cresciuto il grano ed è stato tagliato, su ogni stelo reciso si aggrappa un fitto mucchio di lumachine bianche che, appena sfiorate dal piede, cadono a terra con un debole secco crepitio, ed anche quel suono pare spegnersi sulla polvere gessosa. D'estate non c'è un filo d'acqua in tutta la montagna.

Dicono che questi monti siano abitati da cani selvaggi, discendenti di quei cani che abbandonarono i villaggi per andare a vivere nelle caverne; sono bestie silenziose e feroci che assalgono l'uomo alle spalle e lo abbattono prima che abbia avuto il tempo di voltarsi e difendersi. Non c'è altro, tranne qualche coniglio e un'orda di rettili e di insetti, ed infine, ispidi come il paesaggio, i porcospini. Dappertutto rettili; sempre, quando il piede di un uomo si muove, un fruscio lo precede nell'erba insecchita; non c'è metro di terra che non sia invaso da lucertole di ogni tipo e colore, grandi e piccole, marroni e verdi, ed una, della specie chiamata *geco*, che ha l'aspetto di un qualche embrione osceno, con la testa grossa e biancastra e le zampe piatte e allargate come quelle di un coccodrillo. Fra le pietre, lunghe serpi nere e in ogni dove insetti: grandi farfalle brillanti, criscpe e calabroni, sciami di cavallette e miriadi di formiche.

La carta porta segnati dei villaggi, ma la strada di Montelepre non li traversa. I tetti di Torretta, sulla destra, sprofondano duemila piedi piú in basso in uno scenario di oliveti e il mare all'orizzonte, poi la montagna si richiude friabile, ma imponente, e la strada vi corre dentro in una lunga serpeggiante discesa su Montelepre.

Si entra a Montelepre come attraverso un tunnel. Dominato da una grossa torre normanna il paese giace in una piega, una specie di crespa sul fianco della montagna, cosí che la strada fa una brusca curva ad angolo retto per entrarvi. Le case cominciano e finiscono all'improvviso, non vi sono sobborghi o dintorni. È un villaggio di forma quadrata, lungo un quarto di miglio e largo altrettanto, e contiene circa settemila persone. C'è una sola strada degna del nome, capace di sostenere traffico su ruote; nel suo punto piú largo c'è spazio appena per far passare due macchine; da questo ramo principale si dipartono altre stradette in ripido pendio, spesso a gradini, pavimentate di ciottoli, secondo lo stile spagnolo di trecento anni fa. Le case, da ciascuna delle quali sporge un balcone con la ringhiera di ferro a collo d'oca, sono intonacate di azzurro chiaro, di rosa, giallo, o semplicemente bianco. Spesso sui loro muri, in segno di portafortuna, pendono rami di mirto; molte sono tappezzate di piccoli manifesti elettorali — la mente del siciliano non è mai aliena dalla politica. Vi fanno mostra gli emblemi di un numero sbalorditivo di partiti, molti dei quali ormai scomparsi, e i loro slogan sono in parte cancellati dal tempo.

Basta un'occhiata in una di queste strade per scorgere un mondo e una civiltà singolari. In una stradetta di qualsiasi città dell'Europa settentrionale non vedrete altra attività che quella del passante o dell'artigiano; qui in Sicilia, invece, la vita della famiglia, durante le ore di luce, si vive fuori della casa, per la strada, e dentro la casa soltanto nelle ore di oscurità. Portano fuori dall'uscio tavoli, sedie e altri oggetti domestici, e la strada si anima di cento attività. Le donne lavano i loro piccoli, seccano i fichi, stendono la conserva di pomodoro sugli onnipresenti graticci di vimini, fanno il bucato, stirano, scelgono il vegetale spesso e intrecciato di cui si fanno materassi e cuscini, chiacchierano, sculacciano i figli e sudano sotto una nuvola di mosche che copre ogni cosa. In mezzo alla gente vaga una folla composita di animali domestici: impossibile a occhio individuarne il proprietario. Tacchini, galline, capre, gatti e cani annaspano su mucchietti di rifiuti; davanti alle porte si scaricano i carretti colorati e vivacemente dipinti con scene tratte dalle leggende dei crociati e di Carlo Magno; o gli asini e i muli bardati e adorni di alti pennacchi splendenti.

Le ragazze non ancora sposate prendono scarsa parte a tutto questo trambusto; per un residuo dell'occupazione musulmana esse possono mostrare il viso solo in casi speciali. Questo fatto perse ogni significato religioso quando il cristianesimo diventò rito universale, ma qui è rimasto come convenzione sociale, tanto che una donna nubile, se siede a tavola fuori dell'uscio, durante il giorno, deve volgere le spalle alla strada. Dopo il tramonto può mostrare il suo profilo ai passanti, in modo che i ragazzi che bighellonano lí intorno, e i giovanotti, possano rendersi conto della sua attraenza. È una convenzione osservata, piú o meno rigorosamente, dall'età della pubertà in poi, e diventa abitudine, e tale rimane fino all'età dei capelli bianchi, per quelle donne che non hanno un viso abbastanza presentabile. Una donna non sposata ha il diritto di mostrarsi per strada solo quando va alla chiesa, purché accompagnata da qualcuno. Per accompagnarla può bastare un'altra ragazza della sua età, e per questo l'andare alla chiesa in determinati momenti diventa una importante attività sociale, poiché offre le occasioni per scambiare occhiate e qualche parola, strada facendo. Non c'è altra via legittima per un giovane di aver rapporti con la ragazza che gli piace; deve decidersi nei suoi riguardi contentandosi di una conoscenza necessariamente scarsa, e avvicinare i suoi genitori con una proposta di matrimonio. Dicono che durante gli ultimi trent'anni l'età media dei nuovi sposi sia notevolmente cresciuta, tuttavia ancora oggi non sono infrequenti i casi di coppie che si sposano sotto i vent'anni.

A dispetto di questi possenti tabú sociali, nella Sicilia occidentale i rapporti sessuali clandestini non sono, a quanto si dice, molto rari, e solo un settanta-ottanta per cento delle ragazze vanno vergini al matrimonio. Alcuni parroci di villaggio chiedono ancora la prova della verginità dopo la notte di nozze, e la madre della ragazza di solito deve esporre le lenzuola macchiate di sangue; se poi il sangue non è umano poco importa; tanto il prete non è un perito legale. Verso i quattordici o i quindici anni molti giovani cominciano ad andare a letto con donne, o in segreto, con qualche ragazza compiacente di famiglia, o apertamente — quando se lo possono permettere — con le poche prostitute registrate che visitano la maggior parte dei centri abitati, cambiando sede ogni

quindici giorni. Il concetto nordico della sessualità come cosa vergognosa è lontanissimo dalla mentalità del siciliano; sull'isola torreggia Priapo, imperturbato dal potere crescente della civiltà occidentale.

Stupefacente è il numero dei bambini, sia per il freno religioso che proibisce i mezzi antifecondativi, sia perché, come mi ha spiegato un amico di Montelepre, non vi sono cinema. Se si pensa che anche d'estate qui fa buio subito dopo le sette, la cosa apparirà comprensibile. Inoltre l'ampiezza della famiglia è motivo d'orgoglio per l'uomo, come se un anno senza un nuovo figlio fosse prova della sua scarsa virilità; non importa se la sua casa e il suo guadagno non bastano nemmeno per i figli che ha già. Eccezionalmente piccola, per esempio, era la famiglia di Giuliano, con solo quattro figli viventi; è cosa normale trovarne con nove o dieci, e spesso ve n'è stato qualcuno morto nell'infanzia, oppure nato morto. La famiglia piú numerosa di cui abbia sentito parlare era composta di ventidue figli viventi; diciassette era ancora un numero da menarne vanto; tredici o quattordici non era considerato piú tale.

In Sicilia c'è una vera venerazione per i bambini, specie se maschi, e questo ha un effetto profondo sul carattere del siciliano. Fin dalla nascita ogni membro di questa orda feconda è oggetto di un incontrollato trasporto affettivo, che in certi casi, quando il bambino è eccezionalmente grazioso, si avvicina all'idolatria. Il bambino cresce adagiandosi su questa venerazione e da essa trae, negli anni della maturità, quella straordinaria sicurezza di sé. Con ciò si spiega anche il rapido scoppiare delle inimicizie; il temperamento del siciliano attaccabrighe che è sostanzialmente quello del bambino viziato; e ne deriva anche l'adorazione per la madre, la *mamma* la quale personifica in sé la congregazione degli adoratori degli anni infantili, e l'estrema, calorosa facilità con cui sorgono le amicizie. Tutto questo fra i contadini dà colore all'intero atteggiamento verso la vita e ad ogni azione che può derivarne.

Margaret Mead ha scritto di un'altra comunità nella quale i bambini sono oggetto dell'adorazione dei grandi, gli Arapesc della Nuova Guinea: "Al bambino si dà tutto quello che chiede e ciò spesso significa rompere gli orecchini

della madre o sfilarle la collana... Di questo fatto ebbi una vivace conferma quando mostrai loro un pallone rosso. Era il piú splendido e bell'oggetto colorato che quella gente avesse mai visto; i bambini strillavano eccitati e per un momento anche gli adulti trattennero il respiro dalla gioia. Ma poi tutti tristi mi dissero: 'È meglio che tu lo metta via, perché di certo non ne hai tanti cosí belli, e i bambini piangeranno.'"

Ma fra le due civiltà c'è una differenza molto importante; ai bambini degli Arapesc viene insegnato che il malumore e il risentimento si debbono sfogare sugli oggetti e non sugli esseri umani. "Quando il bambino si adira può piangere e pestare i piedi, può rotolarsi per terra, scagliare pietre in giro, ma non può toccare un altro bambino, e questa abitudine di sfogare sugli oggetti esterni la propria rabbia contro gli altri, permane nella vita adulta. Quando un uomo è adirato passerà un'ora intera a percuotere un gong o a picchiare con l'accetta contro una palma."

In Sicilia è diverso. Gli adulti separano sempre i bambini che si picchiano, ma questo non implica una questione di principio, e prima o poi viene il momento in cui non si è piú bambini. L'abito di dar pieno e libero sfogo a ogni emozione ha certamente il suo fascino, ma ha anche i suoi pericoli.

In Sicilia i bambini si notano come si noterebbe uno sciame di cavallette, uno sciame affamato che improvvisamente ha avvistato una pianta succulenta. Nei paesi di campagna l'interesse che muove i bambini non ha carattere predatorio; essi fan mostra della loro curiosità, senza alcuna inibizione, come di qualsiasi altro sentimento. Il numero dei bambini è impressionante. Anche per chi ha accettato il fatto che una famiglia di dieci figli è cosa del tutto ordinaria, l'idea che un vicolo di venti case possa contenere quattrocento bambini è difficile ad accogliersi.

Nonostante la miseria dell'isola e la sua estrema incapacità di sostenere la popolazione presente, gli abitanti tuttavia continuano a crescere. Durante gli ultimi anni anche in Sicilia si sono notevolmente ridotte le malattie, che parevano destinate a mettere freno all'enorme e perenne desiderio sessuale dell'uomo, e la popolazione cresce in maniera costante e disperata. Per ovviare alla sovrappopolazione, la Sicilia ricorse in passato alle emigrazioni annuali in massa, soprattutto negli Stati Uniti. Prima dell'altra guerra mondiale ogni anno quasi quattrocentomila italiani andavano a stabilirsi negli Stati Uniti e di questi quattrocentomila la stragrande maggioranza era composta da meridionali e da siciliani che fuggivano dalle loro terre sovrappopolate. Negli anni venti, il governo americano, allarmato dall'ondata di gangsterismo che in larga misura era attribuito a questa parte della popolazione, impose una quota fissa di immigrazione e mostrò di preferire gli italiani delle provincie settentrionali. Nel decennio successivo, dall'Italia si accettò una media annuale non superiore ai dodicimila immigranti, e il numero dei siciliani da allora è stato ed è rimasto trascurabile. In pratica oggi nessuno lascia piú la Sicilia, ma tuttavia i contadini, obbedendo alle dottrine della loro religione, continuano a far figli con lo stesso ritmo spaventoso. Ciò si deve in gran parte all'atteggiamento delle donne, poiché molti uomini non credono affatto agli aspetti peccaminosi del sesso; alcuni di loro sono arrivati al punto di sostenere che le norme contro i mezzi antifecondativi sono state inventate dai cattolici per accrescere la popolazione e che, essendo norme indiscriminate, stanno portando l'isola alla rovina.

Dato che molti emigrarono prima dei giorni della quota fissa, quasi tutti hanno parenti in America: zie, zii, cugini, e fra i piú anziani, fratelli e sorelle. Alcuni di essi ritornano spesso con la cittadinanza americana, a passare la vecchiaia nel luogo natale, e quasi in ogni villaggio si incontra qualcuno tornato da poco dagli Stati Uniti, dopo avervi trascorso tutta la vita. Ma gli splendori e le raffinatezze del nuovo mondo, che questa gente decanta, non servono affatto ad alleviare il disagio di una popolazione contadina, che ha le sue brave ragioni per lamentarsi.

Il *Refuge Relief Act*, del 1953, fissa la quota a sessantamila immigranti per un periodo di tre anni. Ma di questo totale i tre quarti sono riservati ai gruppi etnici di profughi, come la zona B di Trieste, e gli altri quindicimila ad italiani che hanno già parenti stretti negli Stati Uniti, in grado di garantir loro i mezzi di sostentamento. Per larga parte dei quattro milioni e mezzo di siciliani non c'è grande speranza all'orizzonte.

Nonostante il suo incessante aumento, gran parte della

popolazione è in lutto, cosí che la prima impressione è quella di un enorme tasso di mortalità o di una perenne epidemia letale. Si può dire che l'uscio di ogni casa è contrassegnato da una striscia nera diagonale sulla quale spiccano le parole: "*Per mia madre,*" "*Per mio padre,*" o "*Per mia moglie,*" "*Per mia figlia,*" o anche "*Per mia zia,*" a seconda dei casi. E anche la gente porta addosso segni di lutto che vanno da una fascetta nera al bavero della giacca, o sullo sparato della camicia, fino all'abito completo di una soffocante stoffa nera, e perfino il berretto è nero. L'estremo disagio di un simile abbigliamento, in un paese in cui a mezzogiorno il sole sembra una lente ustoria, fa tradizionalmente parte del lutto, come il cilizio fa parte della penitenza; e anche se il rigore si attenua col passare del tempo, il lutto permane in qualche misura per anni interi. Ho visto un ragazzino di circa otto anni che portava scarpe nere, calze nere, pantaloncini neri, camicia e giacchetta nera; era in lutto per la madre, e mi dissero che sarebbe andato cosí per altri cinque anni.

Nei bambini, forse piú che negli adulti, si nota la mista discendenza razziale dei popoli che hanno occupato la Sicilia nel passato; è facile riconoscere in loro i normanni, i saraceni, gli spagnoli, i francesi, prima che il sole cocente abbia conciato le loro pelli in una anonima uniformità. Il fatto che vi siano piú bambini che adulti biondi come i tedeschi del Reno, può darsi che abbia qualcosa a che fare con le successive occupazioni di popoli nord-occidentali, durante gli anni della seconda guerra mondiale.

In Sicilia, mi hanno detto — ma questa voce mi è stata poi smentita — il colore delle case sta a indicare l'origine della famiglia che le abita, sebbene il proprietario di solito sappia soltanto di aver dipinto pareti e muri della propria casa con lo stesso colore usato da suo padre e suo nonno; e tutto questo non gli sembra altro che una usanza di famiglia. L'azzurro, il giallo, il rosso pallido, sono i colori costanti e invariabili di ogni villaggio della Sicilia occidentale; e quando un uomo cambia casa, ridipinge i suoi muri col colore al quale è stato abituato, — il bianco, dicono, indica i discendenti dei normanni, l'azzurro i greci, il rosso i saraceni e il giallo gli ebrei convertiti. I portoni delle case di questi ultimi inoltre (lo si nota soprattutto nella vicina Alcamo piú che a

Montelepre) sono fatti a pannelli, secondo la tradizione, e soltanto una parte di essi, una piccola porticina, viene lasciata aperta, per maggior sicurezza. Nello stabilimento greco-albanese di Piana dei Greci quasi tutte le abitazioni sono dipinte di azzurro, e questo fatto sembra confermare la teoria dei colori emblematici.

In ogni villaggio anche la piú povera dimora ha l'uscio sormontato da una lunetta di ferro; spesso si tratta di lavori complicati e di rara bellezza: al centro vi si leggono le iniziali del proprietario.

I tetti sono piani e su di essi stanno stesi a seccare i fichi; l'immancabile conserva di pomodoro — macchia rossa contro i delicati colori pastello — matura in mezzo a fitte nuvole di mosche, e vi sono frasche accatastate, per far carbone e tinture vegetali.

Nell'interno delle case regna una grande miseria e una grande dignità; la ricchezza delle immagini religiose dà il senso di una estrema sicurezza che va oltre le passioni e i tormenti del presente. Una fede superstiziosa e profonda. Per gli uomini questa fede non si mescola nelle faccende della vita quotidiana; per esempio non c'è nulla di anormale in un bandito profondamente religioso che ruba e uccide; allo stesso modo, del resto, che i paesi convenzionalmente piú cristiani si fanno l'un l'altro la guerra. La fede non ha nulla a che fare con la dottrina e si riallaccia spesso ai piú antichi culti greci o romani, i cui idoli furono banditi di nome, ma non mai completamente di fatto, per far posto alla liturgia cristiana. Allo stesso modo che i primi conquistatori assorbirono, consolidarono e riconsacrarono gli dei delle potenze travolte, cosí che l'egiziano Ammone fu considerato dai greci una deformazione di Zeus, e Zeus a sua volta parve ai romani un sinonimo pagano di Giove, — cosí in Sicilia la Vergine altro non era che la ricomparsa in veste nuova della vecchia Dea Madre mediterranea, che gli antenati avevano venerato sotto altro nome e con diversi riti. Perfino alcune di quelle cappelle che si trovano disseminate lungo la strada a ogni quarto di miglio, sorgono nei luoghi stessi dove in passato si adoravano le divinità quasi equivalenti di altre liturgie. Sono rimaste immutate le statue di Cerere con in braccio la

figlioletta Proserpina, che oggi si adorano sotto il nome della Vergine col Bambino.

In ogni casa c'è almeno un'effige della Madonna, molto rare sono invece quelle del Cristo adulto, che pare sia stato irrimediabilmente bandito dalla Sua madre e dal Suo numerosissimo esercito di santi. Le immagini sacre vanno dalla piú rozza riproduzione della tradizionale iconografia a oggetti di vera bellezza, e un lume resta sempre acceso davanti a loro, notte e giorno. Da quando a Montelepre è arrivata l'elettricità sono quasi scomparse le candele; una piccola lampadina crudamente isolata e penzolante da un intreccio di filo elettrico, fornisce un fuoco di Vesta piú a buon mercato; se la lampadina si fulmina, come spesso accade, si ricorre subito alla vecchia candela, mentre si ripara il guasto. Nonostante la fervida adorazione, spesso la Madonna viene trattata con la irriverente familiarità che è permessa solo ai privilegiati.

Il lume perpetuo arde anche davanti alle immagini dei morti di famiglia. In questa parte della Sicilia la fotografia sembra abbia un'importanza enorme; c'è da credere che le immagini della Madonna sarebbero anche piú riverite se fossero fotografiche. Anche sulla complicata cappella funeraria di marmo di Salvatore Giuliano, figurano incongruamente due piccole fotografie senza cornice che il tempo ha accartocciato agli angoli. Uno dei piú famosi luogotenenti di Giuliano fu un certo Rosario Candela, di cui invano la polizia cercò di provare a tutti i costi la morte violenta; la sua fotografia sta appesa alla parete del salotto dei Candela, in una riproduzione cosí ingrandita che è stato necessario ritoccarla per renderla riconoscibile; il sapore vittoriano di questo ritratto è sottolineato dalla larga monta bianca che lo inquadra e dalla cornice ovale di legno. La lampadina elettrica gli pende davanti da una specie di festone. Per la famiglia — per la madre, una dolce vecchia contadina dai capelli bianchi, che in una nuvola di mosche rimesta la conserva di pomodoro sotto il sole cocente fuori dell'uscio: per il padre, col suo carretto tutto dipinto a vivaci colori, che lavora tutto il giorno fra gli olivi e i fichidindia; per la sorella che accudisce al bimbo piú piccolo, in un angolo della stanza, per gli altri fanciulli, uno dei quali, per il vizio

di mangiare i fichidindia non perfettamente sbucciati, s'è ridotta la bocca a una specie di piaga su cui svolazzano instancabilmente le mosche; per la nonna novantottenne, seduta con le mani giunte, simile a una antica sacerdotessa — per tutti costoro egli è un eroe caduto per una causa; per il casellario giudiziale è un ex bandito, ricercato per una cinquantina di omicidî.

La casa dei Candela è una delle tante povere abitazioni di Montelepre, brutte, squallide, ospitali e piene di cordialità, brulicanti di mosche e di bambini. Dall'uscio aperto entra un tacchino e viene ricacciato fuori, forse solo perché non appartiene alla famiglia. Non esiste alcun impianto igienico; difficilmente una casa ha piú di due stanze, e molti bambini dormono ammucchiati in un solo letto. Nelle nostre comunità occidentali, col nostro senso dell'olfatto sostanzialmente poco sviluppato, noi abbiamo perduto un mezzo di contatto immediato con la nostra specie; non siamo piú in grado di scoprire l'odore del nostro stesso branco. In un ambiente povero e contratto quell'odore si intensifica, tanto che noi riusciamo a percepirlo, un odore odioso a tutta prima, proprio perché noi abbiamo paura del branco, e perché desideriamo essere isolati e affermare la nostra personalità; ma a poco a poco quell'odore si fa rassicurante perché viene da un animale nato umano, ed è in fondo piú cordiale e comunicativo che ostile, perché è il denominatore comune di tutta la nostra specie. Io credo che nessun odore umano, tranne forse quello della morte e della putrefazione, sia inaccettabile ai siciliani, come lo è per gli europei del nord. Per esempio gli escrementi umani pare che non provochino alcuna repulsione; sono indifferenti, non significano nulla. Solo gli odori che implicano un distacco violento dalla normalità della vita hanno il potere di provocare disgusto o nausea, mentre tutti gli altri vengono accettati come privi di significato.

Al di là della porta dei Candela si apre una grande prospettiva; in primo piano la vita della stradicciola; poi, oltre i tetti coperti di tegole, la pianura caliginosa che si allarga fino a Castellammare del Golfo, col mare sulla destra, e lontano, oltre la pianura, a venti miglia di distanza, ancora una catena di monti.

In primo piano, a pochi passi, un'altra famiglia è seduta intorno al tavolo di fronte alla casa — su uno spiazzo acciottolato, poiché tutta questa parte del villaggio è in pendio — a intrecciare canestri di vimini. Al di sopra delle loro teste, appesi a una corda tirata da una finestra del piano superiore ai rami di un fico, graticci di vimini coperti di fichi che seccano al sole. I vimini qui sono usati per ogni cosa; è come se fossero una zattera che tiene a galla la Sicilia, senza la quale l'isola affonderebbe nel mare. Se ne fanno canestri, graticci per seccare la frutta e separare i semi dalla polpa del pomodoro; si impiegano per la costruzione di staccionate e come sostegno per le piante, dal pomodoro alla vite; di vimini sono fatte ramazze e stuoie, e le stie per le galline e la frusta per il somaro e per le vacche; i bambini se ne fanno fischietti, e, nei villaggi di mare, nasce per i pesci di una straordinaria bellezza — i possibili impieghi dei vimini sono infiniti. In ogni *campagna* c'è una parte riservata alla coltivazione di questa pianta. La campagna intorno a Montelepre è costituita da piccoli appezzamenti sistemati a terrazze di un acro o due, sulla ripida erta che dalla città sale in alto. Ognuno di essi ha un rifugio o una capanna — generalmente fatta di vimini — qualche olivo, qualche mandorlo, qualche fico, talvolta limoni e melograni e alberi da frutto anche piú esotici, naturalmente fichidindia e infine vimini. Vacche e capre mangiano le pale del ficodindia senza curarsi delle spine che le rivestono, mentre agli uomini spetta il frutto dolce e pieno di semi. (Si mangiano solo di primo mattino e a tarda sera, perché al calore del mezzogiorno intiepidiscono e diventano poco gustosi.) Quando le pale del ficodindia appassiscono, la polpa fibrosa imputridisce e si dissolve. Delle pale resta soltanto lo scheletro che, caduto a terra, forma un substrato fortemente compresso di bianca fibra che si frantuma sotto i piedi.

Questi sono gli alberi e le piante di cui è composta in gran parte la vegetazione della grande pianura che si stende sotto Montelepre, dove molti uomini dei villaggi vanno al lavoro per una paga equivalente a due sterline e mezza alla settimana. I villaggi — Giardinello, proprio sotto Montelepre, Partinico, Borgetto, Alcamo, e, al termine della pianura, Castellammare — erano il cuore della terra di Giuliano. Ciascuno di essi era un campo di battaglia, in una terra fatta apposta per l'imboscata, per il fuoco di infilata, dove ogni carrettiere col suo carretto colmo di frasche e ogni mulattiere col suo carico di pelli di capra gonfie di vino, era membro di un grande esercito silenzioso.

A sinistra della pianura le montagne gessose, sulla destra il mare. La strada è bianca e polverosa. Serpeggia fra vigne, frutteti, piante di meloni e di granoturco, olivi piú vecchi di quelli del Giardino di Getsemani, i cui tronchi, grigi, cavi e rosi dal tempo, hanno la stessa forma contorta delle corna della capra che bruca lí intorno, su quella terra che appare brulla. I vimini frusciano e si agitano alla brezza e dal ciglio della strada gesticolano le mani del ficodindia. Come i cactus, anche i vimini hanno un aspetto singolare, non sembrano piante, ma piuttosto insetti da preda con le gambe ondeggianti, come quelle grosse formiche nere che strisciano sulla terra pallida accanto alle radici. L'aspetto cambia quando il vento è piú forte; lo stelo si inarca e le foglie si piegano su di esso con un gesto di protezione.

La strada attraversa di tanto in tanto corsi d'acqua; su ogni ponte un cartello ne indica il nome pomposamente preceduto dalla parola "*fiume,*" o "*torrente.*" Simili termini appaiono grotteschi per questi corsi d'acqua che d'estate, arsi e polverosi come la montagna, mostrano un greto di pietre gessose su cui sfrecciano le lucertole. Per la strada non si trova mai acqua, ma lungo il percorso si incontrano numerose fontane con arcaiche facce di pietra di una saggezza senza tempo, portate qua chissà quando, dalla Grecia o da Creta, che gettano un chiaro zampillo in una vaschetta lí davanti. L'espressione delle labbra e degli occhi di quei volti di pietra cambia col levarsi del sole e col mutare delle ombre; a volte il loro aspetto è sorridente e benigno, altre invece è cattivo e maligno. Altrove l'acqua si trova nella profondità della terra polverosa. Pazienti muli bendati, aggiogati all'estremità di un lungo palo, si muovono in giro faticosamente. Al centro un'interminabile catena di secchi tintinnanti affonda nell'acqua, a cento piedi sotto la superficie, e torna su per riversare il liquido fresco e scintillante nei serbatoi e nei canaletti di irrigazione.

Molti conducenti di carri dipinti continuano a tenere la

sinistra, secondo una vecchia tradizione che permetteva loro di avere libero il braccio armato — ciò che rende assai pericolosa la strada. Gli autobus strombettanti che fanno la spola fra un paese e l'altro, possono trovarsi, al di là di una curva, la strada completamente bloccata; due carretti carichi di saggina fino a raggiungere l'altezza dell'auto, gli si parano dinnanzi, quasi a significare la contrapposizione fra le regole moderne e le antiche della strada. In Sicilia il costume cambia molto lentamente.

Pure qua e là fanno la loro improvvisa apparizione certi elementi che ricordano i legami della Sicilia con il moderno settentrione industriale. Presso la strada che da Partinico conduce a Castellammare, su di una bassa collina che si leva fra vigne, oliveti e piantagioni di vimini, torreggia un cartello pubblicitario cosí mostruoso che pare sia stato costruito pensando che solo questa enormità fosse in grado di risvegliare la Sicilia alla voce del ventesimo secolo. È una riproduzione tridimensionale di una famosa marca di pneumatici, alta non meno di cinquanta piedi; le figure di cartapesta che vi sono accanto e guardano in alto piene di ammirazione, sono di grandezza non inferiore al doppio del naturale. Negli ultimi anni le parti esterne dello pneumatico sono scomparse — forse portate via per far fuoco, o per qualche altro scopo pratico — rivelando l'armatura interna del colosso, e il gruppo che sta sotto ora pare preoccupato, come intento ad esaminare la possibilità di ripararlo. Questo pneumatico sembra assumere una singolare importanza; se si riuscisse a restaurarlo completamente, potrebbe diventare un simbolo, quello della dominazione definitiva dell'Italia sulla Sicilia.

Da ogni parte della pianura è visibile Montelepre che si affaccia sui suoi monti. Il suo aspetto è inquieto e guardingo, come gli occhi perversi di un furetto che sguscia dalla sua tana pronto a mordere. Nel pomeriggio cominciano a formarsi le nubi; grosse nuvole bianche lanose che lasciano sulle montagne una mutevole ombra screziata. Quando una ombra sovrasta la città pare che questa si ritiri ancor piú

nel suo crepaccio; poi, quando la nube è passata, ecco il paese riaffacciarsi lentamente, in vigile attesa. A Roma qualcuno mi ha detto: "Dovrebbero cambiare il nome di quel paese, davvero — tutto fuori che Montelepre. Basta guardarlo, basta pensarci, e viene in mente Giuliano."

Capitolo secondo

Trinacria

L'aspetto straordinario del caso Giuliano è che un giovane contadino, venticinquenne appena al fastigio della sua potenza, abbia potuto levarsi dalle macerie e dal fango della guerra del Mediterraneo fino a dominare l'immaginazione di un'isola di oltre quattro milioni di abitanti — un'isola in cui i banditi sono sempre stati fitti come mosche e dove Dick Turpin sarebbe passato inosservato fra migliaia di uomini come lui. E la sua fama non era dovuta soltanto a terrore, perché in tutta la Sicilia, e specialmente nella parte occidentale, la paura che Giuliano ispirava in molta gente sconfinava in una ammirazione che rasentava l'idolatria. Per quanto la stampa italiana (nella strenua campagna governativa per spogliare Giuliano di ogni significato politico e del romantico alone di generale ribelle) abbia insistito nell'affermare che Giuliano non era altro che un delinquente comune, per i contadini siciliani rimase ciò che egli stesso diceva d'essere, il loro condottiero riconosciuto. Giuliano rappresentava il diritto dello schiavo a ribellarsi contro il padrone, egli era diventato, nella mente di tutti, il simbolo delle belle speranze, delle illusioni, delle ambizioni che presto scompaiono ma che pure non possono ricordarsi senza amarezza. Quando un esercito di mille uomini scelti fu mandato a combattere contro di lui, la leggenda di Salvatore Giuliano si era affermata per sempre.

Giuliano apparteneva indissolubilmente alla Sicilia; egli era un prodotto dell'isola, piú di ogni altra cosa che cresce dalla sua terra; nell'Europa del Nord non avrebbe mai potuto esistere; in America sarebbe presto diventato un semplice membro del sottomondo criminale, avrebbe fatto fortuna come un abile gangster o sarebbe finito braccato come una belva e ucciso oscuramente in una fogna. Il fatto che

la Sicilia lo abbia nutrito, abbia alimentato la sua crescente megalomania, lo abbia adorato e infine ucciso *con molto dolore,* è cosa incomprensibile per chi non conosca, almeno nelle sue grandi linee, lo sfondo storico dell'isola, la sorprendente mescolanza di razze e culture che forma la sua gente, e il modo in cui la mentalità è stata foggiata dalle continue mutevoli dominazioni straniere.

I primi abitatori della Sicilia furono, da una parte i preistorici sicelidi o sicani che occupavano il cuore dell'isola, e gli elimiani del periodo neolitico che vivevano ad ovest; sulle origini di questi popoli gli archeologi non si sono mai trovati d'accordo. Molti secoli prima della venuta di Cristo cominciò la colonizzazione dell'isola da parte dei fenici, dei greci e dei cartaginesi, e nel V secolo a. C. questi ultimi due popoli si contesero ferocemente il suo dominio, cartaginesi a occidente e greci a oriente. I greci restarono vincitori, ma nei successivi duecento anni del loro governo la guerra contro Cartagine continuò come una febbre intermittente tutta fatta di scorrerie e controscorrerie. Verso il duecento a. C., a seguito di un mutamento di alleanze degno dei secoli che verranno, la Sicilia venne conquistata da Roma e divenne una provincia romana.

I romani abbatterono le foreste di querce che coprivano l'isola e nei campi seminarono il grano, che veniva coltivato da orde di schiavi i cui maltrattamenti provocarono feroci rappresaglie e repressioni; ma alla fine la Sicilia si pacificò sotto l'Impero romano. Roma governò l'isola per quasi settecento anni, fino alla metà del V secolo d. C., quando i vandali e gli ostrogoti, razze teutoniche che venivano dalle pianure d'Ungheria, traversarono tutta l'Italia per occupare la Sicilia e parte della costa africana. Il loro dominio durò meno di cento anni; alla metà del VI secolo la Sicilia subí una nuova invasione, questa volta da parte dell'Impero bizantino; fu una conquista completa e non sgradita, tanto che, cento anni piú tardi, nel 663 d. C., la capitale bizantina fu trasferita da Costantinopoli al porto siciliano di Siracusa.

Il dominio bizantino, tormentato quasi di continuo da incursioni dal Nordafrica, durò tre secoli. Arabi e berberi decisero infine, all'inizio del nono secolo, una vera e propria invasione della Sicilia e nel giro di pochi anni, nonostante

le frequenti liti fra le due razze alleate, l'occupazione fu portata a termine. Cosí l'isola rimase sotto il governo musulmano per duecento anni.

Sopraggiunsero i normanni. Quasi contemporaneamente alla conquista della Bretagna essi scacciarono i litigiosi africani dalla Sicilia, (la campagna si aprí con un tipico atto di tradimento che è diventato cosí familiare nella storia della Sicilia), e governarono per piú di cento anni. Il loro dominio su quel miscuglio di razze e religioni che era ormai diventata la popolazione siciliana, fu, tranne qualche eccezione, benigno e costruttivo, caratterizzato da una sorprendente tolleranza religiosa. E mentre i nuovi conquistatori conducevano una guerra quasi incessante contro gli occupanti di prima, la Sicilia rimase in sé pacifica e si estese come regno sulla parte meridionale del continente italiano. Forse il dodicesimo secolo fu per l'isola il periodo di maggiore prosperità.

Tutto sembrò sconvolgersi quando, nel 1194, si verificò un ritorno dei teutoni. Il primo re germanico si rivelò, infatti, sovrano sadico e violento fin quasi alla pazzia. Per fortuna il suo regno durò solo tre anni e il figlio che gli succedette, per quanto incline alla medesima crudeltà, fu uomo civile e progressivo quanto suo padre era stato il contrario. Ma la dominazione germanica ebbe vita per meno di un secolo perché gli angioini, francesi di tipo molto diverso dai loro predecessori normanni, si impadronirono dell'isola in un tumulto di sangue e di distruzione. A questa selvaggia conquista fece seguito una brutale repressione, a mezzo di stragi e di torture, tanto violenta che per la prima volta i siciliani insorsero contro i loro conquistatori — segno che negli ultimi due secoli la straordinaria mescolanza delle razze aveva dato luogo a un popolo unificato. Per la propaganda si servirono di un'arma tuttora potente in Sicilia e che ebbe un grande ruolo nella creazione del mito Giuliano: la ballata siciliana scritta in dialetto. Queste antiche ballate, diffuse, recitate o cantate dovunque vi fossero uomini, lontano dagli occhi e dalle orecchie dei conquistatori, dicevano le torture, le atrocità, le privazioni inflitte al popolo dai francesi, e sollecitavano gli oppressi a ribellarsi e uccidere. Per sedici anni l'odio si accumulò e

crebbe finché, nel 1282, esplose nel massacro noto sotto il nome di Vespri Siciliani. Al suono delle campane delle chiese di Palermo, che invitavano alle preghiere della sera, gli isolani insorsero con tutta la ferocia dei tre continenti che avevano dato origine al loro popolo. Fu una guerra lunga e selvaggia. I siciliani chiesero aiuto a Pietro d'Aragona e lo proclamarono re di Sicilia. Costui morí prima che i francesi fossero scacciati dall'isola, nel 1302, ma la monarchia restò e la Sicilia ebbe un secolo di indipendenza.

Da principio le cose promettevano molto bene. Federico, successo a Pietro, regnò saggiamente per quarant'anni, ma le rivalità razziali all'interno dell'isola erano troppo gravi per i suoi successori e quando l'ultimo di loro morí nel 1412 senza lasciare figli, l'unità di propositi che aveva portato ai Vespri Siciliani, era ormai dimenticata e distrutta. Nel tentativo di scongiurare la guerra civile tra i baroni delle vecchie potenze occupanti, si convocò un congresso che nel 1412 proclamò Ferdinando di Spagna, re di Sicilia.

La Spagna governò per trecento anni, quasi sempre a mezzo di un viceré. Venne l'Inquisizione, a uccidere, a convertire, a bandire la popolazione ebraica. La Spagna, mentre con una mano combatteva le sue guerre, con un dito dell'altra teneva in soggezione la Sicilia, preservandola a un tempo dalle incursioni che venivano dall'Est — questa volta si trattava dei Turchi i quali, sin dai tempi preistorici, avevano spinto i siciliani sulle cime dei monti, donde si scorge il mare abbacinato dal sole.

La Sicilia assorbí a poco a poco le idee spagnole, e quantunque non vi fosse mai un reale sentimento di unità con la Spagna, durante questi tre secoli la cultura, l'architettura e perfino il paesaggio dell'isola divennero essenzialmente spagnoli. Dal tempo degli antichi romani, quello spagnolo fu il governo piú lungo che ebbe la Sicilia, e terminò soltanto con la guerra di successione spagnola.

Col trattato che seguí al lungo conflitto, il duca di Savoia divenne re di Sicilia; ma dopo soltanto cinque anni di regno l'isola fu ceduta in cambio della Sardegna.

Il nuovo padrone fu l'Austria, alleata del duca di Savoia contro la Spagna; ma il periodo austriaco non fu piú fortunato del precedente e si concluse sedici anni dopo, nel

1735, quando Carlo di Borbone, figlio del monarca spagnolo, salí al trono di Sicilia e dell'Italia meridionale, unite in un unico dominio che si chiamò Regno della Due Sicilie. (Nome che pare fosse stato inventato molto tempo prima dai saraceni che dall'isola si erano ritirati nell'Italia meridionale, e che, per consolarsi della perdita, avevano battezzato i nuovi territori col nome di seconda Sicilia). Governando da Napoli, capitale del regno, Carlo inaugurò la dinastia dei Borboni con una clemenza abile e progressiva; ma quando, dopo venticinque anni, divenne re di Spagna e il suo posto fu preso dal figlio Ferdinando, dilagò la corruzione. In Sicilia ebbe inizio un nuovo periodo di governo inetto e corrotto, scosso da periodiche rivoluzioni. Tale governo, interrotto solo dal decennio di occupazione britannica, — diversione nella guerra contro Napoleone — durò fino al 1860, cioè alla conquista da parte di Garibaldi. Da allora la Sicilia divenne parte di una Italia nominalmente unificata, e assunse ufficialmente la condizione che ha tuttora.

Quantunque l'annessione della Sicilia alla nuova Italia avvenisse attraverso regolari elezioni, a pochi mesi dallo sbarco di Garibaldi, la sua invasione implicò una campagna militare in piena regola a cui i Borboni opposero resistenza. Sbarcati a Marsala, nell'estremità nord-occidentale dell'isola, le camicie rosse combatterono e vinsero un'accanita battaglia a Calatafimi e proseguirono fino all'assedio e alla conquista di Palermo, quindici giorni dopo. Questa campagna non sarebbe stata possibile senza la cooperazione dei siciliani, ormai maturi per sostenere un tentativo di rovesciamento della dinastia borbonica.

Ma presto furono disillusi. La nuova Italia pareva avere la memoria corta e non si dette nessun riconoscimento alla parte sostenuta dalla Sicilia nel *Risorgimento,* e al suo volontario voto di annessione. Il governo di Roma era lontano e, una volta conquistata, la Sicilia pareva non presentare ulteriori interessi per i suoi problemi. Le benedizioni della nuova era riguardavano solo l'Italia settentrionale, mentre a placare lo scontento dei siciliani si provvide con l'invio di truppe che sembravano quelle di una potenza occupante. Sulla stampa siciliana cominciarono a comparire i primi disegni che rappresentavano l'Italia come un piede

sprezzante che getta via con un calcio la sua nuova conquista. Per la prima volta nell'isola fu introdotto il servizio militare obbligatorio, furono aumentate le tasse, e tutto il denaro che usciva dall'isola non vi tornava mai. All'inizio del nostro secolo la Sicilia era tutta pervasa da un senso di amara insoddisfazione.

Venne la prima guerra mondiale, passò, e per quanto l'Italia fosse tra le potenze vittoriose, nei primi anni del dopoguerra la Sicilia fu abbandonata in uno stato di caos non dissimile dal tumulto di insofferenza e di violenza di cui, dopo la seconda, Giuliano divenne simbolo.

Nella provincia di Palermo, che comprende anche Montelepre, l'omicidio e il tentato omicidio era cosa di tutti i giorni e il banditismo imperversava su tutte le strade. Nelle vie della capitale le sparatorie erano un fatto ordinario di notte e talvolta anche di giorno. La Sicilia, isola mai troppo ligia alla legge, aveva raggiunto un crescendo di delinquenza paragonabile solo a quello della Sardegna.

Mussolini, che aveva compreso l'importanza strategica della Sicilia, — importanza che gli fu confermata in maniera cosí disastrosa nel 1943 — intraprese subito una politica a lunga scadenza per addomesticare l'isola. Furono pubblicati nuovi testi scolastici, oppure si riadattarono i vecchi, in cui si affermavano i legami culturali e razziali della Sicilia con il Continente e la sua necessaria dipendenza dalla nuova Italia. Con discorsi blandi e magnanimi si invitavano i siciliani a dimenticare gli antichi contrasti e li si accoglieva nel seno materno di Roma. La Sicilia, infatti, che era stata un possedimento italiano per piú di sessant'anni, era lungi da una vera unione con l'Italia, come lo era stata con le altre potenze che volta a volta l'avevano occupata e che sul suo terreno avevano guerreggiato per ventisei secoli. In tutto questo periodo la Sicilia aveva cambiato padrone non meno di sedici volte.

Ciascuna delle principali civiltà aveva lasciato tracce evidenti sull'isola e sul suo popolo.

I greci l'avevano dotata di templi e di teatri splendidi come quelli della Grecia medesima; i romani, pur essendo la loro eredità poca cosa rispetto ai settecento anni di occupazione, vi avevano lasciato altari, anfiteatri e mosaici

in cui dominava il motivo terreno del sangue e della violenza animalesca. I bizantini l'avevano adornata di affreschi e mosaici di un gusto raffinato, in cui le immagini riposano eternamente su un letto scintillante d'oro; nella architettura l'era saracena si era fusa con la normanna nel produrre lo splendore unico al mondo della chiesa e del castello, la cui torre sovrasta ogni villaggio e ogni città.

Il lungo dominio spagnolo gettò, per cosí dire, la mantiglia sull'isola; la pavimentazione a ciottoli delle strade, le torri di guardia che si levano da tutti i promontori, gli strani cactus delle colonie sud americane, e nelle città il fasto dei palazzi, delle chiese e delle fontane barocche, una sorta di complicata voluttà architettonica.

Ciascun popolo aggiunse qualcosa alla parlata del paese; il dialetto, pur rimanendo evidentemente una lingua neolatina, contiene abbondanti segni di influenze greche, arabe e francesi, e la pronuncia è tutta particolare. (Il siciliano è qualcosa di mezzo fra il dialetto e la lingua. Abbonda di parole sue proprie che variano nelle diverse provincie dell'isola, e spesso è incomprensibile agli italiani del Continente. Ma anche nei vocaboli sostanzialmente italiani, la decisa sostituzione di una lettera con un'altra, ne distorce completamente il suono rendendoli irriconoscibili; *l* diventa *d, o* diventa *u,* e la *e* finale diventa *i.* Cosí una frase interamente composta di parole italiane, "*questo paese è bello,*" diventa "*stu paesi è beddu.*")

Infine ogni successiva conquista, invasione, malgoverno, ha contribuito in qualche modo a creare un tipico atteggiamento mentale siciliano, per il quale la potenza occupante e il suo governo sono sempre parsi cosa estranea e fondamentalmente ostile. Durante la seconda guerra mondiale alcuni uomini del movimento partigiano persero di vista, nei lunghi anni dell'occupazione tedesca, i motivi patriottici per i quali in origine erano insorti, e la loro condizione di fuorilegge li portò ad avversare non solo la legge della potenza occupante, ma anche quella del loro proprio popolo, cosí che alla fine essi furono soltanto dei rapinatori armati senza alcun fine politico. Sotto il disastroso governo borbonico in Sicilia sorse un perpetuo movimento di resistenza — il cui spirito aveva origini vecchie di secoli — raggiungendo una

maturità organizzata. Tale maturità, che dal punto di vista tecnico possiamo considerare criminale, rappresentava e ancora rappresenta il vero cervello della Sicilia — *la mafia.* Nessuno dei temporanei padroni dell'isola è riuscito fino ad oggi ad eliminarla; *la mafia* è il vero governo della Sicilia.

Nessuno è riuscito a definire con precisione che cosa sia la mafia ed è oscura anche l'origine del suo nome. Dire che essa rappresenta in grande stile il sistema della protezione a pagamento — quello stesso che i siciliani hanno esportato negli Stati Uniti, soprattutto a Chicago — potrebbe avere qualche fondamento se la struttura della società siciliana avesse qualche affinità con quella americana, il che non è vero. Ignorare questo aspetto della questione significa ignorare quanto c'è di valido in questa organizzazione, ed anche le ragioni per cui la mafia è penetrata cosí a fondo in ogni strato della società siciliana. Perché la mafia non è affatto limitata a quelle categorie che nell'Europa occidentale si definiscono criminali.

La mafia ha il suo duplicato per ogni forma costituzionale di governo. L'aspetto "protettivo," che è il piú evidente, è organizzato in maniera molto piú efficiente della polizia governativa, e si sostiene col denaro estorto dalle entrate del paese che vuole essere protetto. La polizia regolare, dopotutto, non garantisce l'immunità dal furto e dalla rapina, o la restituzione degli oggetti rubati, mentre la mafia riesce a farlo, fatte le debite eccezioni. In cambio la mafia esige somme di denaro dai proprietari terrieri e di immobili che, a suo giudizio, sono in grado di pagare. Coloro che pur avendone la possibilità non pagano, in contanti o in natura, possono passarsela brutta — ma del resto in altri paesi questo accade anche a quelli che si rifiutano di pagare la tassa sul reddito.

Questa sicurezza a pagamento, che tanto spesso viene stigmatizzata col nome di ricatto, è la piú appariscente tra le attività della mafia. Supponiamo che un inglese si stabilisca in Sicilia: subito dopo il suo arrivo sarà avvicinato con discrezione da uno o piú individui che si definiscono *vigilanti,* i quali gli diranno l'ammontare della tassa annua richiesta per la sua protezione. Come ogni medaglia ha il suo rovescio, è evidente che il mancato pagamento significherebbe

non solo mancata protezione, ma anche una piú aperta disponibilità al furto e al sequestro di persona. Un inglese di mia conoscenza protestò che la quota richiestagli era di molto superiore alle sue possibilità, e che davvero, se non ci fosse stata altra soluzione, avrebbe dovuto lasciare la Sicilia e stabilirsi altrove. Dopo lunga discussione si accordarono su una somma soddisfacente per le due parti e l'inglese pagò la prima rata. I negoziati furono condotti con una mutua cortesia e l'inglese ricevette dai *vigilanti* un numero di telefono con l'intesa che se ne sarebbe servito in caso di fastidi. Passarono diversi anni; egli pagò regolarmente la sua quota annuale e nessuno gli dette noia. Poi un giorno, per le strade di una grande città, gli fu rubato il cane. L'inglese telefonò al numero della mafia con tono scherzoso, come per difendersi da una possibile accusa di frivolezza. (In realtà questo non sarebbe accaduto perché, pur essendo vero che un inglese all'estero che va alla ricerca del cane smarrito fa pensare soprattutto alla fama dei britannici circa la loro mania per i cani, tuttavia gli esemplari di razza sono molto apprezzati in quest'isola dove c'è una grande passione per la caccia, e si spara indiscriminatamente a tutto, dalle lepri ai passeri.) All'altro capo del filo la voce si scusò e disse che la questione sarebbe stata immediatamente esaminata. Poco dopo squillò l'apparecchio dell'inglese: il cane era stato rintracciato in un villaggio distante una quindicina di miglia. Glielo avrebbero restituito subito.

Affascinato da questa congiura, l'inglese si mise in contatto con la *mafia* in un'altra occasione, quando furono portate via dal suo piccolo yacht sei latte di benzina. Il risultato fu immediato, ma questa volta incompleto. Gli dissero, con una serie di scuse, che cinque latte erano già ritornate al loro posto ma che, disgraziatamente, la sesta era stata usata e sarebbe stato difficile sostituirla prima dell'arrivo in porto di una nave da guerra americana.

In questo modo, con diversi gradi di criminalità e violenza che variano da distretto a distretto, secondo il carattere della *cosca* o cellula, la *mafia* governa la Sicilia con una dura legge interna fra le cui pene è inclusa quella di morte. Molti "assassinî" che vengono perpetrati in Sicilia sono in realtà vere e proprie condanne a morte inflitte dalla *mafia*

secondo una legge piú antica e piú efficace di quella degli occupanti italiani. (Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia ha abolito la pena di morte.)

Il numero dei *mafiosi*, cioè dei membri della *mafia*, varia notevolmente da provincia a provincia; nei villaggi piú poveri a volte non ve ne sono affatto, perché il denaro è la base dell'organizzazione. A Castellammare del Golfo mi han detto che su una popolazione totale di 18.000 abitanti i *mafiosi* erano 40 o 50; a Partinico la proporzione era piú alta. (I dati sulla popolazione siciliana a prima vista ingannano, dato il grande numero di bambini.)

Il figlio di un *mafioso* di regola viene allevato nella tradizione familiare e di solito diventa anche lui membro dell'organizzazione. E poiché la condizione di mafioso è in qualche misura ereditaria, il numero degli appartenenti alla mafia spesso dipende in parte dalla grandezza delle famiglie che la compongono.

La *mafia* ha legami stretti e complicati col mondo della vera e propria malavita. Mentre il furto e la violenza non fanno normalmente parte delle attività della *mafia*, possono essere "permessi" ai danni di coloro che, non pagando o in qualche altra maniera, vanno contro al sistema. Poiché anche il ladro paga alla mafia il suo diritto di rubare ai danni dei "non protetti," e paga in un rigoroso rapporto con i suoi guadagni, i *mafiosi* acquistano insieme denaro e potenza.

Nel caso di persone non assistite a pagamento, la *mafia* esige di solito una percentuale del valore — di solito un terzo — per ogni oggetto rubato e recuperato. Il recupero degli oggetti scomparsi in genere riesce: a vantaggio di questa forma di governo interno sta il fatto che la polizia della potenza occupante non riesce, quasi invariabilmente, a recuperare nulla. La polizia non ha mai avuto alcun successo, se non quando si è servita della collaborazione dei *mafiosi*. L'esistenza di questa strana collusione si è resa nota al mondo esterno solo quando il fenomeno è esploso in forma violenta con Giuliano. Quando si cominciò a scavare vennero a galla molti personaggi importanti pietrificati in atteggiamenti intimi e imbarazzanti, proprio come gli abitanti di Pompei, quando, dopo secoli e secoli, i loro corpi emersero dalla pesante coltre della lava e del tempo.

L'indistruttibilità della *mafia* si fonda largamente su una concezione, indubbiamente dettata dalla paura, che almeno in parte ha motivi ideali. Voglio dire della cosiddetta *omertà*, cioè di una forma esasperata di fedeltà che fa considerare il tradimento di un *mafioso* da parte di un altro un'infamia inconcepibile, anche quando i due siano nemici mortali ed abbiano cercato di uccidersi, in altre occasioni. Questo vale anche nel caso di famiglie che si tramandano la vendetta di generazione in generazione, attraverso una serie di omicidî e contromicidî. Anche le persone colpite, una volta chiamate a testimoniare davanti a un tribunale, diventano dure di orecchio e semidiote; non capiscono le domande, e rispondono a caso, secondo la logica dello schizofrenico. Questo è uno degli aspetti dell'*omertà*, parola che non esprime soltanto il significato di fedeltà, ma che è invece un vero e proprio codice, fatto di un senso dell'onore estremamente suscettibile, secondo il quale ogni offesa, reale o immaginaria, deve essere vendicata e ogni individuo agisce indipendentemente dalla legge, non soltanto per suo diritto, ma anche per dovere. Le leggi imposte dalle potenze occupanti, infatti, sono state sempre oppugnate e interpretate in se stesse come un insulto. Coloro che tentano di imporle saranno trattati come i giudici istruttori; senza la minima comprensione degli interrogatorî e dei procedimenti giuridici. Tutto questo impone perfino di non rivelare un indirizzo apparentemente innocuo; vengono abituati i bambini ad assumere un atteggiamento sarcastico verso lo straniero che chieda loro dove abita il vicino di casa, perché lo straniero è potenzialmente un nemico — potrebbe essere ogni cosa, dall'agente delle tasse al poliziotto. Questa tradizione deve aver avuto origine sotto la dominazione romana, piú di duemila anni fa.

La denuncia di un *mafioso* da parte di un semplice cittadino equivarrebbe al suicidio, e la barriera di silenzio che sorge attorno a ogni delitto è assoluta e inespugnabile. In ogni caso, a parte l'*omertà*, dal punto di vista del siciliano la verità non è altro che un mezzo, utile a conseguire un qualche determinato fine. La concezione cristiana della verità come virtú è considerata una cosa bizzarra, incomprensibile, pazzesca, o almeno come qualcosa di barbaro, di incivile e spregevole. Difatti quella concezione è comprensibile solo dal

punto di vista del governo e del dominio. La verità è la moneta corrente del potere; esigerla è una delle prime necessità per acquistare potere sugli individui, e tenerla nascosta significa sottrarsi alla soggezione. Non c'è da meravigliarsi se i sacerdoti di tanti culti religiosi esigono dai loro credenti, sotto pena di punizioni mistiche, tutta la verità. Al siciliano, per cui la religione è un fatto nettamente staccato dalla vita quotidiana, è difficile capire come una cosa tanto distruttiva possa essere considerata un fine in sé.

Se si comprende questo sfondo della mentalità siciliana non parrà strano che la polizia italiana abbia spesso ritenuto piú conveniente arrivare tardi sulla scena del delitto; quando arrivavano non potevano far altro che prendere appunti per uno di quei voluminosi rapporti, zeppi di aggettivi coloriti e di brani ampiamente descrittivi, cosí dissimili dai documenti ufficiali di Scotland Yard. Se il delitto aveva a che fare con la *mafia,* in quella casa nessuno aveva visto o sentito nulla, anche se proprio in quella casa alcuni membri della famiglia erano stati sbranati dall'esplosione di una bomba a mano. Se i sopravvissuti avevano le vesti macchiate di sangue, questo non aveva niente a che fare con il delitto: era il sangue della gallina uccisa due giorni prima per celebrare le nozze della figlia. Qualche volta la *mafia* ha dato informazioni alla polizia intorno a qualche delitto commesso al di fuori dell'organizzazione; ma difficilmente su crimini avvenuti nel posto; di solito le rappresaglie della mafia sono dirette e senza intermediario. Sembra che un ex questore di Palermo abbia detto: "Se si mettesse una croce su tutti i luoghi in cui è sepolta una vittima della *mafia,* nella pianura di Palermo, la Conca d'Oro diventerebbe un solo cimitero." Pare che, per una sorta di tacito accordo, comunque, il cadavere del giustiziato venga abbandonato in un luogo e entro un tempo conveniente alla polizia per proclamare l'assassinio.

L'inafferrabile ragnatela della *mafia* si stende su tutta l'isola: città e villaggi, contadini e impiegati; molti alti funzionari di ogni genere hanno fatto e fanno ancora parte della rete; e poiché nulla di importante è possibile senza la cooperazione della *mafia,* molta gente ha in qualche misura legami che la connettono direttamente ad essa. Anche se l'or-

ganizzazione ha ormai perduto l'unità dei primi anni di questo secolo, ci sono molte ragioni per credere che oggi essa abbia un potere potenziale maggiore che mai, poiché le due guerre mondiali e il tentativo fascista di ridurre la Sicilia alla ragione, furono cose di poco conto, da cui la *mafia* riuscí senza troppo sforzo a risorgere e riorganizzarsi.

Sin dal tempo della prima guerra mondiale si ebbero i segni di quella che oggi è una delle caratteristiche fondamentali dell'organizzazione, e cioè la divisione fra la vecchia e la giovane *mafia.* Nel 1914 i vecchi *mafiosi,* grazie alla loro forte influenza piú che alla loro età, furono nella maggioranza dei casi in grado di evitare il richiamo alle armi, mentre la generazione piú giovane dovette per la prima volta accettare la disciplina italiana e combattere sui lontani fronti. Tornati alla fine della guerra, trovarono gli anziani cresciuti di importanza e piazzati nei posti migliori, e si risentirono allorché s'avvidero che quelli non avevano gran voglia di riaccoglierli nelle file dell'organizzazione. La grande familiarità acquisita con le armi da fuoco spinse i giovani *mafiosi* a una vera e propria guerra interna; questo fatto diminuiva nel complesso le possibilità della mafia di assolvere il suo compito tradizionale di regolatrice dei delitti. La Sicilia si popolò in breve di bande "non autorizzate" di rapinatori e di ladri di bestiame; in seno a queste bande si trovavano molti dei giovani *mafiosi* recalcitranti, assieme a delinquenti comuni i quali traevano vantaggio dalle discordie interne della *mafia.*

In questo quadro, dopo il 1920, si inserisce Mussolini. S'era scelto come consigliere un italiano del nord, certo colonnello Cesare Mori che aveva avuto lunghi e intimi rapporti con la Sicilia e con la malavita siciliana. Il duce stesso si fermò nell'isola per una settimana, la chiamò centro geografico del suo impero, in alcuni discorsi definí la *mafia* una manica di criminali che volevano negare al popolo siciliano il diritto di unirsi al grande e splendido impero italiano che doveva realizzarsi; che negavano al popolo siciliano il diritto alla protezione della legge. Mussolini chiamò ogni cittadino a sfidare la *mafia* col suo possente aiuto. Nominò Mori prefetto dell'isola, con la missione speciale di cancellarvi una volta per sempre la *mafia.* Non c'era posto per *fascisti* e *mafiosi* nello stesso paese, diceva, perché ogni forma di innesto era inconcepibile in un regime fascista. "Signori," aggiunse, "è venuto il momento di dimostrarvi che cos'è in realtà la *mafia.* Prima di tutto io voglio spogliare questa associazione dall'alone romantico di cui non è affatto degna. Parlare di nobiltà della *mafia* significa insultare tutto il popolo della Sicilia."

Verso il 1928 Mori riferí a Mussolini che la mafia era stata spazzata via, che la Sicilia ora era il centro dell'impero non solo in senso geografico, ma in senso spirituale. Si dette grande importanza a questa campagna e alla originalità dei metodi impiegati. Mori aveva accerchiato centinaia di ladri di bestiame nelle montagne, aveva deportato intere famiglie — a volte villaggi interi — nelle isole di Ustica e Lipari, aveva usato infine ogni mezzo psicologico per gettare il ridicolo sulla *mafia.* Si era anche servito del buon metodo fascista di imprigionare la moglie e i figli del ricercato e di tenerli dentro finché questi non si fosse arreso. Ora la gente, affermava Mori, sostituiva le leggi dell'Italia fascista a quelle della *mafia,* e d'ora innanzi avrebbe cercato la riparazione dei torti attraverso le autorità vere.

Sembra strano che gli storici abbiano potuto credere a tutto questo, abbiano potuto credere che davvero la *mafia* fosse liquidata. Perfino un siciliano di nascita, Francis Guercio, scrisse nel 1938:

> Concluderò le mie osservazioni sulla *mafia,* facendo un rapido cenno sulla soppressione, un fatto memorabile che si deve al governo fascista...
>
> Che la campagna di Mori sia stata radicale e completa è testimoniato anche dal fatto che egli si serví dell'influenza delle scuole per combattere l'incipiente mentalità *mafiosa* nei bambini siciliani. Dal 1926 i maestri siciliani hanno cooperato con l'Opera Nazionale Balilla, insegnando che l'*omertà* non è una virtú dell'uomo, che le leggi del paese sono superiori alle vendette private, e in breve che le tradizioni della *mafia* erano retrograde e del tutto indegne degli ideali di Mussolini e della nuova Italia. Questo insegnamento non è altro che la forma particolare assunta in Sicilia dall'accurata trasformazione della gioventú italiana intrapresa dal fascismo; ma in nessun altro luogo i risultati sono stati una cosí completa benedizione.
>
> I giovani siciliani di oggi hanno una nuova coscienza civica: oggi per essi è altrettanto nobile e bello obbedire alle leggi quanto prima lo era evaderle e infrangerle, e la loro energia fisica ha tro-

vato un nuovo e piú giusto campo per manifestarsi nello sport, invece che nelle vecchie forme del vizio e della crudeltà. Oggi Palermo conta tanti appassionati del foot-ball quanti Manchester o Liverpool e il *tifo,* cioè l'entusiasmo per le squadre dell'isola, si è diffuso in ogni classe della società palermitana. E lo stesso entusiasmo, lo si potrebbe forse anche definire mania, investe in varia misura ogni città e villaggio dell'isola, ciascuno dei quali ha la sua squadra di calcio e i suoi campioni di corsa, di salto, di ciclismo e di motociclismo.

Cosí il richiamo che la *mafia* aveva sulla gioventú è stato sostituito da nuovi interessi e da nuove mete. Oggi lo sport offre alla giovinezza della Sicilia un nuovo campo per l'avventura e in una maniera che torna a vantaggio anziché a detrimento della società. Le virtú che la *mafia* pur possedeva, erano state travolte nei suoi vizi; la *mafia* non era altro ormai che un terribile anacronismo e anche l'individuo piú scettico deve applaudire alla risposta che dette Mussolini, a chi gli chiese quanto sarebbe durata la campagna contro la *mafia*: "Fino a quando anche il ricordo di essa sarà stato cancellato dalla memoria dei siciliani." [1]

A questa "trasformazione della gioventú italiana intrapresa dal fascismo," doveva seguire presto un'eguale trasformazione della gioventú fascista da parte degli eserciti alleati di occupazione. Povera Sicilia! Quanto allo sport, Giuliano, anche lui tifoso del calcio, doveva portarvi un piú acuto interesse minacciando di morte un centravanti che giocava contro la sua squadra del cuore.

In effetti c'è da credere che Cesare Mori non sia riuscito ad altro che a realizzare un temporaneo accordo con la *mafia,* esattamente come avevano fatto altri prima di lui. Probabilmente egli si assicurò l'appoggio di quei mafiosi che erano pronti, in cambio dei loro privilegi, a cooperare col governo fascista, e con l'aiuto di questi eliminò un grandissimo numero di criminali isolati e qualche *mafioso* screditato che si era perduto il silenzio protettivo dell'*omertà.*

Senza dubbio molti ne furono mandati al confino nelle isole sparpagliate lungo la costa occidentale dell'Italia; ma dopo la caduta del fascismo essi tornarono per ricominciare, per quanto possibile, dal punto in cui erano rimasti.

Nella storia della *mafia* quello fu un periodo di scissioni, e lo scisma fra giovani e vecchi *mafiosi* esiste ancora: ma tutto sommato si trattò di un incidente nel continuo sviluppo del-

[1] *Sicily, di* Francis Guercio, Faber, 1938.

l'organizzazione. Alla fine della seconda guerra mondiale la *mafia* risorse splendente dalle ceneri che non erano le sue, ma quelle dei cosiddetti repressori. Giuliano si levò come capo ribelle contro gli italiani solo perché la *mafia* glielo permise; rimase in libertà perché la *mafia* lo protesse e fu invulnerabile solo finché rimase fedele alla *mafia.* Dal momento in cui, crescendo in orgoglio e in potenza, si rivoltò contro un capo locale, uccidendolo, la sua fine fu inevitabile.

Capitolo terzo

Nascita di un fuorilegge

Fra il tempo della nascita di Giuliano e quello della sua massima potenza esiste una notevole rassomiglianza; è come se una sorta di inconscio demonietto riconoscesse il suo vero ambiente e spuntasse fuori cancellando gli anni intermedi; infatti non c'era stato nulla nella fanciullezza di Giuliano che lasciasse presagire la violenza che caratterizzò i suoi sette anni adulti. Gli amanti del mito hanno sottolineato questo contrasto dandoci di Giuliano bambino un ritratto nobile e sereno — forse anche un po' troppo — rispetto alla mostruosa possente figura dell'uomo.

Nacque il 16 novembre 1922; era il minore di una famiglia di quattro fratelli, e la sua infanzia non fu diversa da quella degli altri contadini di Sicilia. Andò a scuola nel piccolo, affollato edificio, alto sul pendio sopra il villaggio. Pare che don Caiozzi, il suo maestro, lo trovasse molto pronto nell'apprendere, ma, all'età di tredici anni, poiché suo fratello Giuseppe fu chiamato alle armi, Giuliano dovette abbandonare la scuola per seguire i genitori sulla terra. Era un ragazzo sentimentale ed emotivo, e a quel tempo provò le pene dell'amore giovanile per una ragazza piú grande di lui di un anno. Le scrisse — la lettera fu trovata dalla sorella Mariannina — dicendole che se non ricambiava il suo amore non doveva rispondergli, ed egli da parte sua, per scacciare la grande sofferenza, avrebbe evitato di incontrarla. Sapeva leggere e scrivere, non molto di piú, ma i suoi denigratori piú tardi si dettero da fare per dimostrare il contrario. In realtà, anche se la sua grammatica e la sua sintassi restarono approssimative, dopo i dieci anni ebbe una grande passione per la lettura, e questo suo tratto, in qualche misura eccezionale, gli valse il soprannome di "dottore." Divorava le storie di Carlo Magno, dei Paladini di Francia, e tutto quello

che gli capitava fra le mani, compreso *I Promessi Sposi* ed altre grandi opere. Aveva anche particolare disposizione per la meccanica, per gli orologi e, bisogna ammetterlo, per i fucili; come tutti i contadini siciliani, era infatti un appassionato cacciatore e passava giorni interi su per le montagne intorno a casa a sparare alle lepri e agli uccelli. Divenne cosí un eccellente tiratore, ma passarono molti anni prima che il sangue da lui sparso non fosse animale.

Il ritratto di Giuliano quindicenne, come ce lo tracciano i montelepresi che lo hanno conosciuto da vicino, è una vera e propria orgia di superlativi, senza incidenti né aneddoti. Era prima di tutto un bravo ragazzo, *molto sincero, molto religioso, serio, gentilissimo* e *molto bello.* I siciliani adorano la bellezza fisica nei bambini e nei giovani, che del resto è molto piú comune qui in Sicilia che in Inghilterra, e c'è da chiedersi se la bellezza dei suoi occhi e del suo sorriso sarebbe stata ricordata se occhi e sorriso non fossero diventati amari, crudeli durante la sua breve virilità. Comunque deve essere sempre stato un essere di straordinaria bellezza, ed è anche certo che mai, da ragazzo, rivelò le caratteristiche del delinquente precoce. Era un fanciullo come tanti altri in Sicilia, forse un po' piú responsabile, un po' piú serio, un po' piú trasognato e un po' piú bello. Ma una caratteristica singolare gli fu propria — forse derivata dalla lettura di tante imprese cavalleresche — e cioè un odio romantico per l'ingiustizia in tutti i suoi aspetti, e una corrispondente ammirazione per ciò che considerava nobile e generoso. Per questo lo vediamo insorgere a difesa di un uomo che dei monelli insultavano perché tradito dalla moglie, e rifiutarsi di denunciare un baro e invece colpirlo alla testa con una stecca da biliardo, la prima volta che lo incontrò. Raccontano che egli abbia detto: "Credevi che ti avrei denunciato? Ti sbagli, non sono un vigliacco e voglio renderti quello che mi hai dato."

Fin dall'inizio ci fu un amore animalesco fra lui e la madre Maria, un amore che andava al di là del violento sentimento matriarcale che domina l'isola, che andava oltre il fatto che, nel suo matriarcato, Salvatore era il figlio piú giovane e piú bello. Forse dipende dal luogo in cui fu concepito che Giuliano diventò per sua madre una specie di in-

carnazione delle speranze perdute; comunque pare che la madre abbia sempre avuto per lui l'adorazione che la Madonna ha per il Bambino, ed egli a sua volta cercava in lei ciò che nessun altro poteva dargli, l'appagamento di un bisogno che sorgeva dal suo stesso carattere inquieto.

Maria non aveva un bell'aspetto. Era una piccola contadina con le mani e il corpo induriti dalla fatica e dalle gravidanze; i suoi lineamenti erano piuttosto rozzi, ma nei suoi occhi grandi e scuri di siciliana e nella bocca larga c'era una capacità di tenerezza, di passione e di violenza.

Anche il marito, Salvatore, era piccolo, un ometto tranquillo di vecchia razza contadina, già avanti negli anni quando nacque Giuliano. C'erano altri tre figli: Giuseppe, Mariannina e Giuseppina. La scelta dei nomi di battesimo sembra stia a dimostrare in qualche misura quel forte sentimento dell'unità familiare contro il mondo esterno cosí caratteristico in Sicilia — Maria e Mariannina, Giuseppe e Giuseppina e i due Salvatore.

Per distinguerlo dal padre il piccolo Salvatore veniva chiamato "Turiddu." Alcuni giornalisti si sono dati un gran daffare per rintracciare la ragione del nomignolo: hanno detto che derivava dall'eroe della *Cavalleria Rusticana*, oppure dalla parola siciliana *iddu*, che significa "lui"; che ha un rapporto con il grande calore (come derivato da "torrido"), ma la verità è che Turiddu è il normale diminutivo siciliano di Salvatore, qualche volta con la variante "Totò."

A diciotto anni Salvatore si innamorò ancora, questa volta di una sedicenne, bionda dagli occhi azzurri, Mariuccia, che aveva il padre in America. Cantò sotto le sue finestre semplici canzoni composte da lui stesso, accompagnandosi con la sua inseparabile chitarra, e la adorava con la pienezza del suo animo emotivo. Dopo due anni i suoi sentimenti non erano ancora mutati, e i loro rapporti finirono solo quando Giuliano diventò un fuorilegge. Mariuccia andò in America e un paio d'anni dopo si sposò. Non risulta che si sia mai piú innamorato; sei anni dopo, all'apice della sua potenza, ebbe a dire: "Non mi ricordo piú di quelle bambinate."

Turiddu lavorò per quattro anni la terra del padre. In apparenza la Sicilia era allora piú calma di quanto non lo fosse da secoli; il colonnello Cesare Mori era riuscito a ridurre notevolmente la delinquenza aperta, l'attività della *mafia* pareva ridotta al minimo, ed erano pochi quelli che osavano criticare le dottrine della nuova Italia. Ma questo non significava per la Sicilia accettazione degli ideali fascisti e unione al Continente; significava solo, come del resto era già accaduto nel passato, che la gente riteneva piú conveniente aspettare tempi migliori.

Il padre di Turiddu era un fanatico adoratore dell'America, e con la caratteristica tendenza propria ai contadini di rappresentare il passato migliore del presente, raccontò al figlio le meraviglie e le ricchezze di New York, la favolosa scintillante città dalle strade lastricate se non proprio d'oro, almeno di cromo; tutto questo contrastava con la miseria riarsa di Montelepre. Nel giovane Salvatore si radicò fin d'allora l'idolatria per New York e finí per credere, a dispetto di ogni prova contraria, che l'unica salvezza fosse nell'occidente.

Intanto i preparativi mussoliniani per entrare in guerra, sull'onda delle vittorie tedesche, facevano arrivare la loro debole eco fino nella Sicilia occidentale. Nelle parti piú remote dei territori italiani i mezzi di comunicazione erano del tutto inadeguati e allora si ingaggiarono subito i lavori per estendere i servizi telefonici. Si doveva portare una linea da Palermo a Montelepre ed oltre, attraverso le montagne, per collegare i villaggi della pianura con Castellammare e Trapani. In questa impresa Turiddu ebbe il suo primo lavoro (aveva diciassette anni), e guadagnò abbastanza per pagare un bracciante che aiutasse il padre in *campagna*.

Si applicò a questo lavoro con quella dirittura e fermezza di propositi che caratterizzarono tutta la sua vita, e dopo pochi mesi, allo scadere del diciottesimo anno, divenne caposquadra. Ma a quanto pare agli operai piú vecchi non piaceva prendere ordini da un ragazzo e d'altra parte Giuliano non voleva rinunciare alla posizione che si era conquistato con la sua capacità. La sua intolleranza per le ingiustizie provocò liti e discussioni e alla fine, dopo aver cambiato padrone piú volte, Turiddu ritornò a casa a lavorare la terra. Quando fu chiamato alle armi chiese di essere arruolato nell'aeronautica, ma non ebbe tempo di prendere parte a operazioni belliche: il

10 giugno del 1943 gli Alleati sbarcarono in Sicilia.

Gli Alleati trovarono un'accoglienza assolutamente inattesa. Si erano immaginate strade vuote e finestre chiuse, occhi furtivi ammiccanti da un pertugio, gente sfuggente e silenziosa. Invece ad accoglierli c'erano bandiere e festoni e folle plaudenti di grandi e di bambini che si comportavano tutti nello stesso modo. Una caratteristica non tipicamente siciliana, ma comune a tutta l'Italia meridionale, come espressione di una differenza fondamentale fra Nord e Sud. Per lungo tempo la gente del Sud s'era rifiutata di considerare il fascismo come una cosa congeniale al proprio modo di vita — e ora venivano gli americani, tutto il favoloso mondo cromato, con tante parentele fortunate oltre oceano, mai dimenticate per tanti anni. La grande maggioranza dei siciliani si schierò di tutto cuore dalla parte degli Alleati (gli inglesi, solo per il fatto di essere alleati degli americani, godettero di riflesso la loro piccola parte di gloria); ma i siciliani sognavano ad occhi aperti un futuro roseo, senza vederne in pratica i particolari. Erano come bambini che esultano e cantano per cose impossibili; bambini tuttavia che esultavano e cantavano in mezzo alle rovine del proprio Paese.

Lo stato di miseria e di corruzione nell'isola, anche prima dell'invasione, era giunto a un punto tale che era praticamente impossibile vivere senza far ricorso al mercato nero. Questo tipo di traffico aveva già trovato applicazione in Italia anche in tempo di pace, e in Sicilia, verso il 1943, era diventata l'unica fonte di sostentamento. Le razioni ufficiali, qualora fossero state disponibili, sarebbero appena bastate a mantenere in vita la gente (equivalevano a meno di mezza libbra di pane e cinque once di *pasta* al giorno). Ma queste razioni erano state calcolate, in origine, sulla base della produzione totale della Sicilia, secondo calcoli che ormai non avevano piú significato. Il produttore di grano non aveva nessuna ragione di vendere il suo raccolto all'ammasso a prezzi di calmiere, quando poteva con assoluta impunità guadagnare dieci volte di piú al mercato nero. E la stessa cosa accadeva per tutti i prodotti dell'isola. Corrompere i *carabinieri* — cioè la polizia militarizzata italiana che avrebbe dovuto assicurare il rispetto della legge — non era molto difficile, perché un *carabiniere* riceveva di regola una paga giornaliera equivalente a poco piú

della metà del prezzo di una pagnotta al mercato nero. In queste condizioni il contadino che non poteva servirsi del mercato nero si condannava automaticamente al suicidio. Tutto questo in Sicilia si chiamava *intrallazzo.* In tutta l'isola ogni gradazione di commercio illecito procedeva minuto per minuto; dalla truffa in grande stile, grazie alla quale milioni di lire cambiavano ogni volta proprietario, fino alla pietosa disputa sul prezzo di una pagnotta o di poche libbre di spaghetti. Si trattava in fondo di un modo di vivere non estraneo alla natura di quel popolo, ma che ora era diventato necessità. Le leggi ingiuste della potenza occupante dovevano essere avversate in ogni modo, come era successo del resto per ventidue secoli.

Era assurdo sperare che con l'arrivo degli alleati la situazione migliorasse. Cinque settimane dopo lo sbarco cominciò a funzionare l'AMGOT (governo militare alleato dei territori occupati) e un mese dopo, verso la metà di agosto, terminò la resistenza dell'Asse nell'isola. Il paese si trovava in uno spaventoso stato di caos che quasi ogni membro della comunità contribuiva ad aggravare, volontariamente o no. Non c'era possibilità di rifornire cibo per la pratica inesistenza delle strade; i ponti abbattuti non s'erano riattati e le sorgenti d'acqua, forse per disgrazia, forse con intenzione, erano state distrutte. Ogni uomo difendeva se stesso in una lotta che a volte poteva significare il potere, a volte soltanto sopravvivere — fino a due mesi prima la Sicilia era un campo di battaglia su cui, come su una scacchiera, gli avversari erano netti e riconoscibili, ed ora d'improvviso diventava la terra dell'anarchia, nella quale amico e nemico si camuffavano a proprio piacere, cosí che non era piú possibile distinguerli. La violenza imperversava e le armi lasciate dai quattro eserciti che vi si erano alternati non mancavano: erano un'altra merce da mercato nero, da vendere a chi pagasse meglio.

Una volta che furono andati via i fascisti la *mafia* cercò di riorganizzarsi, ma non era ancora in grado di assumere il controllo e regolare l'improvvisa ondata di delitti, e poiché l'AMGOT non era ancora riuscita a scacciare dagli uffici pubblici dell'isola tutti coloro che per ragioni politiche si erano resi indesiderabili, l'applicazione della legge rimaneva lettera morta.

Sollevatosi il tallone fascista, una massa brulicante di partiti politici, vecchi e nuovi, era venuta a galla; tuttavia, con Mussolini ancora a Roma e con la possibilità tuttora aperta di una riconquista della Sicilia da parte dell'Italia, molti preferirono restare nell'anonimo, aggiungendo un altro motivo nascosto di disagio e di inganno ai vasti problemi dell'AMGOT.

La preoccupazione che gli Alleati potessero essere ricacciati dalla Sicilia accresceva la difficoltà di separare i *fascisti* dagli *antifascisti* nei posti pubblici di responsabiltà; non tutti quelli che erano stati sinceramente antifascisti osavano affrontare la denuncia come traditori del regime, nel caso di ritorno dell'Italia, e molti di quelli che si fecero avanti immediatamente per affermare il loro odio contro l'Asse, erano persone senza alcun credo politico e che si sarebbero opposte a qualsiasi forma stabile di governo. Molti antifascisti, inoltre, erano violentemente anticlericali; consideravano la Chiesa come la radice dell'oppressione e vedevano con meraviglia e orrore che dell'esercito di Liberazione facevano parte anche sacerdoti in divisa. L'anticlericalismo piú acceso era quello diffuso nelle università e fra *l'intelligentzia,* dove predominavano i due ordini della massoneria. In un periodo in cui le scuole erano chiuse e i bambini erano lasciati nell'ignoranza, vi furono aspre discussioni sull'opportunità o no di appendere il crocefisso nelle nuove aule. Grande scandalo suscitò il caso di un prete di campagna che fu scoperto a nascondere armi tedesche e a spacciare barili di olio d'oliva che contenevano acqua fino a un pollice dall'orlo. Tutto questo inutile disputare in mezzo alle rovine non fu d'aiuto all'AMGOT, perché dopotutto la gerarchia ecclesiastica, unica organizzazione rimasta in piedi in Sicilia, era ad un tempo la piú facile a trattare e la piú influente sui contadini.

Nonostante quell'apparente atmosfera di spontanea amicizia, superficiale crosta su una terra in agitazione, i liberatori, sia americani che inglesi, non si salvarono dalla contumelia. Degli americani si disse che, a differenza degli inglesi, avevano bombardato indiscriminatamente Palermo, uccidendo tremila persone in una sola incursione. Le truppe inglesi furono accusate di rapina e particolarmente di violenza; degli uni e degli altri si diceva che erano sempre ubriachi; ciò accadeva in parte perché non erano abituati ai pesanti vini della Sicilia.

(Qualche tempo dopo, in una strada di Napoli, si trovò trucidato un alto ufficiale britannico che recava una lettera formale di protesta, firmata da lui stesso, contro l'ubriachezza abituale delle truppe americane.)

L'arrivo degli alleati — in verità bisognerebbe dire degli americani, perché le loro paghe erano molto superiori a quelle degli inglesi — dette uno spaventoso impulso al mercato nero. I prezzi salirono d'un balzo a cifre accessibili solo agli americani e perciò molto superiori alle possibilità della maggior parte dei siciliani che non praticavano il mercato nero.

L'AMGOT, amministrazione mista, in cui americani e inglesi lavoravano insieme costituendo un vero e proprio reparto agli ordini di Lord Rennel, si accorse che il suo compito era reso estremamente difficile, anche perché la lunga esperienza tradizionale dei siciliani, nel ruolo di conquistati, non faceva che aggravarlo. Gli alleati dovettero impiegare i *carabinieri* per imporre le leggi che emanavano e questi, che fino a poco tempo prima avevano rappresentato l'Italia fascista, ora apparivano agli occhi dei siciliani come un esercito di mercenari senza scrupoli. Bisognava combatterli o corromperli, a seconda delle capacità di chi se li trovava contro.

In questa atmosfera Salvatore Giuliano arrivò al suo primo delitto, un delitto simile a centinaia di altri nell'isola, ma di cui non s'è ancora spenta l'eco, sebbene sia accaduto una decina di anni fa.

Per imporre la restituzione di viveri imboscati e soprattutto del grano, era stata promulgata una legge che ne vietava il trasporto da una provincia all'altra. I *carabinieri* sorvegliavano i punti strategici lungo i confini delle provincie e perquisivano tutti, ma in molti casi bastava ungere un po' perché chiudessero gli occhi. Cosí nella rete restavano solo i piú piccoli e i piú poveri, quelli che non potevano permettersi la corruzione — un ragazzo che strisciava fra i vimini con una libbra di burro, un vecchio contadino con un sacco di *pasta,* dalla cui vendita avrebbe ricavato come unico profitto la parte che gli spettava e che sarebbe servita a sfamare per qualche giorno la sua famiglia. Per questa gente era un pietoso piccolo affare che spesso — dato che non potevano pagare la multa imposta — finiva con la galera.

Per qualche tempo Turiddu e il fratello maggiore Giuseppe

avevano organizzato il trasporto del grano a Montelepre, naturalmente in piccole quantità, perché non avevano cavalli e dovevano portare tutto sul dorso — sacchi che non raggiungevano le cento libbre e che bisognava trascinare per molte miglia nella campagna. A quanto risulta il grano veniva distribuito soprattutto fra parenti e amici ed è improbabile che vi sia stato un vero e proprio profitto perché ci vollero molti mesi prima che potessero mettere da parte quanto bastava per comprare un mulo, già di proprietà dell'esercito, per una somma pari a circa sedici sterline. Con questo mulo poteva portare fino a cinque sacchi alla volta, tenendosi al riparo dei boschetti di vimini e traversando furtivamente i corsi d'acqua prosciugati che di solito segnano i confini delle provincie; legava il mulo a una certa distanza dal guado mentre lui si spingeva avanti a perlustrare.

Ma il 2 settembre 1943 Turiddu fu meno prudente del solito e non si curò di perlustrare. Su questo punto esistono varie versioni — alcuni dicono che già prima dell'acquisto del mulo era stato fermato dai carabinieri, i quali gli avevano confiscato un grande formaggio giallo come una luna piena, e che in quell'occasione lo minacciarono d'arresto, se l'avessero ripreso con le mani nel sacco; e dicono anche che egli rispondesse: "La prossima volta che cercherete di togliermi ciò che non è vostro, vi ucciderò." Altri dicono che non aveva mai avuto incontri coi *carabinieri,* che la mancanza di cautela non fu un gesto di bravura, ma semplicemente la trascuratezza di un giovane affaticato dal troppo lavoro.

Sapeva bene che avrebbe potuto corrompere i *carabinieri,* ma non poteva o non voleva farlo. Gli era capitato di vedere interi camion di grano e di carne passare i picchetti dietro pagamento di qualche migliaio di lire, e lui aveva approfittato di questo per svignarsela a piedi, senza essere visto: ma comunque stessero le cose, non accettava compromessi.

Tornava dal villaggio di S. Giuseppe Jato, una decina di miglia oltre le montagne, diretto a sud di Montelepre, quando, in una località chiamata Quattro Molini, si trovò la via sbarrata da due *carabinieri* e da due *guardie campestri.* Gli chiesero la carta d'identità, gli confiscarono due sacchi di grano e minacciarono di batterlo col calcio del fucile se non avesse rivelato da chi li aveva acquistati. Giuliano rifiutò decisamente

di tradire il contadino, suo amico, che gli aveva dato il grano e chiese loro di lasciarlo libero, perché la sua famiglia non avrebbe potuto sostenere le spese di un processo senza vendere la piccola proprietà.

A questo punto ci fu un diversivo: a un tiro di pietra comparve un altro mulo carico di grano; se ne veniva avanti senza sospettare di nulla. Il picchetto ordinò al mulattiere di fermarsi, e tre uomini gli si fecero incontro; cosí un solo *carabiniere,* armato di un mitra Beretta, rimase a guardia di Giuliano.

Forse fu la vista dei carabinieri che accettavano del danaro per lasciar libero il nuovo venuto, che fece esplodere Giuliano. Forse non aveva intenzione di sopportare le percosse dei carabinieri e perciò portava nella calza destra una pistola, in modo da poterla avere a portata di mano stando in sella. Ora che era a piedi l'arma era irraggiungibile. Colpí il carabiniere col ginocchio e, contemporaneamente, col gomito sollevò la canna del mitra strappandoglielo di mano, poi corse a ripararsi dietro una macchia di vimini, ma prima che l'avesse raggiunta tre mitra aprirono il fuoco. Fu colpito e cadde sull'orlo del boschetto, ma riuscí a riprendersi e, piegato sulle ginocchia, trasse la pistola e sparò sul *carabiniere* piú vicino. La morte di quel carabiniere fu un segno del destino; se lo avesse mancato sarebbe morto lui e tutto l'incidente si sarebbe confuso in mezzo a una miriade di altri del genere, quei meschini delitti generati dalla miseria e dalla guerra in un'isola dove l'ira esplode facile e impetuosa. Ma Giuliano non mancò il carabiniere e nella momentanea confusione che seguí al colpo, riuscí, ferito com'era, a porsi al riparo. Perdeva sangue spaventosamente, ma i carabinieri non seppero quanto; sapevano solo che era armato e nascosto, pericoloso come una tigre ferita. Dopo breve discussione decisero di abbandonare la ricerca. La carta d'identità di Giuliano era per terra, vicino al morto; sarebbe stato facile rintracciarlo, se non fosse deceduto per la ferita. Ci vollero sette anni a rintracciarlo, migliaia di uomini e milioni di lire, per ritrovare quel ragazzo ferito e sanguinante che si trascinava brancolando dalla scena di questo patetico delitto. Tutto per due sacchi di grano.

Giuliano non era distante, aspettava il calare della notte. Cercò di arrestare il flusso del sangue facendosi bende con la

camicia, ma quando fu buio era molto debole e soffriva atrocemente. In Sicilia i contadini sono tutti amici degli oppressi, e quando, sul far della notte, Giuliano riuscí a trascinarsi in una fattoria lí vicino, fu portato a dorso di mulo nel villaggio di Borgetto dove un dottore, di cui per ovvie ragioni nessuno ha mai fatto il nome, gli curò la ferita. La palla lo aveva passato da parte a parte sul fianco destro, fra le costole e l'anca, ma senza toccare il fegato; infatti, per quanto il suo stato fosse molto grave, ben presto si riebbe.[1] Rimase nella casa di Borgetto per molti giorni: dapprima, troppo esausto per ricordare di aver perduto la cartà d'identità, pensava che i carabinieri non avessero nessun indizio per ritrovarlo. Disse che voleva andare a Montelepre, e chiese quando avrebbe potuto tornare al lavoro, perché la famiglia aveva bisogno di lui. Ma furono avvisati ed egli seppe la verità: era ricercato per omicidio e i carabinieri avevano già perquisito la sua casa. Era un fuorilegge, la montagna era il suo rifugio naturale. Quando lasciò Borgetto andò a nascondersi nelle grotte di Calcelrama, una collina ad est di Montelepre che sovrasta il villaggio.

Le montagne della Sicilia erano tutt'altro che disabitate, c'erano migliaia di fuorilegge, disertori di vari eserciti, perseguitati politici da questo o da quel partito, ladri e banditi della vecchia tradizione isolana non ancora controllata dalla mafia. Turiddu viveva fra loro e di notte il padre, il fratello, i cugini, i figli della zia Rosalia Pisciotta, andavano a trovarlo e gli portavano cibo. Per ora Giuliano non aveva alcun piano, non aveva futuro, non aveva scopo, oltre a quello di sfuggire a coloro che, secondo una caratteristica siciliana, egli chiamava non col nome di *carabinieri* o di polizia, ma come i "miei nemici."

Purtroppo gli era impossibile vedere la madre, Maria, e i regali e i messaggi angosciati di lei non potevano compensare l'assenza di quel fiero amore materno. Dalla montagna guardava tutto il giorno verso Montelepre, vedeva le persone

[1] Nelle memorie di Mariannina, sorella di Giuliano, pubblicate da *Epoca* nel novembre del 1951, c'è una descrizione diversa delle quattro ore che seguirono all'incidente di Quattro Molini, ma ho preferito scegliere quest'altra versione, che mi pare piú verosimile.

andare e venire, piccole come formiche, formiche del suo stesso nido; riusciva a vedere persino la sua casa, la piú vicina di tutte, e quei puntini neri che forse erano i suoi, intenti ai lavori di ogni giorno. La nostalgia e il desiderio di casa ingigantí dentro di lui fino a che, una notte senza luna del tardo ottobre, scese dalla montagna, traversò la strada a monte del villaggio, e mentre suo fratello e il cugino Gaspare Pisciotta facevano la guardia, entrò furtivamente in casa.

Quando la tempesta della passione fu placata, quando Maria lo ebbe baciato, e carezzato sui capelli, e pianto sulla sua cicatrice fresca; quando ebbero sentito ogni particolare della sua storia, dal momento che lasciò la casa, quella bella mattina di settembre, due mesi prima, essi cominciarono a cercare una via d'uscita nel vicolo cieco del suo futuro. Se si fosse costituito, gli avrebbero dato venti anni di prigione, dieci, nel migliore dei casi. Se fosse fuggito dalla zona, chissà quando avrebbe potuto tornarvi, e Giuliano disse: "No, non lascerò mai che vi trattino come hanno trattato me. Rimarrò qui fino al giorno che non mi considereranno piú un delinquente."

Non c'è dubbio che allora, e per molto tempo in seguito, egli non desiderasse altro che ritornare alla sua vecchia vita — l'idea di ottenere il perdono lo ossessionava, insieme a quella dell'ingiustizia della sua condizione di fuorilegge. Nella violenza con cui affermò di essere dalla parte della ragione, e in tutto ciò che fece da allora in poi, c'era una specie di spasmodica ferocia, qualcosa che fa pensare a una mania di persecuzione. Non era il fatto di aver ucciso un carabiniere a tormentare di piú la sua coscienza; quel fatto in se stesso non poteva avere il significato che avrebbe per un europeo del nord. Gli uomini qui nascono e muoiono, qualche volta uccisi; la donna concepisce, e questo è un segno del Signore, qualcuno muore e anche questo è un segno del Signore. Nell'uno e nell'altro evento è chiaro che anche l'uomo ha avuto la sua parte. Ma la responsabilità vera non è sua, perché sia nel primo che nel secondo caso le circostanze sono state inevitabili. A Giuliano interessava la sua situazione di fuorilegge e i riflessi che questa poteva avere sulla sua famiglia; la responsabilità che lo aveva improvvisamente investito gli sembrava sostanzialmente ingiusta. Agli atti di crudeltà alternava gesti di pacificazione, e i suoi assassinî si colorivano di un idealismo che mirava a scu-

sarli non tanto agli occhi degli altri, quanto ai suoi propri. Infatti egli riusciva a vedersi giusto e nobile come uno dei paladini delle sue letture infantili, e mai come un uomo qualsiasi. A quell'epoca egli aveva ucciso solo un uomo e quantunque la coscienza, nel senso ordinario della parola, non gli rimordesse, pure la sua fanciullezza, insolitamente priva di colpe, era troppo recente perché egli potesse pensare di giustificarsi o di condannarsi all'espiazione.

Nell'anno che seguí furono gli altri a suggerirgli che questo si poteva raggiungere soltanto per via politica: rendendo servigio a qualche partito capace di conquistare il potere egli avrebbe potuto sperare nel perdono e nell'amnistia. La natura di Turiddu era tale che egli non poteva vivere senza uno scopo, un obbiettivo immediato, perciò, appena presa questa decisione, cominciò subito a fare i suoi progetti: risentimento e amarezza si erano ormai fusi dentro di lui.

Era il natale del '43 e Giuliano aveva deciso di passarlo con la famiglia, alla quale faceva visite segrete sempre piú frequenti. Prese le sue precauzioni, ma in fondo era convinto che una specie di tacito accordo d'armistizio avrebbe risparmiato quel giorno, e forse non si sarebbe mai aspettato di aver molestie. La famiglia e quel giorno sacro nella sua mente erano cose che restavano incontaminate e estranee alla sua nuova vita, ed egli non credeva che la legge potesse violare questa convenzione. Quando mancarono pochi giorni al Natale, scese dalle montagne, diretto a casa.

Ma i carabinieri si aspettavano questa visita.

Mentre il padre di Turiddu si recava alla chiesa, un drappello di carabinieri lo fermò per la strada. Gli chiesero il nome. "Salvatore Giuliano," rispose. "Allora voi siete l'uomo che cerchiamo," gli disse il maresciallo. "Guidateci a casa vostra." Il vecchio capí che l'avevano scambiato con Turiddu, data l'identità del nome. Giunto alla casa, che era l'ultima del villaggio, chiamò la moglie: "Maria! Presto, alzati e apri la porta. Non vedi che ci sono i carabinieri?"

Giuliano era ancora a letto, si vestí in fretta, prese un fucile e dalla porta di dietro uscí sulla breve terrazza di fichidindia e viti che conduceva in aperta campagna. Traversò i vicoli acciottolati di Montelepre, entrò nella piazza, si

avvicinò alla chiesa ed attese nella penombra del portone semiaperto.

Frattanto Mariannina, accortasi che il letto del fratello era ancora caldo del suo corpo, fece un fagotto dei suoi oggetti, lo cacciò sotto il materasso, si spogliò e vi entrò. Mentre faceva tutto questo sentí la voce della madre dalle scale che diceva: "Per favore non impaurite mia figlia, è malata di cuore ed è a letto." Dalla porta il maresciallo si rivolse alla figura seminascosta. "Siete un uomo o una donna?" "Sono una donna," rispose Mariannina. "Allora alzatevi dal letto." Mariannina protestò che non era decente vestirsi davanti a un uomo, e il maresciallo acconsentí ad aspettare fuori. Cosí Mariannina poté mettere al sicuro gli oggetti di Turiddu.

Perquisirono la casa, ma non trovarono nulla. Minacciarono il padre di arrestarlo subito se non avesse rivelato il nascondiglio del figlio, ma il vecchio Salvatore rispose: "Non so dov'è, ma anche se lo sapessi non ve lo direi. Non ho mai fatto la spia a nessuno, e non comincerò a farlo proprio contro mio figlio."

Intervenne zio Francesco: "Perché siete cosí certi che Turiddu sia qui?"

"So che è qui perché sono bene informato."

"Allora cercatelo," rispose Francesco, "ma non troverete nulla, perché Salvatore è sulle montagne."

Qualche tempo dopo Giuliano ebbe a dire: "Era convinto di sapere la verità, perché fra noi ci doveva essere una spia." Questa fu una nuova idea che turbò la mente di Giuliano. Quattro anni piú tardi disse: "Io non ho mai ucciso per divertimento; io colpisco i nemici in battaglia e giustizio le spie e i traditori; ed anche ad essi dò il tempo di far la pace col Signore. Non mi sono mai sfuggiti." Ma questa prima spia, almeno per qualche tempo, gli sfuggí.

Non trovando nulla in casa di Giuliano, i carabinieri perquisirono le case vicine e quelle degli amici e dei parenti. Cominciarono dalla casa dei Lombardo, che stavano di fronte, e uscendone portarono con sé il primo cugino di Turiddu, Salvatore Lombardo, arrestato per sospetta complicità. Di casa in casa si ripeteva la stessa storia, finché un centinaio di persone seguirono i carabinieri lungo la strada

fino agli autocarri in attesa. Turiddu vide il padre e zio Francesco insieme agli altri partire sotto la minaccia dei mitra; solo lui, Giuliano, sfruttando quella sua straordinaria abilità di strisciare, appiattirsi e nascondersi — una delle tante, reali o immaginarie che alimentarono la sua leggenda — era sfuggito alla caccia.

Fu la prima sfida alla sua condizione di fuorilegge; era una stortura che bisognava raddrizzare. Oltretutto si trattava di un'altra offesa e di un ennesimo torto contro la *famiglia*. Da solo, nei sobborghi del villaggio, tese un'imboscata agli autocarri della polizia che trasportavano i prigionieri alle carceri di Monreale e di Palermo.

La sorpresa riuscí, ma, superato il primo momento di scompiglio, egli si rese conto che poteva fare molto poco con un solo fucile contro sette *carabinieri* meglio armati. Ne uccise uno e ne ferí un altro, poi, quando il fuoco si fece piú intenso, scomparve; era la prima applicazione di quella che diventò la sua tattica. L'imboscata non serví a nulla, ma fu una specie di pegno verso gli amici, l'assicurazione che non si era dimenticato di loro.

Poco tempo dopo ci fu un'evasione in massa dalla prigione di Monreale. Giuliano aveva ricevuto un messaggio clandestino dal cugino, Salvatore Lombardo, il quale gli diceva che l'evasione era possibile attraverso una certa finestra, purché avesse avuto una lima sorda. Giuliano, travestito da giardiniere, passò la lima attraverso una finestra della cella, e quando a notte aspettò che il cugino ne uscisse fuori, Lombardo non era solo; con lui c'erano un'altra dozzina di detenuti che portavano con sé una grossa parte delle armi della prigione. Furono questi uomini che formarono il nucleo originale della banda Giuliano. Purtroppo, mentre lo zio Francesco era libero, suo padre era ancora nella prigione di Palermo.

In Sicilia, come altrove, le evasioni dal carcere sono molto rare, e perciò questa avventura accrebbe notevolmente la fama di Giuliano. Il suo attacco alla prigione era infatti la prima di una lunga serie di imprese spettacolari: Giuliano aveva realizzato con tutta tranquillità ciò che a prima vista pareva impossibile.

Capitolo quarto

I separatisti

In Sicilia esisteva da molto tempo un movimento separatista — cioè un movimento che tendeva a separare l'isola dai "nuovi" padroni italiani (la Sicilia era possesso italiano solo da ottantadue anni), e a fondare una repubblica indipendente. Alcuni osservatori alleati sostennero che il movimento raccoglieva il settanta per cento della intera popolazione; questi calcoli ottimistici furono forse falsati a causa dell'atteggiamento adulatorio ma inefficiente di molti verso i nuovi conquistatori inglesi e americani. Qualunque sia stato il loro numero esatto, è però certo che i separatisti avevano un forte seguito, ed è altrettanto certo che la Sicilia in quel momento della sua storia aveva ben poche ragioni per essere grata all'Italia. Gli argomenti sostenuti dai separatisti erano sempre gli stessi: il governo di Roma trattava la Sicilia come una povera colonia tassata e prosciugata, alla quale non veniva mai restituito nulla del denaro estorto. Quest'ultima accusa era ben fondata: era facile riscontrare nelle cifre della Banca di Palermo il robusto flusso dei capitali che prendevano la via del Continente. Piú tardi Giuliano sostenne di aver sempre aderito al movimento separatista, fin da quando aveva imparato a leggere, ma che, in un paese dominato brutalmente dai fascisti, un povero contadinotto come lui non poteva fare altro che sognare una Sicilia indipendente.

Sin dal luglio, a pochi giorni dallo sbarco alleato, il servizio speciale americano aveva naturalmente fatto il possibile perché questo movimento si rafforzasse, in modo da assicurarsene una piena cooperazione contro l'Italia nemica, e contro le quattro divisioni tedesche che stavano a difesa dell'isola. Sotto gli auspici degli alleati invasori, si formò un esercito partigiano, guidato provvisoriamente da un certo Ca-

nepa, professore di giurisprudenza all'Università di Catania. Questo "esercito" era noto col nome di EVIS (*Esercito volontario indipendenza siciliana*). I membri dell'EVIS e i dirigenti politici separatisti furono in un primo tempo tenuti in grande considerazione dai loro sostenitori alleati.

Ma gli eventi italiani precipitarono in maniera cosí brusca e inaspettata che i rapporti fra i separatisti e gli Alleati divennero almeno di attrito. La caduta del governo fascista e l'arresto di Mussolini, a due settimane appena dallo sbarco alleato in Sicilia, colsero alla sprovvista Inghilterra e America; e altrettanto inaspettata giunse la decisione del maresciallo Badoglio e del governo antifascista di emergenza, di continuare la guerra contro gli Alleati. Non era ancora passato un mese quando il governo italiano, in vista di un armistizio, iniziò negoziati clandestini che dovevano rimaner segreti ai tedeschi, i quali difendevano l'Italia settentrionale, e al cui fianco il governo italiano restava di nome. Infatti la mattina stessa che seguí all'uccisione del primo *carabiniere* da parte di Giuliano, il 2 settembre 1943, e mentre Giuliano giaceva semincosciente nella casa di Borgetto, un inviato di Badoglio, certo generale Castellano, raggiunse la Sicilia e firmò l'armistizio al comando alleato.

Ma non era finita. Una settimana dopo Mussolini fu liberato dai tedeschi e il governo fascista tornò al potere. L'Italia era divisa in due: al nord Mussolini e i fascisti nemici, a sud Badoglio e il re Umberto alleati. Il 13 ottobre 1943, l'Italia meridionale dichiarò guerra alla Germania, divenendo cobelligerante dell'Inghilterra e dell'America.

Gli Alleati non potevano piú sostenere ufficialmente i separatisti e l'EVIS, perché far questo avrebbe significato provocare la guerra civile nel territorio di un cobelligerante. Essi non ritenevano possibile una riconquista della Sicilia da parte dell'Italia fascista, e cosí non restava alcuna ragione per continuare ad appoggiare il separatismo. La loro posizione verso il movimento divenne negativa. I separatisti rimasero soli coi loro problemi, senza alcun sostegno ufficiale, ma senza nemmeno una esplicita condanna, e il fatto che i fini dei loro capi non erano sempre i medesimi, ingenerò una certa confusione. Nel complesso essi intendevano per ora restare uniti, per poi separarsi solo al momento della lotta

per il potere, una volta che la Sicilia fosse diventata nazione indipendente.

La figura piú importante del movimento separatista era un uomo politico di nome Finocchiaro Aprile: non si trattava in realtà di un siciliano; veniva dalla Toscana ed era stato una volta Sottosegretario alla guerra e al tesoro. Il suo passato politico gli conferiva un'autorità che altrimenti non avrebbe avuta, e almeno per qualche tempo ebbe fra i suoi seguaci figure rappresentative come il sindaco di Palermo, signor Tasca, e il vicesindaco Di Napoli. Il capo della polizia di Palermo, ispettore Ettore Messana — che doveva assumere un ruolo notevole nella storia di Giuliano — pareva che avesse simpatie per il partito e si diceva anche che sarebbe diventato ministro degli interni in una Sicilia libera, qualora l'ambizioso sogno dei separatisti si fosse realizzato. Molti fra i piú autorevoli elementi del partito parevano disposti a non perdere d'occhio gli avvenimenti del Continente, e col mutare delle notizie che venivano dal fronte, mutava anche il loro grado di devozione alla causa.

Finocchiaro Aprile, comunque, era esplicito. Assieme a un altro uomo politico, il deputato Concetto Gallo, figlio dell'ex sindaco di Catania, diresse il movimento noto col nome di MIS (Movimento per l'indipendenza della Sicilia) e nello stesso tempo era a capo del comitato che teneva i collegamenti con i reparti combattenti dell'EVIS. Essi propugnavano l'indipendenza della Sicilia, e quindi la sua annessione agli Stati Uniti d'Europa, o l'indipendenza permanente del nuovo Stato sotto la garanzia dell'America o dell'Inghilterra, o di ambedue le potenze. Se per caso l'una o l'altra alternativa dovessero dimostrarsi impossibili, erano pronti a fare dell'isola un protettorato di uno o di ambedue gli alleati di lingua inglese. L'elemento aristocratico e reazionario in seno al partito era rappresentato soprattutto dal duca di Carcaci e dal barone Stefano La Motta.

Il partito era bene organizzato, almeno quanto gli altri di quel tempo, e si teneva sempre presente la possibilità di dover passare alla clandestinità da un momento all'altro. Stampavano un giornale, *L'Indipendenza Siciliana,* specializzato nel rivelare le magagne dei dirigenti politici degli altri partiti e pieno di sensazionali argomentazioni contro i tre peggiori nemici, il

comunismo, la monarchia e il clericalismo; distribuivano volantini e riempivano i muri delle città e dei villaggi delle loro parole d'ordine. Come inno di partito avevano adottato un brano dei *Vespri Siciliani* di Verdi, che ricordava il massacro degli oppressori di sei secoli e mezzo prima; nei pubblici spettacoli, al teatro o al cinema, alla fine della rappresentazione, intonavano il loro inno, mentre dalla galleria piovevano i loro manifestini. Usavano anche un cenno particolare di saluto, molto simile al V degli inglesi, ma fatto con tre dita per ricordare le tre gambe congiunte che sono il simbolo della Sicilia.

Disgraziatamente il partito era sempre a corto di fondi, e in caso di guerra regolare l'EVIS non aveva un comandante risoluto e imponente. Giuliano si offrí di colmare lui questa lacuna.

Avvicinò i dirigenti Aprile e Gallo, che in lui videro l'uomo necessario, un giovane serio, potenzialmente fanatico, con un grande odio contro i *carabinieri,* e tuttavia senza un passato delittuoso di cui gli avversari avrebbero potuto servirsi contro il partito.

Nella fattoria dei fratelli Genovese, che piú tardi saranno tra i piú noti membri della banda Giuliano, presso la famosa caserma di Bellolampo, in cima al passo di Rigano per chi sale la montagna da Palermo a Montelepre, Giuliano ebbe il primo abboccamento con i dirigenti separatisti. Incontrò Concetto Gallo, il quale gli propose il grado di colonnello e il comando del contingente occidentale dell'esercito separatista. Gli promise anche, in caso di vittoria del partito e di stabilimento del nuovo regime, la duplice carica di capo della polizia e ministro della giustizia. La prospettiva di questa ultima carica deve essere stata irresistibile.

Al secondo convegno, a Ponte Sagana, a mezza strada tra Montelepre e S. Giuseppe Jato, gli presentarono il duca di Carcaci, il barone Stefano La Motta, Giuseppe Tasca, figlio del sindaco di Palermo, ed altri dirigenti separatisti. Discussero insieme i particolari dell'organizzazione e chiesero a Giuliano quanto danaro ritenesse necessario per costituire un nuovo esercito ai suoi ordini. Egli rispose che il minimo

indispensabile era dieci milioni di lire, forse la cifra piú grossa che Giuliano avesse mai nominato in vita sua.

A tale richiesta uno della deputazione suggerí a Giuliano di procurarsi quella somma sequestrando delle persone e chiedendone il riscatto, ma Salvatore si rifiutò indignato: lui non era un bandito.

Alla fine raggiunsero un compromesso: Giuliano ricevette un milione e la promessa di altre uniformi e armi oltre quelle comperate, ed ebbe da quel momento la formale investitura di colonnello del nuovo esercito occidentale.

Gallo aveva parlato in maniera convincente, e se fino allora le convinzioni politiche di Turiddu erano state molto vaghe, ora, nella misura in cui glielo permetteva la sua coscienza, era diventato servo di un ideale per il quale ogni mezzo era giustificato dal fine. Tuttavia restò sempre attaccato alla sua vecchia opinione, secondo cui il movimento non poteva affermarsi senza l'aiuto americano o inglese, ma questi dubbi furono superati con la presentazione di una lettera di un certo colonnello italo-americano in cui si assicurava l'aiuto del presidente Truman. (Questo colonnello era stato paracadutato in Sicilia come agente speciale qualche tempo prima dello sbarco alleato; si era messo in contatto col vescovo antifascista di Monreale, il quale, a sua volta, gli aveva suggerito di rivolgersi a un uomo di Castellammare del Golfo che lo avrebbe sicuramente aiutato. Quest'uomo si chiamava Mattarella e piú tardi figurerà nella storia di Giuliano; oggi è membro eminente del governo italiano. Mattarella, a quanto si diceva, si mise d'accordo col colonnello per segnalare dalle rovine di un tempio, sulla vetta del monte Erice, la posizione e il numero delle unità da guerra presenti nel porto di Trapani. La stampa di sinistra ha sostenuto che Mattarella è un *mafioso* e che ha raggiunto il potere politico solo grazie alla influenza della *mafia;* lo stesso si è detto di Scelba, anche lui siciliano, il quale ebbe parte cosí notevole nella storia.)

Il grado di colonnello produsse un effetto straordinario su Giuliano: ora quando uccideva non si trattava piú di assassinio, ma di guerra, e non di una guerra impersonale e oscura, come quella del soldato di un paese contro un nemico di cui ha sentito appena parlare, ma di una lotta contro coloro che odiava con tutto il cuore e con tutte le forze. Non

era piú un delinquente fuorilegge, ma un eroico generale ribelle, e alla fine di tutto c'era pronto per lui perdono, onore e un posto nel nuovo parlamento siciliano. Nel caso improbabile di una sconfitta del partito, gli era assicurata la protezione, la copertura dei delitti e l'emigrazione all'estero con tutta la famiglia.

Giuliano non era in grado di valutare la validità di queste promesse. Era giovane e inesperto, per quanto avesse letto piú dei suoi compaesani. E sebbene avesse ucciso un uomo e si vantasse di averne fatto fuori un altro, al confronto coi suoi compari politici era ingenuo come un bambino. Forse confidava che fra lui e i suoi mandanti esistesse una specie di *omertà,* come esiste all'interno di una famiglia siciliana o fra i contadini che si uniscono contro l'oppressore. Il volto di Giuliano che ci mostrano le fotografie di questo periodo, rivela indubbiamente decisione e fermezza, ma la sua bocca non è ancora segnata dalla piega amara e negli occhi non arde ancora la frustrazione. Forse già da allora egli conosceva il proverbio che uno dei suoi seguaci aveva inciso sul fucile, " Dagli amici mi guardi Iddio, " ma non ne aveva ancora imparato il significato vero.

L'incarico affidato a Giuliano in qualità di comandante dei separatisti della Sicilia occidentale, era a conti fatti uno sporco lavoro di partito, ma Giuliano non lo vedeva in questa luce. Suo compito era rinforzare l'esercito reclutando uomini e raccogliere armi; svilire ogni manifestazione dell'estrema sinistra con dimostrazioni di forza e di violenza, e inoltre, in attesa del colpo di stato decisivo, gli era consentito di condurre la guerriglia contro i *carabinieri.* Piú tardi — ma egli ancora non lo sapeva — avrebbe dovuto sottrarre denaro ai ricchi per destinarlo ai fondi del partito. In quel tempo, poiché il partito non era ancora fuorilegge, l'attività propagandistica, come la scrittura di parole d'ordine sui muri, o la creazione di slogan incendiari, poteva essere affidata agli elementi meno coraggiosi.

Il luogo e il momento storico, il risentimento e l'insoddisfazione che la maggior parte dei contadini nutriva contro le autorità, facilitavano relativamente il compito di Giuliano. La cosa piú facile era forse il reclutamento; gli animosi di Montelepre lo seguirono con lo stesso entusiasmo con cui i loro coetanei inglesi si erano arruolati nei Commandos o nei reparti paracadutisti. Alcuni si votavano sinceramente alla causa, altri erano amici personali di Turiddu, e molti, infine, erano avventurieri esaltati. Qualcuno si arruolò perché non aveva né terra né lavoro, e Giuliano oltre all'ideale prometteva di che vivere. Col passar del tempo assassini e delinquenti andarono a ingrossare le loro file, ma del resto anche fra i membri dei reparti speciali alleati le fedine penali non erano molto piú pulite.

Quanto a trovare le armi, non c'erano grosse difficoltà. Era facile comprarle o semplicemente rubarle a quelli che le tenevano nascoste, o, meglio ancora, si potevano portar via ai *carabinieri.* Con gli uomini e le armi procurarsi i denari diventava un gioco da ragazzi.

Per Giuliano il reclutamento cominciò, come molte cose a Montelepre, come una specie di affare di famiglia — i suoi cugini, i cugini dei cugini, i loro amici e i cugini dei loro amici — in modo che quando piú tardi ciascuno di loro fu diventato una persona importante, ce n'erano altri dieci con lo stesso cognome e a volte con lo stesso nome. A Montelepre non è facile scoprire le parentele, e al forestiero può accadere di conoscere due uomini da molto tempo senza sapere che sono fratelli.

All'inizio non ci fu danaro per pagare questo nucleo di banda. Ricevettero le armi e l'emblema della Sicilia da portare indosso: tre gambe umane congiunte in una forma che ricorda la svastica. Poi arrivarono anche le " uniformi, " e cioè dei camiciotti metà gialli e metà rossi con l'emblema cucito su tutte e due le parti, giallo sul rosso e rosso sul giallo. Sembrava un po' la divisa di una squadra di calcio goliardica: i colori e l'emblema facevano pensare appunto al St. Wulfric. Fiorirono presto le canzoni contro i *carabinieri,* una l'aveva scritta lo stesso Giuliano nelle caverne di Calcelrama; e piú tardi ce ne furono altre che la madre di Turiddu, Maria, componeva in prigione per passare il tempo. Nella sua nuova posizione, con tutti i vantaggi che essa comportava, il giovane Turiddu scoprí nel movimento separatista il fascino di una società segreta studentesca.

Una società, purtroppo, perseguitata continuamente dai maestri. Giuliano non aveva raggiunto la potenza e non godeva ancora di protezioni autorevoli, e la sua banda a quell'epoca era debole, e mentre i separatisti, come movimento politico, non erano ancora fuorilegge, Giuliano era sempre ricercato per l'uccisione del *carabiniere*. Il sogno radioso del suo futuro riusciva a volte a fargliele dimenticare.

Intanto le prospettive del partito separatista si andavano facendo sempre piú precarie. Il 27 aprile 1945 Mussolini fu arrestato di nuovo e il giorno seguente giustiziato dai suoi concittadini. Entro una settimana l'esercito tedesco in Italia si era arreso. Nel luglio, con la dichiarazione di guerra al Giappone, l'Italia acquistò lo stesso *status* degli altri belligeranti. A meno che non accadesse qualche avvenimento imprevisto, era ormai chiaro che i separatisti non potevano piú aspettarsi aiuti o incoraggiamenti dall'Inghilterra o dall'America. Se il partito voleva agire, doveva farlo subito, prima che l'Italia si desse un governo abbastanza stabile da riprendere il controllo dell'isola.

L'"esercito," consistente in quattro o cinquemila uomini, fu diviso in due gruppi principali — uno agli ordini di Giuliano, con quartier generale nominalmente a Montelepre, e l'altro sotto Concetto Gallo, a San Mauro di Caltagirone, in provincia di Catania.

Le prime azioni di qualche rilievo da parte dell'esercito orientale catanese, si verificarono alla fine del settembre 1945, nonostante che il professore universitario Canepa, che aveva organizzato le prime forze dell'EVIS, fosse stato ucciso tre mesi prima in una scaramuccia con le forze governative a Randazzo; ma questi atti di ribellione non furono mai considerati dei successi, e terminarono di fatto con la rotta completa delle forze separatiste. Il 3 ottobre 1945 Finocchiaro Aprile fu arrestato a Messina. Concetto Gallo, sfuggito alla giustizia, emanò un comunicato nel quale si esprimeva la solidarietà dei separatisti con Giuliano e lo si definiva "eroe dell'indipendenza siciliana." Verso la fine dell'anno anche Gallo fu tratto in arresto assieme a molti dei suoi uomini, e il movimento rimase cosí sprovvisto di qualsiasi apprezzabile direzione politica. Il partito fu messo al bando, la sua

propaganda considerata illegale, Aprile, Gallo e altri dirigenti confinati all'isola di Ponza, di fronte a Napoli.

Giuliano aspettò a scatenare la sua principale offensiva fino all'ultima settimana di dicembre, e i risultati che ottenne furono assai diversi dagli altri. Fu in quell'occasione che mise in atto la sua tattica, quella stessa che poi caratterizzò i suoi quattro anni di guerra. Egli non lasciava mai che il nemico lo impegnasse in combattimenti di linea; il sistema che usava, da maestro, era quello dell'incursione di sorpresa; nell'immenso nascondiglio che il polveroso deserto delle sue montagne gli offriva, era sempre pronto ad attaccare o a ritirarsi rapidamente. Generalmente il numero degli uomini che Giuliano impegnava nelle sue battaglie era molto minore di quanto pensassero i suoi avversari, e nelle sue "posizioni," una volta attaccate e conquistate, non si trovava altro che dei caricatori vuoti.

L'offensiva cominciò il 28 dicembre 1945: Giuliano con una ottantina di uomini calò sulla caserma dei *carabinieri* a Bellolampo. L'operazione fu caratterizzata dalla spaventosa fulmineità e ostentazione, ma da ambo le parti non ci fu grande spargimento di sangue. Giuliano e i suoi fecero saltare le porte con l'esplosivo e misero a soqquadro l'intero edificio, portando via tutto quanto era contenuto nell'armeria e nell'archivio. Giuliano non seppe resistere alla tentazione di lasciare un'impronta pittoresca sulle pareti e sui muri della caserma, e, come era solito fare, vi stampigliò i suoi slogan separatisti.

Ora che, con l'arresto dei dirigenti politici del partito, le vie del rifornimento finanziario gli erano chiuse, Giuliano si era ricreduto sull'idea di sequestrare delle persone per poi ottenere riscatto, e il giorno seguente, mentre i *carabinieri* ronzavano tutt'intorno come un alveare devastato, due dei suoi uomini, — i fratelli Genovese — effettuarono in pieno giorno uno spettacoloso blocco stradale. Se i veri dirigenti politici Aprile e Gallo erano già in prigione, questo era per Giuliano l'inizio di una vittoria fuggevole e senza volto, sui *carabinieri*.

Il nuovo primo ministro italiano, Alcide De Gasperi, che il 9 dicembre 1945 aveva formato il suo primo gabinetto, capiva chiaramente che il separatismo, come movimento poli-

tico, doveva essere stroncato con la forza e che non si poteva contare sull'esito dubbio delle elezioni, secondo la politica intrapresa dal suo predecessore, signor Parri. Quanto all'"esercito" occidentale di Giuliano, esso doveva essere attaccato e disfatto, come il contingente catanese. Fino ad allora le forze governative erano rappresentate dai *carabinieri*, i quali uscirono dall'impresa piuttosto malconci. Per tutto il gennaio '46 Giuliano e i suoi uomini effettuarono quasi ogni giorno incursioni e imboscate in tutta la zona da Montelepre a Castellammare.

Il 18 febbraio il comandante dei *carabinieri* di Palermo, generale Branca, fece pervenire a Roma un rapporto dettagliato sull'intera questione. "Va rilevato," scriveva, "che il movimento separatista e la *mafia* hanno fatto causa comune e che i capi dell'EVIS devono ricercarsi soprattutto fra i capi della mafia isolana... Tutti i dirigenti del movimento hanno recentemente rivelato al generale Berardi, comandante delle forze militari in Sicilia, la parte da essi avuta nella mobilitazione dell'EVIS, accompagnando questa rivelazione con la preghiera di non intraprendere per il momento alcuna azione contro l''esercito' — che essi starebbero tentando in tutti i modi di sciogliere e mandare a casa — evitando cosí inutili spargimenti di sangue. Al tempo stesso essi hanno proposto al generale Berardi alcuni provvedimenti atti a risolvere la situazione critica della Sicilia, come una amnistia generale per i giovani arruolatisi nell'EVIS. Soltanto i criminali comuni, Giuliano e gli altri, verrebbero lasciati alla mercé della polizia. I capi separatisti si impegnerebbero, inoltre, a dare al movimento un'intonazione monarchica, garantendo che tutti gli aderenti si im[illegible]ranno nella propaganda per la causa monarchica. Si ritiene che il generale Berardi abbia dato pieno appoggio a queste proposte, dando anche assicurazione che nel frattempo non si intraprenderà alcuna azione contro le forze armate separatiste." Il rapporto del generale Branca continuava con la denuncia delle ambizioni politiche del Berardi, e di un altro generale, comandante di brigata a Catania; quest'ultimo, diceva il rapporto, meritava l'accusa di collaborazione con i dirigenti del movimento, ormai fuori legge. Nel rapporto si denunciava anche l'azione che il capo onorario della *mafia* siciliana, un colonnello a riposo di nome Calò

Vizzini,[1] intendeva intraprendere al fine di reclutare per scopi politici tutti gli elementi scontenti dell'isola.

Le perdite subite nella campagna contro Giuliano erano state, fino a quel momento, piuttosto irrilevanti; la piú grave fu la morte di cinque *carabinieri* in un'imboscata presso Montelepre. Ma queste imboscate erano diventate un pericolo cosí grande che i carabinieri furono costretti a effettuare i loro spostamenti da un luogo all'altro solo in colonne di carri armati. Questa circostanza obbligò Turiddu all'inazione; Vitale, il suo artificiere, poteva fabbricare mine stradali e ordigni esplosivi, ma non certo dei proiettili capaci di sfondare una corazza. Forse fu per questo che Giuliano accettò, il 7 gennaio 1946, uno scontro di linea da una posizione in collina contro la quale era impossibile l'impiego dei carri armati da parte del nemico; ma poiché né l'uno né l'altro esercito aveva alcun interesse a perdere o a guadagnare terreno, quella battaglia fu piuttosto una scusa per sfoggiare i colori separatisti, che un'azione tendente a raggiungere qualche risultato considerevole. I separatisti, con a capo Giuliano, che indossava la divisa del partito, con la sua stella d'argento sul petto, avevano scelto prima del combattimento il loro campo d'azione sul quale spiegarono, con tutta la pompa delle battaglie medievali, un enorme gonfalone rosso-oro.

Si erano attestati sulla vetta del Monte d'Oro, un massiccio picco conico che da nord guarda su Montelepre, cosí chiamato per la grande quantità di monete d'oro trovate sulle sue pendici, lasciatevi forse da qualche antichissima città dimenticata. Una decina d'anni prima un contadino che cavava sassi dal suo orto a terrazze sul fianco della collina, aveva rinvenuto l'intero scheletro di un elefante, testimonianza dell'invasione di Pirro (279 a.C.). "Basta graffiare la terra siciliana," mi disse una volta una persona colta, "e si trovano scheletri che risalgono a secoli prima di Cristo. Il guaio è che non abbiamo il denaro che basti a graffiare."

La bandiera separatista ondeggiò beffardamente al vento per una settimana, mentre dall'una e dall'altra parte si spara-

[1] Morí il 12 luglio 1954, all'età di 77 anni; era in prigione per complicità nell'attentato al senatore comunista Li Causi, ma lo avevano rilasciato per motivi di salute.

rono alcune migliaia di colpi. Il 15 gennaio, sul far della notte, la bandiera e i suoi difensori — i nemici ne avevano valutata la forza sopra il migliaio, ma probabilmente si trattava di uno sparuto drappello — sparirono completamente come se tutto quell'avvenimento non fosse stato altro che un sogno di tempi passati. Le splendide uniformi, il vessillo, l'appostamento in cima alla montagna, tutto in realtà sembrava appartenere a un'epoca remota, in cui non ci si curava di mimetizzazioni, e la battaglia era considerata una cosa degna di pennacchi e di armature lucenti. Era uno scherzo, caratteristico come tutto ciò che resta di medievale in Sicilia, uno scherzo che avrebbe potuto restare senza conseguenze se non avesse avuto dietro di sé l'ombra della morte. Ma in questo modo, e tenendo presente anche la minuziosa ferocia di cui tutti sapevano capace Salvatore Giuliano, lo scherzo assumeva il tono di una sprezzante guasconata.

Non è certo se in questo periodo Giuliano si comportasse in maniera da conquistarsi una fama con quella anacronistica cavalleria che caratterizzò piú tardi tante sue azioni. La cavalleria e quella sua dirittura spinta fino al fanatismo erano il riflesso degli avvenimenti di quegli ultimi anni su un ragazzo cosí straordinariamente cortese e laborioso, che aveva letto e riletto le storie dei paladini. Era una disposizione naturale, in quel tempo, che forse piú tardi diventò un atteggiamento artificioso.

Agli inizi del 1946, il 26 gennaio, egli attaccò il treno Palermo-Trapani, presso Partinico. Anche quella volta il suo servizio di informazione doveva aver funzionato bene; sul treno, infatti, c'erano diverse persone che portavano seco eccezionali somme di denaro. Fra i passeggeri si trovava anche un ufficiale britannico, un giornalista italiano e un certo numero di donne. Furono tutti trattati con raffinata cortesia: Turiddu la considerava un obbligo, data la condizione di costoro; egli concesse al giornalista una breve intervista, nella quale affermò, tra l'altro, che il suo autore preferito era il romanziere John Steinbeck.

L'opinione pubblica cominciava a formarsi di lui un'immagine, un'immagine arbitraria, che oscillava tra il dio del Vecchio e quello del Nuovo Testamento. Generosità, pietà, coraggio eroico; su queste parole, fin da allora, si formarono

le basi della saga di Giuliano. Un giorno un capitano dell'esercito di stanza a Partinico volle uscire da solo alla caccia di Giuliano, deciso a metter fine una volta per sempre a una faccenda cosí ridicola. Accompagnato da un sottotenente si avviò su una vettura dell'esercito lungo la strada di Montelepre; dopo appena qualche miglio una raffica di pallottole gli forò le gomme anteriori e lo ferí a un braccio. La macchina fu costretta a fermarsi e, uscendo dal bosco, apparve sulla strada un giovane armato di mitra. "Chi cercate, capitano?" chiese. Con quel po' di dignità che gli restava, il capitano rispose: "Cerco il bandito Giuliano." "Giuliano è davanti a voi," fu la risposta teatrale del giovane. "Ed ora deponete le armi." Turiddu medicò la ferita del capitano. "Ed ora," gli disse questi quando ebbe finito, "ed ora che mi avete curato, intendete uccidermi?" "Questa sarebbe un'azione sleale," rispose il bandito, "e Giuliano non ne è capace. Consegnatemi le armi e siete libero di andarvene."

La sua tenerezza e il suo affetto per i bambini in Sicilia doveva forse produrre meno impressione che altrove, perché in questa terra la vista delle lacrime infantili è naturale oggetto di pietà e consolazione. A questo proposito si racconta che un giorno col suo cannocchiale egli vide due bambine piangere sul ciglio della strada. Corse subito da loro, cinse le loro spalle con il braccio, allo stesso modo che i bambini siciliani confortano i fratellini e le sorelline piú piccole. Quando ebbero smesso di piangere, le interrogò e seppe che erano state derubate di una certa somma — seimilaquattrocento lire — che portavano al padre. Senza dubbio le bambine se ne erano andate in giro sventolando i danari con la baldanzosità che il possesso di una somma cosí grossa può dare a un bambino di sette anni. Giuliano regalò loro una somma maggiore di quella perduta e disse: "Non piangete piú e tornate a casa. Non avete perso nulla, anzi, avete guadagnato, poiché potete dire alla mamma che da oggi in poi siete sotto la mia protezione."

Quando tornarono a casa, una delle bambine disse alla madre: "Non avevo mai visto un uomo cosí gentile."

Un giornale americano, il *Time*, pubblicò la preghiera della sera di un bambino romano: "Signore, benedici la mamma e il babbo, e salva Giuliano dalla polizia."

C'era però il rovescio della medaglia; quello dell'assassino

spietato, capace di uccidere a sangue freddo un ragazzo di diciassette anni che era stato suo amico. Questo episodio sta a dimostrare, come una strana ma chiara prova, il fatto che in Sicilia non è l'esercizio di una forza superiore che costituisce il vero pericolo, ma piuttosto la parola bisbigliata a un orecchio, l'incontro furtivo nella notte.

I *carabinieri* avevano cominciato a rendersi conto dell'urgenza di un miglioramento del servizio di informazione e cominciarono ad impiegare nella zona di Montelepre un certo numero di piccole spie, che si vendevano per pochi soldi. La prima fu un ragazzo a cui Turiddu era affezionato da diversi anni. Dalla ricompensa che gli venne offerta perché facesse la spia — non piú di duemila lire — si può capire il grado di miseria in cui versava Montelepre a quel tempo. Pare che il ragazzo avesse offerto i suoi servigi a Giuliano e che gli fu risposto di attendere, ché poi lo avrebbero chiamato. Nel frattempo egli se ne girava intorno alla casa di Giuliano origliando alle finestre e alle porte per cogliere qualche informazione. Ma era inesperto di quel mestiere e una sera Turiddu, spalancando la porta all'improvviso, lo trovò accoccolato là dietro. Il ragazzo aveva una bugia pronta, ma non sembrò troppo plausibile: al calar della notte aveva visto Giuliano scendere dai monti e si era messo dietro la sua porta ad aspettare. "Sono qui per difenderti, Turi," affermò, "siamo sempre stati amici, lo sai." Un anno o due piú tardi Giuliano lo avrebbe ucciso sul posto, ma ora esitò, lo batté selvaggiamente, poi lo lasciò andare dicendogli: "Non provarti piú a fare una cosa tanto pericolosa senza il mio ordine; sei un bambino che gioca con cose che riguardano gli uomini."

L'avvertimento avrebbe dovuto bastare, ma a quel tempo la fama di Giuliano non era ancora troppo grande. Qualche giorno dopo il ragazzo fu sorpreso un'altra volta, ed ora non c'era piú possibilità di dubbio. Turiddu lo mise contro il muro e lo fucilò. Lo fece con tutte le cerimonie, come in una esecuzione ufficiale. La vittima ebbe tempo — anzi fu costretta — a dire le preghiere e fu uccisa non prima che Giuliano avesse pronunciato le parole: "Io, Giuliano, ti uccido in nome di Dio e della Sicilia." Sul corpo del giustiziato fu appuntato un biglietto: "Cosí Giuliano tratta le spie."

Giuliano era sempre stato ben visto a Montelepre, ed ora

aveva seminato altri due sentimenti: l'ammirazione e la paura.

Poche settimane dopo fu trovata morta un'altra spia, ma questa volta il biglietto appuntato sul suo petto era piú adorno di belle parole. Un ufficiale dei *carabinieri* travestito si era rivolto a Giuliano fingendosi un separatista che voleva arruolarsi nella banda. Anch'egli fu ucciso nel nome di Dio e della Sicilia, e il suo cadavere fu trovato appoggiato ad un olivo. Questa volta il biglietto era redatto in versi.

La stessa sorte doveva toccare ad altra gente. Le centinaia di *carabinieri* che in quell'epoca erano di stanza a Montelepre non piacevano alla popolazione, e anche fra gli indecisi si andava ormai delineando una robusta frana di sentimenti a favore di Giuliano. In conseguenza di questa dilagante simpatia popolare, il compito della spia diventava sempre piú difficile. In un luogo come Montelepre, dove in uno spazio cosí ristretto si ammassano migliaia di occhi, non era facile recare informazioni alle autorità senza che qualcuno se ne accorgesse. Nella *taverna* o nella *gelateria* sarebbe stato facile accorgersi della trasmissione di un messaggio scritto o verbale al *carabiniere,* anche perché i confidenti dei *carabinieri* erano sospetti e sorvegliati. Col passare del tempo pochi erano i posti dove si poteva realizzare un incontro senza dare nell'occhio.

Spesso Giuliano restituiva ai *carabinieri* i cadaveri delle spie che gli avevano messo alle calcagna. Sulle erte pendici che sovrastano Montelepre, presso il Monte d'Oro, c'è una grande caverna chiamata Grotto Bianco, sormontata da una roccia alta circa quaranta piedi. Quella grotta fu il primo quartier generale permanente di Giuliano. Nei lontani giorni dell'azione di Monte d'Oro essa fu divisa da un muro e adibita in parte a nascondiglio per le armi, e in parte a dormitorio della banda; sopra di loro, in cima al colle, montavano la guardia le sentinelle. Tutt'intorno all'imboccatura della caverna avevano piantato una fila di agave, e da questo riparo potevano colpire i *carabinieri* che si fossero avvicinati da sotto.

Dal paese era ben visibile lo spuntone di roccia che sovrastava la grotta: sulla sua bianca superficie Giuliano appendeva, in segno di spregio, le salme dei giustiziati. Quando i *carabinieri* tentarono l'aggiramento trovarono la caverna de-

serta e i cadaveri slegati, col solito biglietto appuntato sul petto.
Per i *carabinieri* diventava sempre piú difficile trovare aiuto volontario. Ci furono in seguito altre spie, ma pochissime sfuggirono alla loro sorte. Anche l'ultimo traditore di Giuliano doveva morire proprio quando credeva di averla fatta franca: sembra di vedere il fantasma di Giuliano varcare in punta di piedi la soglia del cimitero silenzioso per deporvi il solito pezzo di carta: "*Cosí muoiono i traditori contro Giuliano.*"

La banda di Giuliano si allargava, tuttavia fino a quel momento non c'era stata rapina o sequestro di persona di tale entità da attirare l'attenzione della *mafia*, ancora disorganizzata; tra quelli che lavoravano con lui non tutti lo facevano per l'intera giornata. Alcuni badavano ancora al loro lavoro quotidiano e venivano convocati per l'azione al momento opportuno; altri erano soltanto informatori. C'era un cerchio piú ristretto però, che costituiva il cuore del favoloso esercito, e tale rimase fino alla fine. La maggior parte erano giovanotti non ancora ventenni: Gaspare Pisciotta, cugino e luogotenente di Giuliano, non aveva ancora compiuto i ventidue anni e portava una copia della stella d'argento e piú tardi anche la simbolica fibbia portata da Turiddu stesso, d'oro massiccio con sbalzate a rilievo le figure di un leone e di un'aquila; le due fibbie erano state coniate appositamente per Giuliano da un abile artigiano membro della banda, di nome Giordano. Al centro della sua fibbia Pisciotta portava incorniciata una minuscola fotografia di Giuliano, come segno di devozione, mentre in quella di Turiddu la cornice era vuota. Giuliano e Gaspare si erano scambiato il sangue del polso in un primitivo patto di fedeltà eterna. "Senza Gaspare Pisciotta," diceva Turiddu, "Salvatore Giuliano non può esistere."

In tutta la storia Gaspare ha una parte importante quanto quella del cugino. Era il figlio maggiore della zia materna di Giuliano, Rosalia Lombardo, ma tra la mentalità dei due giovani la somiglianza era solo superficiale. Sebbene agli inizi Gaspare sentisse di lavorare per un ideale, egli non era risoluto come il cugino e non aveva neanche quel suo carattere complesso e tormentato che lo elevava al di sopra della massa. Era un giovane bello ed elegante, con una folta capigliatura nera, ondulata, che amava portare molto lunga e ben pettinata; aveva lunghe ciglia come quelle delle donne e i baffi sempre ben curati; le labbra sensuali e un po' crudeli. Era un viso che esprimeva violenza, ma una specie di violenza piú grossolana e meno terribile rispetto alla dura minaccia che si leggeva negli occhi di Giuliano; eppure, nonostante tutto questo, il suo volto non era solo sprezzante, ma anche orgoglioso; il volto di un uomo che, di fronte a ogni prova contraria, poté gridare ai suoi accusatori con assoluta convinzione: "Non ho venduto la mia anima, quantunque mi abbiano offerto milioni in cambio di essa."

A quanto pare in casa di Pisciotta le cose andavano anche peggio che in quella di Giuliano. Nell'ordire intrighi egli non era trattenuto dalle oscure e contrastanti fantasie che si agitavano negli angoli remoti della mente di Turiddu; Gaspare era attore nato e riusciva ad adattarsi rapidamente.

Oltre che di luogotenente Pisciotta aveva l'incarico di tesoriere e spettava a lui mettere in pratica molti piani del comandante.

Fra loro c'era anche un musicista di nome Di Lorenzo, che dava lezioni di chitarra a Giuliano; un artificiere, Vittorio Vitale; due capi di bande di fuorilegge già famose, Cucchiara e Terranova, che s'erano uniti a Giuliano portando con sé i loro uomini. Fra i nomi che poi diventarono famosi possiamo ricordare quelli di Frank Mannino, il piú istruito di tutti, Passatempo, Candela, Badalamenti, Pasquale Sciortino, futuro cognato di Giuliano, Castrense Madonia (che aveva inciso sulle due guancie del calcio del suo fucile il motto: "Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io."), i fratelli Genovese e i fratelli Cucinella. Sono questi i nomi che emergono dalla lunga lista di coloro che, piú tardi, subirono un processo che durò letteralmente migliaia di ore.

Tale era dunque la struttura generale e il carattere dell'"esercito" separatista di Giuliano all'inizio della primavera del 1946. Ci furono di tanto in tanto scaramucce nelle quali restava ucciso un *carabiniere* o, piú raramente, uno degli uomini di Giuliano; qualche furto e qualche sequestro di persona. La potenza di Giuliano era ancora sconosciuta al di là della sua provincia.

Forse i dirigenti politici, preoccupati della mutevolezza della situazione italiana, gli avevano dato ordine di "andarci piano."

Egli comunque si sentiva impegnato in una guerra di indipendenza. E qualcuno tra i suoi seguaci credeva ciecamente nell'avvenire, come lui; altri aderivano all'idea e al movimento perché sentivano che in quel modo avrebbero ricevuto una protezione e uno *status* altrimenti irraggiungibile.

Nel novembre dell'anno precedente gli alleati avevano restituito all'Italia il controllo del proprio esercito, e cosí nella zona di Palermo e di Montelepre furono mandate truppe regolari di rinforzo ai *carabinieri*. All'inizio del febbraio ci fu un altro scontro non decisivo, fra l'esercito e le forze separatiste di Giuliano. Questi non gli attribuí grande importanza, poiché si trattò di un semplice incidente verificatosi mentre era in corso una fortunata serie di sequestri di persone ricche, sequestri portati a termine con buon successo e profitto. Di queste azioni fu sempre protagonista Giuliano, e ogni volta la sua leggenda cresceva di piú, perché questo giovane assai prestante trattava le donne con estrema galanteria ed esse, tornando a casa, si facevano premura di raccontarlo. La sua immunità stava ormai diventando uno scandalo pubblico, e il 15 febbraio 1946 fu offerta una taglia di otto milioni di lire a chi lo consegnasse vivo o morto.

È certo che Giuliano non avrebbe potuto arrivare cosí lontano senza la cooperazione della *mafia*. Con la *mafia* aveva intavolato negoziati secondo i quali essa avrebbe stabilito le somme da chiedere per il riscatto delle vittime, trattenendosi il dieci per cento circa per il servizio. Inoltre la *mafia* chiedeva una somma piuttosto rilevante in cambio del del suo appoggio, e il diritto di convocare lui e la sua banda per averne man forte quando fosse necessario. In cambio gli si garantiva la piena protezione della società. Perciò la maggior parte del suo lavoro fu realizzato con la cooperazione diretta della *mafia;* non solo, ma qualsiasi spia che agisse contro Giuliano, diventava automaticamente un nemico della *mafia.*

Alleato con i veri governanti dell'isola, Giuliano si trovava di fronte i due corpi della polizia italiana — *i carabinieri* e la *polizia* propriamente detta. (La polizia municipale in Italia si occupa di controllo del traffico, e la finanza di operazioni di dogana nei porti; quanto alle *guardie campestri,* non

hanno compiti di rilievo.) Fra queste due organizzazioni fondamentali esisteva da molto tempo spirito di rivalità, che agli occhi del governo pareva una forma di emulazione sana e stimolante, che in realtà, in certe zone, sfiorava la gelosia e l'odio. Né *carabinieri* né *polizia* erano stati mai popolari in Sicilia, ma i primi venivano considerati come una via di mezzo fra i soldati e i vigili urbani, mentre la polizia era temuta quasi quanto la mafia. I reparti mobili della polizia — la cosiddetta *celere* — si sono guadagnati una fama di sconsiderata brutalità; si dice che quando devono controllare una folla, anche se questa non ha intenti ostili, essi colpiscono a casaccio senza preoccuparsi di rompere gambe, braccia o teste. La fama di spietatezza raggiunta da tutto l'apparato della polizia italiana può essere paragonata solo a Scotland Yard, di cui essa non può certo vantare però l'integrità e lo scrupolo.

Tutte le branche della polizia dipendono dal ministero degli interni, fatto che piú tardi assumerà un significato assai grande. A quell'epoca ministro dell'interno era il signor Romita; gli succederà presto un siciliano, il signor Scelba, che l'8 febbraio 1954 diventerà primo ministro.

Sulla posizione di Giuliano nei riguardi della *polizia* si speculò molto, sia nell'isola che nel continente, quantunque solo molti anni dopo questa questione dovesse essere sollevata dalla stampa straniera. In quale misura esattamente sussistesse un legame fra Giuliano e la polizia, questo forse non si saprà mai; nelle testimonianze al processo di Viterbo nel 1950, ci fu una tale babele di accuse e di smentite che la verità, anche se fu detta da qualcuno, rientrò nell'ombra. Forse la situazione di questo primo periodo si può riassumere pensando alla figura di un certo Salvatore Ferreri, detto "Fra' Diavolo," che faceva parte della banda Giuliano. Fra' Diavolo non era siciliano ma fiorentino, e aveva un passaporto falso col nome Salvo Rossi. Aveva anche altri nomi falsi, e per un lungo periodo fu chiamato soltanto Salvatore di Alcamo. Suo padre, Salvatore Ferreri, era stato a lungo a lavorare in Francia. Tornato in Italia verso la metà del 1946, aveva aperto un ristorante a Firenze, in via Palazzolo Rossi. Ivi si incontrarono il padre e il figlio e decisero di tornare in Sicilia. Prima andarono a Roma dove ottennero certe carte

da un potente personaggio romano e furono messi in contatto con la polizia siciliana.

Secondo la versione ufficiale Fra' Diavolo era entrato nella banda dietro accordo con la polizia di svolgervi azione di spionaggio. (Si ricordi che l'ispettore Messana, capo della polizia di Palermo, aveva, secondo certe voci, forti legami con il separatismo, ed era il piú probabile candidato al ministero dell'interno in una Sicilia separata.) Una strana spia, comunque, che sfuggí al fato infallibile delle altre spie contro Giuliano. Non lo trovarono mai morto col bigliettino in versi appuntato sul petto; quando morí, molto tempo dopo, fu per mano dei *carabinieri.* E mentre Messana lo definiva spia della polizia nella banda di Giuliano, Giuliano, a sua volta, lo considerava suo intermediario con la *polizia.* Testimoniando al processo Gaspare Pisciotta disse: "Con la *polizia* siamo d'accordo. I responsabili di questo processo sono i carabinieri." Man mano che la storia di Giuliano si sviluppa appare sempre piú chiaro che Fra' Diavolo non era il solo a fare il doppio e forse il triplo gioco.

Anche in questo primo periodo diventava sempre piú difficile distinguere gli avversari. I due principali dirigenti politici del movimento separatista, Finocchiaro Aprile e Concetto Gallo, erano detenuti come ribelli. Ma il 4 marzo 1946 (il giorno stesso in cui Giuliano effettuò uno spettacoloso attacco contro la stazione radio di Palermo) Finocchiaro Aprile fu prosciolto dal confino dell'isola di Ponza. In un colloquio privato con il signor Romita, ministro dell'interno, egli ripudiò gli ideali separatisti e promise di condurre una campagna elettorale legalitaria. In un'intervista alla stampa disse: "Gli scopi e le finalità del movimento separatista sono stati falsificati dai suoi avversari; gli aderenti al movimento sono e intendono restare italiani." Piú tardi fu eletto deputato al parlamento italiano. Sostenne anche che per la Sicilia egli chiedeva una forma di indipendenza non piú ampia della autonomia regionale, che l'Italia doveva concedere all'isola il 17 maggio 1946, e negò di avere alcun rapporto con Giuliano. A quanto si disse allora, anche Gallo cambiava colore e dal confino stava tramando per ottenere un pubblico ufficio. (Di fatto fu rilasciato cinque mesi dopo, il 16 agosto, in qualità di deputato eletto al nuovo parlamento regionale siciliano.) "Quegli stessi," ebbe a scrivere piú tardi Giuliano, "che grazie a me sono stati eletti deputati al parlamento, mi hanno voltato la schiena, e mi hanno lasciato con i miei uomini." E Pisciotta al processo si mise a gridare: "Gallo ha ucciso otto *carabinieri* e ora si chiama onorevole." Ma Aprile e Gallo non hanno alcuna parte di rilievo nel seguito di questa storia.

Capitolo quinto

Il giorno della vipera

È il giorno buono che fa uscire la vipera.
Giulio Cesare

Forse Giuliano non capí subito che i separatisti lo avevano abbandonato per sempre. Forse pensò, o qualcuno lo convinse, che i dirigenti separatisti temporeggiavano in attesa di giorni migliori, che sarebbero stati migliori anche per lui; se avesse pensato ad una defezione completa certamente avrebbe fatto qualcosa per vendicarsi. Che egli non comprendesse tutto questo è confermato dal fatto che, senza essere mai venuto ufficialmente a contatto con l'America, formò e si mise a capo di un nuovo movimento, il "Movimento per la annessione della Sicilia alla Confederazione americana" (MASCA.) La sua fiducia nell'aiuto americano si basava, a quanto pare, sull'incoraggiamento che l'America aveva dato alla EVIS prima della capitolazione italiana.

Grazie alla amnistia generale concessa a tutti i membri del movimento separatista, non imputati di specifici delitti, un numero notevole di aderenti meno convinti ritornò a poco a poco alla normalità, perciò Giuliano rimase signore assoluto di moltissimi fuorilegge, comprese le bande di Terranova e di Cucchiara, che si erano uniti alla bandiera separatista. La sua fama di uomo infallibile, idealista e generoso con i poveri cresceva rapidamente, e questo fatto fece balenare una idea tremenda alla mente delle autorità. Infatti, se Giuliano si fosse messo a lavorare per le elezioni politiche sotto l'emblema di un partito legale, come aveva fatto Gallo, avrebbe certamente avuto successo, e, grazie alle complicate leggi italiane, avrebbe potuto godere dell'immunità parlamentare, che impedisce l'arresto dei deputati.[1]

[1] La legge elettorale del 10 marzo 1946, Parte IX, afferma che un deputato non può essere tratto in arresto, tranne che nel caso di flagrante delitto, né può essere sottoposto a procedimento penale senza l'autorizzazione del Parlamento, e afferma anche che un deputato

In Italia non è necessario arrestare un uomo prima di processarlo per il delitto di cui è accusato. La legge non fa alcuna eccezione, né di tempo né di luogo, e nemmeno la morte può considerarsi una via d'uscita, perché la legge stabilisce che si può processare e condannare anche un cadavere, o addirittura uno scheletro. Questa legge ha pure un fondamento logico, perché lo scopo del processo è quello di stabilire la responsabilità del delitto. Questa scappatoia offriva un mezzo spicciativo per eliminare Giuliano come figura politica legale. Con una fretta febbrile fu processato e condannato in contumacia per l'uccisione del *carabiniere* Antonio Mancino, in località Quattro Mulini, il 2 settembre 1943: ebbe 24 anni di reclusione.[2] Piú tardi, il 20 marzo, sua madre e le sorelle, che dietro suo consiglio si erano trasferite a Palermo e vivevano con una certa Caterina Pizzurro, furono arrestate insieme alla loro ospite e tradotte alla prigione di Termini Imerese, ad est di Palermo.

A questo incalzare di avvenimenti Giuliano rispose con una serie di reazioni diverse. Dapprima una furia cieca per l'oltraggio contro *la mamma,* quella specie di nobile ira che nei miti succede al rapimento della gran sacerdotessa. Quest'ira ricadeva solo sugli esecutori materiali e fece crescere il suo antico odio contro i *carabinieri;* da quel momento i carabinieri che dovevano traversare la campagna erano al sicuro solo dentro i carri armati. A Palermo e altrove comparvero manifesti con la sua firma che avvertivano il pubblico di non viaggiare su autobus o su tram su cui si trovassero dei carabinieri, per evitare il pericolo di un'imboscata; un'altra spia dei carabinieri fu giustiziata con il solito biglietto. Alla madre e alla sorella in prigione Giuliano inviava ricche cibarie e un messaggio: "Mie care, vi avverto di tenervi pronte perché verrò a liberarvi"; ma questa volta non ce ne fu bisogno perché furono scarcerate dopo ventritré giorni.

Il 1° aprile, mentre le donne erano ancora in prigione, il

non può essere sottoposto a interrogatorio da parte della polizia o a perquisizione.

[2] Piú tardi Giuliano fu assolto da questa accusa, dietro pagamento di una somma alla famiglia dell'ucciso, a titolo di risarcimento. Si dice anche che altre accuse a suo carico furono cancellate dai registri, da parte degli impiegati del tribunale, dietro minaccia.

maresciallo Calandra, comandante dei *carabinieri* a Montelepre, ebbe modo di sperimentare il senso dell'umorismo di Giuliano. Stava salendo con la sua macchina verso il Passo di Rigano quando, nell'affrontare una delle strette curve presso la caserma di Bellolampo, vide il corpo di un uomo disteso al centro della strada in una pozza di sangue. Scese e si chinò a guardare: ebbe appena il tempo di accorgersi che si trattava di un fantoccio e di leggere le parole: "Pesce d'aprile," e cominciò la sparatoria. Calandra ne uscí illeso, ma molto scosso; è poco probabile che Giuliano volesse ucciderlo, perché il bersaglio doveva essere molto facile.

Una volta estinta la prima fiamma d'ira per l'arresto delle donne, ritornò in mente a Giuliano la vecchia idea del perdono e della riabilitazione. Il 3 maggio andò di persona al tribunale di Palermo dove c'era un *giudice istruttore* nativo di Montelepre, certo De Maria (non parente dell'omonimo avvocato che compare piú tardi in questa storia.) Trovò l'ufficio chiuso e lasciò un biglietto infilato nel buco della serratura. Diceva: "Giuliano si è preso il disturbo di venire qui di persona per invitarvi a bruciare tutte le carte legali che lo riguardano. Altrimenti sarà costretto a farvelo fare con la forza."

Quello stesso giorno comparvero altri manifesti a sua firma annuncianti che l'autobus Palermo-Montelepre poteva viaggiare senza timore di molestia alcuna: egli riconosceva di essere responsabile del disagio che questo aspetto della guerra provocava ai suoi concittadini di Montelepre.

Per il momento almeno non aveva serie convinzioni politiche. Il partito monarchico non poteva essere una forza militante dal momento che in quella stessa settimana, il 10 maggio 1946, il principe Umberto era stato proclamato re, col nome di Umberto II. Il costante bisogno di Giuliano di trovare una giustificazione alle proprie azioni, lo fece diventare campione dei poveri e degli oppressi. Ma in questa nuova parte era ostacolato dagli elementi meno scrupolosi della banda, che non si preoccupavano troppo di sapere chi derubavano.

Venne fuori un nuovo slogan: "Giuliano non deruba i poveri." Lo trovarono, come i suoi ben noti predecessori, appuntato al petto di un uomo, ucciso per mano di Giuliano,

che aveva rubato due barili di vino a un vecchio contadino con la moglie malata. Altri subirono la stessa sorte: un certo Leonardo Gritti, che in nome di Giuliano portò via del bestiame a un piccolo proprietario; un certo Angelo Vitale, membro della banda fin dalla fondazione, che era già stato formalmente espulso per "mancanza di rispetto verso i poveri." "Se tu avessi coraggio," gli disse Giuliano con scherno, "deruberesti quelli per i quali perdere un milione è come perdere il cappello — ma quando rubi un asino o un sacco di grano a un povero, lo lasci nella miseria." Entro poche settimane anche Vitale fu trovato morto con il solito biglietto sul petto.

Uno degli aneddoti piú belli della vita di Giuliano appartiene proprio a questo *genere*. Un giorno guardava dalla montagna un vecchio mendicante che pregava un fattore di dargli un po' di siero da bere, e vide che il fattore lo scacciava irosamente. Giuliano seguí il vecchio e gli dette del denaro, poi tornò dal fattore, il quale chiese con molte cerimonie in che cosa poteva servirlo e tirò fuori pane e vino. "Non vi disturbate," rispose Giuliano, "voglio solo una tazza di siero." Il fattore obbedí immediatamente, con il peggior servilismo, e rimase stupito nel vedere Giuliano che invece di bere alzava la canna del mitra e vi versava dentro il liquido. Intanto accarezzava l'arma e borbottava: "Hai sete, caro? Bevi e ringrazia questo signore cosí gentile che ti ha dato da bere. Basta cosí? Ne vuoi ancora?" Questa scena durò qualche minuto finché il fattore stupito esclamò: "Ma che fate? Perché versate il siero nel mitra invece di berlo voi?" "Perché voi," rispose Giuliano con il tono minaccioso che riusciva a prendere con tanta facilità, "avete dato il siero non a me, ma al mio mitra, perché vi fa paura. Se un'altra volta scacciate via un pover'uomo e lo insultate, avrete a che fare con Giuliano."

"Io vivo secondo coscienza, e non agisco mai in maniera anonima," diceva Giuliano, "mi assumo piena responsabilità agli occhi di Dio e degli uomini di tutto ciò che faccio. Ho ucciso quand'era giusto; Giuliano non si è mai sporcato le mani di sangue per amore del denaro."

La sua abitudine di difendere i poveri con la giustizia sommaria assunse proporzioni piú ampie quando giustiziò

un bottegaio di Montelepre colpevole di estorsione. Questo uomo — altro membro della tribú dei Terranova — concedeva crediti a lunga scadenza ai suoi avventori dietro tassi che i debitori non riuscivano poi a pagare, se non con la vendita forzata dei propri possessi. Si trattava a rigore di un affare legale, ma Giuliano non lo ammetteva. A quel tempo la sua fama di riparatore delle ingiustizie era già abbastanza nota, tanto che una delle vittime di Terranova si rivolse direttamente a lui, e il giorno dopo Giuliano, sempre in nome di Dio e della Sicilia, giustiziò l'usuraio.

La vittima che seguí fu un impiegato delle poste, di nome Salvatore Abbate, anche lui di Montelepre. Da diverso tempo questo impiegato si appropriava di lettere e pacchi contenenti danaro o merci, o esigeva pagamenti di dubbia legalità sulle lettere provenienti dall'estero, soprattutto dall'America, dove molti montelepresi avevano parenti facoltosi. I primi sospetti sorsero col diminuire dell'afflusso della corrispondenza dalla America, tuttavia dapprima si pensava che le autorità di pubblica sicurezza di Palermo cercassero in quel modo di affamare il paese. Ma piú tardi fu proprio una sorella di Giuliano a cadere vittima di questa truffa e, incaricata una persona di fiducia di indagare a Palermo, risultò che la loro ipotesi era fondata. Inchiesta, processo ed esecuzione Salvatore Giuliano li prese nelle sue mani, ed entro due giorni Abbate era morto.

"Non sopporterò mai l'ingiustizia; io sono dalla parte della giustizia," amava ripetere, pur senza mai spiegare, se non con l'azione diretta, cosa intendesse con quella parola. La *giustizia*, questa strana concezione umana che l'uomo non è mai riuscito ad applicare, a cui tanto spesso si ricorre contro ogni legge di natura, e che alla fine rimane un concetto sentimentale piuttosto che razionale. Per Giuliano la giustizia era Giuliano.

Era giustizia, cosí aveva deciso lui, rubare ai ricchi per dare ai poveri, ed i poveri cominciarono a goderne. Una povera vecchia che il giorno dopo doveva essere sfrattata di casa, svegliandosi al mattino trovò a capo del letto un grosso pacchetto di banconote; un contadino che aveva avuto cattivo raccolto ebbe lo stesso dono. A poco a poco questa ridistribuzione della ricchezza si andò diffondendo fra i contadini

delle due pianure: la *Conca d'Oro* dietro Palermo e la lunga piana del Golfo sotto Montelepre. A dire la verità pare che Giuliano non abbia mai speso molto per sé in tutta la sua carriera, anche quando ogni settimana gli passavano per le mani migliaia e migliaia di sterline. Tutto quel che restava dopo aver pagato la *mafia* e i suoi uomini, molto probabilmente andava ai suoi amati contadini: infatti non esiste la leggenda del tesoro di Giuliano.

Si permetteva al massimo qualche piccolo ornamento personale, ma era una goccia nell'oceano di danaro che maneggiò. Per esempio la fibbia d'oro, di cui Gaspare possedeva l'esatta copia, un orologio d'oro che segnava le ore, i giorni, le settimane e i mesi, un oggetto che Giuliano adorava con la venerazione del bambino che ha finalmente il giocattolo desiderato per tanto tempo; un magnifico anello con un diamante solitario, che aveva rubato al duca Papè di Pratameno.

Le circostanze in cui Giuliano venne in possesso di questo anello impressionarono talmente l'immaginazione del pubblico, che molta gente di tutta la faccenda Giuliano ricordava solo quell'avvenimento. Ebbene, la versione che tutta la stampa dette di quell'episodio è completamente errata; ogni giornalista che si è occupato del caso Giuliano ha sempre dedicato a quella storia un paragrafo o due; i cantastorie siciliani hanno a loro volta esagerato e adornato la versione dei giornalisti, tanto che ormai resta assai poco del fatto originale. Se la sfrondiamo di quella parte che è ovviamente frutto di fantasia, la storia non è sostanzialmente improbabile, perché porta l'impronta del ladro gentiluomo, del bandito cavalleresco.

Il duca di Pratameno, uno dei piú ricchi proprietari terrieri della Sicilia, era stato per qualche tempo oggetto di persecuzioni da parte di Giuliano. Egli aveva pagato la *mafia* per averne protezione dal bandito, ma quelli gli avevano spiegato con la consueta cortesia, che il caso Giuliano era una circostanza non prevista, e che i contratti originali non erano piú validi. Infatti, quando Giuliano si impossessò dell'anello, non esisteva ancora nessun accordo.

A quanto dicono, Giuliano visitò la casa del duca quando egli era fuori. Entrò nella stanza della duchessa senza farsi annunciare, ma con molta correttezza, indossando, per l'oc-

casione, un completo nero. Si inchinò e chiese perdono per la sua temerarietà nel farle visita senza essere provvisto di invito o di una presentazione. Fece poi un passo avanti e le baciò la mano, corretto e impeccabile come sapeva essere. "Ma ora," concluse, "devo presentarmi. Io sono Giuliano."

Il nome Giuliano non è molto raro in Sicilia e alla duchessa non ricordava altro che uno dei suoi affittuari, che ultimamente era stato ammalato.

"Molto gentile da parte vostra venirmi a far visita," gorgheggiò la signora. "E, ditemi, come sta vostro padre? È sempre stato cosí ospitale con me quando sono venuta nella vostra casa..."

"Credo che ci sia un equivoco, signora." Possiamo immaginarci Giuliano arrossire lievemente; dovette forse sembrargli un insulto il fatto che il suo nome potesse significare altri che lui. "Io sono Giuliano il fuorilegge, il famoso bandito."

"Ma voi scherzate, giovanotto, vi prego di spiegarvi."

"Non scherzo, signora. Io sono Giuliano, e sono venuto per i vostri gioielli."

Ora la signora cominciava a crederlo. "Siete sfortunato, signore. Non posso darvi i miei gioielli perché sono depositati in banca a Palermo."

"Signora," disse Giuliano, "non voglio mettere in dubbio le vostre parole, ma mi hanno informato che tenete i gioielli nascosti in casa. E forse è bene sappiate subito che i miei uomini — tutta gente dal cuore duro — hanno portato via i vostri nipotini e li terranno come ostaggi finché non avrò avuto i gioielli."

La duchessa scoppiò in pianto. Possedeva dei gioielli pregevolissimi, tra cui alcune perle antiche. Quando l'affare fu concluso Giuliano s'inchinò a baciarle la mano e nel far questo notò il solitario che le brillava al dito. "Questo, signora, è forse il piú bello di tutti; volete darmelo, prego?"

La signora lo supplicò e scongiurò di non prendere quell'anello, dicendo che quello era il suo anello di fidanzamento, ricordo del suo primo ed unico amore. "Allora," disse Giuliano, "non lo venderò; lo porterò sempre al dito, perché ora che ne conosco la storia, quest'anello vale di piú."

Andandosene prese un libro che era sul divano: *La battaglia* di Steinbeck.

"Lo prendo in prestito, e lo restituirò, ciò che non farò con i gioielli." Dopo un mese il libro fu restituito con una lettera:

"Mia cara duchessa, vi restituisco il libro che ho preso in prestito. Non capisco come una reazionaria quale voi siete possa apprezzarlo, e mi era venuta la tentazione di tenermelo. Ma quando Giuliano dà la sua parola, la mantiene. Giuliano."

In questa storia, evidentemente, c'è qualcosa che non funziona, perché l'anello — a meno che non si fosse trattato di una duchessa molto grossa — difficilmente avrebbe potuto adattarsi alle dita di Giuliano. Non c'è ragione di dubitare di questo furto di gioielli alla duchessa, ma l'anello che fu tolto dall'anulare della mano sinistra di Giuliano dopo la sua morte e poi restituito al duca di Pratameno, non entra in quell'episodio. Giuliano aveva rapinato il duca meno di un anno prima, e non gli restituí il gioiello.

La storia provocò un'altra fioritura di favole intorno a una sua passione amorosa per una duchessa non meglio identificata. Un poeta italiano ha tradotto una di quelle ballate in dialetto siciliano sulla vita di Turiddu. "La duchessa lo bacia, l'abbraccia, lo stringe forte al seno, lo culla sussurrandogli dolcemente 'sono pazza di te,' gli parla d'amore con infinita voluttà." Di un'altra amante si legge: "Passò il suo tempo con lui nell'amplesso del dolce amore."

In realtà la vita amorosa di Giuliano fu un enigma che — data la natura dei siciliani, generalmente non molto moderata — provocò speculazioni e dicerie in abbondanza. Sin dai suoi primi timidi amori di adolescente c'è poco da dire di lui. Le pretendenti furono molte, ma pare che nessuna abbia avuto i suoi favori; a Montelepre ci fu una Pietra Genovese, una Francesca Ferranta e una Tonia Lombardo, sua cugina: di tutte si diceva che passassero notti a piangere per lui, ma a tutte Giuliano non concesse nulla piú della galanteria con cui trattava tutte le donne. Certo, ci fu la donna chiamata La Pizzura, di cui egli chiese lo scarceramento insieme alla madre e alla sorella, ma pare che non sia stata la sua amante. Qualcuno sostiene che abbia un figlio a Montelepre, ora quindicenne, ma questa voce si fonda, almeno in parte, su una somiglianza fisica, ed è improbabile che Giu-

liano, che a quell'epoca non aveva piú di sedici anni, abbia conosciuto la madre di questo ragazzo.

La sua opinione sulle donne era che esse sono pericolose, e che le mani bianche sono capaci di imbrigliarti. "Non voglio sporcarmi col contatto di queste creature," disse una volta a Maria Cyliakus, la giornalista svedese, e rideva di scherno delle molte avventure che gli venivano attribuite. Oltre sua madre non pare ci siano state donne importanti nella sua vita.

Si sa, per esempio, che una volta denudò il cugino Gaspare Pisciotta, lo legò a un albero e lo frustò perché si era reso colpevole di rapporti con certe ragazze, e questo episodio serve piú a rivelare la natura di Giuliano che quella di Gaspare, perché dimostra una reazione a quelle cose che la sua mente considerava intoccabili. Quando uomini della sua banda trascuravano la disciplina e la cautela a causa della loro vita sessuale, egli li trattava assai duramente, e nella maggior parte dei casi permetteva loro di sposare solo parenti di altri membri della banda, cosí che col passar del tempo molti dei suoi uomini si imparentarono attraverso il matrimonio.

In Italia alcuni, meno propensi ad accettare le invenzioni sulle sue avventure d'amore, parevano piú disposti a ritenere che egli fosse un omosessuale, ma nemmeno di questo esistono prove. Forse, come molti siciliani, era un uomo capace di tutto, cosa che è favorita dalla inaccessibilità delle donne al di fuori del rapporto coniugale e della prostituzione; ma qualunque siano state le tendenze sessuali di Giuliano, esse non influirono notevolmente nel modellare il corso della sua vita.

Era ormai impossibile che alla potenza e alla popolarità di Giuliano non seguisse presto un retroscena politico. Ai primi di giugno del '46, dopo un regno durato meno di un mese, Umberto II fu detronizzato; egli stesso aveva deciso di abdicare, anche nel caso che il voto popolare avesse scelto la monarchia anziché la repubblica. Fu battuto con una lieve maggioranza, in tutta Italia il rapporto fu di sei a cinque, e anche in quell'occasione apparve la sostanziale differenza di opinione tra il nord e il sud. La maggior parte degli undici milioni di voti riscossi dalla monarchia venivano dal sud, mentre il nord industriale segnò quasi tredici milioni di voti a favore della repubblica. Nell'estate successiva re Umberto se ne andò e l'Italia non fu piú una monarchia.

A questi eventi seguí la fondazione di un partito monarchico attivo, quantunque molti di quelli che avevano votato per il re fossero contenti, per intanto, di allearsi con il governo democristiano del signor De Gasperi, noto egli stesso come uomo di forti simpatie monarchiche.

A quell'epoca c'erano almeno due dozzine di cosiddetti partiti politici, per quanto solo pochi avessero un qualche durevole significato. Caratteristica comune era l'ambizione individuale, e per questo la politica dei partiti piú piccoli era equivoca e nebulosa.

Fra l'estrema sinistra e l'estrema destra c'erano i democristiani, che si dichiaravano progressivi ed erano in stretto rapporto con il Vaticano, da cui ricevevano aiuti e che da parte loro si impegnavano a sostenere. (In Sicilia molti sostengono che nei periodi elettorali il prete del luogo negava l'assoluzione a chi non votasse per la democrazia cristiana, e che la stessa sanzione veniva minacciata dopo il voto, alle donne che non dichiarassero per quale partito avevano votato.) Nel suffragio del 2 giugno 1946 i democristiani ebbero otto milioni di voti, seguiti dal partito socialista con quattro milioni e tre quarti e dai comunisti con poco piú di quattro milioni. (Nella zona di Giuliano, invece, il MIS, cioè il *movimento per l'indipendenza della Sicilia,* che succedeva legalmente ai separatisti, seguí con pochi voti di scarto la democrazia cristiana.) Nessun altro partito ricevette molto piú di un milione e mezzo di voti. Alle elezioni seguí una amnistia politica completa, nella quale erano compresi anche tutti i membri dell'EVIS che non fossero accusati di reati comuni.

Di questa amnistia si giovò anche Gaspare Pisciotta, naturalmente con il pieno consenso di Giuliano, poiché era impensabile che fra i due vi fosse una qualche divergenza di opinioni. Dal giugno all'agosto Gaspare, contro cui non pesava alcuna accusa formale per qualche delitto, si fece vedere in giro a Montelepre. Ma un giorno d'agosto, mentre camminava per le strade del paese, un ufficiale dei *carabinieri* gli posò una mano sulla spalla. Gaspare, come molti altri, era a rigore un disertore dell'esercito, e cosí, preso dal panico,

reagí furiosamente contro l'ufficiale colpendolo con calci e pugni, e poi fuggí verso la *campagna* inseguito da scariche di fucileria. Egli correva saltando di terrazza in terrazza, sul ripido pendio della montagna, cercando di mettere fra sé e i *carabinieri* la maggiore distanza possibile; mentre si accingeva a saltare il letto pietroso di un torrente fu colto all'improvviso da un violento attacco di tosse. Sputò e con suo grande orrore si avvide che nella sua saliva c'era del sangue.

Giuliano gli fece fare i raggi X che rivelarono uno stadio avanzato di tubercolosi. Nella disgrazia dell'amato cugino, Giuliano rivelò appieno tutta la generosità della sua natura. Aveva letto della recente scoperta della streptomicina, e poiché a quel tempo il farmaco non si trovava ancora in Italia, si affrettò a scrivere, accludendo alla sua lettera la somma di 700 dollari, a certi suoi amici americani. A Pisciotta disse: "Tuo cugino Turiddu è pronto ad aiutarti, anche se la cura dovesse costare milioni: per me sei sempre stato piú che un fratello." Quando arrivò la medicina Gaspare disse: "Te ne sarò grato per tutta la vita, perché ti devo la vita."

Gaspare si dette alla vita del fuorilegge, e insieme a lui altri si unirono alla banda, fra i quali il famoso Frank Mannino. Tutti questi uomini rimasero incensurati per poco tempo. Altri che non si sentivano al sicuro nemmeno con l'amnistia, preferirono emigrare negli Stati Uniti, piuttosto che tornare con Giuliano; fra loro c'era anche un certo Francesco Barone che pagò un milione di lire per procurarsi i documenti necessari.

Pare che fin da allora esistessero i germi della divisione fra gli uomini di Giuliano; Terranova, infatti, che comandava una banda all'interno della banda, voleva dichiarare guerra aperta ai *carabinieri,* e presto divenne un vero e proprio brigante: rapiva la gente per averne grosse somme di riscatto, dato che si trattava di persone abbastanza ricche per andarsene sicure. Giuliano non era d'accordo, era ancora un idealista, per quanto puerili fossero i suoi ideali.

La Sicilia del 1946 era un paese libero per tutti, dal punto di vista politico: in un ambiente simile l'influenza che Giuliano poteva esercitare era molto grande, e i partiti politici, uno dopo l'altro, chiesero il suo aiuto. Giuliano era un giovane sensibile ed emotivo, e nei circoli politici di destra temevano che potesse diventare comunista. Uno dei compiti di Fra' Diavolo era quello di vigilare che ciò non accadesse, e Fra' Diavolo pare che abbia avuto degli abili collaboratori in questo, stando a quel che accadde dopo. Ma non esiste alcuna prova che Giuliano abbia mai avuto sia pure passeggere simpatie per i comunisti. Il suo scopo, nella misura in cui ciò poteva conciliarsi con i suoi ideali ancora confusi, era quello di allearsi con il partito che fosse in grado di offrirgli la maggiore speranza di perdono e di riabilitazione.

Potevano far questo o i monarchici o i democristiani, e non era nemmeno chiaro quale dei due partiti avesse il sopravvento, perché c'erano nella democrazia cristiana dei membri influenti che avrebbero preferito la monarchia alla repubblica, e tuttavia non erano disposti a dichiararsi scopertamente monarchici. In Sicilia anche la *mafia* aveva il suo peso sulla situazione; infatti i democristiani, come del resto ogni governo al potere, erano costretti a realizzare un qualche compromesso con i veri dominatori dell'isola. Di fatto essi erano in grado di offrire a Giuliano e alla sua famiglia solo la protezione della *mafia,* mentre i monarchici facevano promesse e proposte piú precise.

Per impedire una divisione elettorale del partito monarchico, le sue varie frazioni si erano fuse sotto il nome di Blocco nazionale della libertà. Esse asserivano che la monarchia era l'unica garanzia contro ogni ulteriore minaccia di dittatura e che essa dava importanza primaria alle riforme a favore dei lavoratori. I dirigenti del partito, Bencivenga, Selvaggi, Benedetti e Bergamini, non appaiono mai nella storia di Giuliano; al loro posto agisce un certo principe Alliata nel quale Giuliano riponeva una grande fiducia, e nelle cui terre del Sudamerica pare che i membri della banda avessero avuto promessa la libertà in caso di fallimento del partito stesso. (Il padre di Alliata era stato addetto commerciale alla ambasciata italiana di Rio de Janeiro e aveva sposato una ereditiera brasiliana; è per questo che il figlio di Alliata aveva tante ricchezze e proprietà in Brasile. Attualmente egli è membro monarchico del parlamento regionale di Palermo.) Altri nomi che ricorrono di frequente nel processo del 1951 sono quelli di Bernardo Mattarella, con cui il colonnello ameri-

cano aveva avuto le prime trattative, e che a quell'epoca era ministro dei trasporti del governo di Roma; Leone Marchesano, un avvocato che amministrava gran parte della proprietà di Alliata, e Geloso Cusumano, membro dell'assemblea siciliana. Nello stesso processo si disse anche che questi, cioè i monarchici, erano i veri amici di Giuliano, amici che egli non avrebbe mai abbandonato, mentre i suoi rapporti con la democrazia cristiana erano sempre stati occasionali e saltuari.

Pare che Giuliano e Pisciotta abbiano avuto quattro incontri segreti con i rappresentanti dei monarchici, tre dei quali (ad Alcamo, Bocca di Falco e Partinico) si svolsero nelle case di certi potenti *mafiosi*. Anche gli ex separatisti conservavano rapporti amichevoli con Giuliano, perché all'epoca in cui era stato dei loro, egli era venuto a conoscenza di molte cose che potevano diventare compromettenti.

Fin da quel primo periodo il fenomeno Giuliano acquistava perciò un carattere politico assai complesso, ed è strano a dirsi che quanto piú questo carattere si accentua, tanto piú a Roma lo accusano di essere un criminale comune senza alcun significato politico.

Mentre Giuliano era ancora stupito dall'incalzare degli eventi, a Montelepre i risultati delle elezioni del 2 giugno denunciavano la netta influenza politica del sindaco del paese, Stefano Mannino. Questo giovanotto era, al pari di Turiddu, un idealista, ma era anche uno studioso, un professore di lingue moderne, e non aveva nulla in comune con il carattere violento di Giuliano. Anche lui era sotto i trent'anni; anche lui credeva nell'avvenire, e all'avvenire era capace di votarsi anima e corpo. Fisicamente era robusto, e ben fatto come Giuliano, ma nel suo viso c'era tutta la sensibilità e la riflessione che mancava nel viso dell'altro. Erano ambedue votati a dirigere e riformare il proprio popolo; ora Giuliano è morto e della sua violenza nulla è rimasto, Stefano Mannino insegna nella nuova scuola di Montelepre[3] ed è ancora un giovanotto, con nel viso le tracce di una violenta ferita.

Mannino non abbandonò Giuliano come un delinquente comune. Lo riteneva in buona fede, per quanto mal guidato, ed era convinto che in quell'epoca di generale amnistia poli-

[3] A riposo per ragioni di salute nel 1954.

tica egli avrebbe potuto tornare alla vita normale, purché si fosse provveduto in qualche modo al suo perdono.

Turiddu era tuttora profondamente religioso e si riteneva che un richiamo da parte della chiesa, purché venisse da un livello abbastanza alto, potesse riuscire a far ciò che era stato impossibile ad un esercito. Da Palermo se ne venne, solo, il cardinale Ruffini in persona, che predicò dal pulpito della chiesa di Montelepre. Era un grande oratore e in un discorso trascinante esortò Giuliano a considerare la condizione dell'anima sua, ad arrendersi, ad espiare il suo stato di peccato mortale, a volgere i suoi pensieri alla vita eterna e non piú a quel suo infinitesimo momento terreno.

Era una buona idea, che però trascurava un fattore importante. È vero che Giuliano aveva conservato intatta la sua fede, tuttavia da qualche tempo egli dubitava della necessità di un intermediario fra sé e Dio. Molto tempo era passato dall'epoca in cui anche lui diceva: "Padre, ho peccato." Egli aveva fortemente subíto l'influenza del violento anticlericalismo di molti separatisti; e quando giustiziava un delatore non c'era ipocrisia alcuna nella formula usata da Giuliano: egli era convinto di essere nel pieno diritto di agire in nome di Dio, allo stesso modo delle gerarchie ecclesiastiche. Ma, come sempre, il compresso desiderio di spiegare e giustificare i suoi atti agli occhi altrui lo indusse alla fine a mandare al cardinale Ruffini una spiegazione scritta delle ragioni che gli impedivano di rispondere al suo appello. La legge che lo avrebbe giudicato, precisava Giuliano, non poteva essere una legge equa e veramente cristiana, perché essa era fatta per giudicare solo la gente come lui, e non avrebbe mai ammesso la colpa e la ferocia ben piú grande dei *carabinieri*, mentre un giudice imparziale sarebbe stato pronto a riconoscerla. Perciò l'oratoria del cardinale sarebbe stata piú adatta per loro, per i carabinieri, e le loro anime ne avevano ben maggiore bisogno della sua.

Comunque Stefano Mannino ebbe una formale promessa dell'intercessione del cardinale a favore dei membri della banda Giuliano, nel caso che questi si fossero arresi. Servendosi di un intermediario egli organizzò un incontro notturno con Giuliano in una tenuta sulle pendici del monte, a duecento metri sopra la città, sotto il Grotto Bianco, sulla cui

cima Giuliano esponeva i corpi delle spie giustiziate.

Per raggiungere la *campagna* — oggi proprietà del Sapienza del cimitero — il sentiero si inerpica, uscendo dal paese, attraverso una serie di terrazze ciascuna con un boschetto o due di vimini, di olivi, di fichidindia, di vigne e di alberi da frutta. La terra, pallida e gessosa, è estremamente arida, tranne quando, due volte alla settimana, si aprono i serbatoi per l'irrigazione, tanto che sembrano un miracolo le piantate di pomodori fra le quali s'apre il sentiero. È difficile, a notte, camminare senza rumore sugli arsi frammenti dei vimini che scricchiolano sotto i piedi, e muoversi fra le viti e i cactus sporgenti ai lati della stradicciola. Dal folto della vegetazione viene incessante il canto degli insetti: cavallette e grilli di notte, e di giorno cicale: non c'è mai silenzio. È come una specie di sottofondo musicale che giú nella pianura invade l'oscurità annullando ogni altro rumore, sí che un elefante potrebbe attraversare le piantagioni nella notte piú tranquilla, senza essere udito da nessuno. È un concerto di mille e mille suoni grandi e piccoli, il cui movimento dominante è rappresentato dal tinnire di centinaia di campanelli d'argento aggressivi e ossessionanti, mentre sullo sfondo con ritmo monotono gli archi si muovono sulle corde dei violini. Quando la luna non è ancora spuntata, pare che non ti manchi solo la vista, ma anche l'udito; protetto da questa miriade di voci il nemico può piombarti addosso senza che neppure il fruscio di un ramoscello ti abbia avvertito della sua presenza.

A notte Montelepre, vista dalla terra di Sapienza, sembra una cittadella di favola. Il castello normanno appare inondato dalle luci contro le scure montagne circostanti e il circuito della città si disegna duro e aguzzo nelle altre luci che la fanno sembrare una fortezza murata e munita. Il suono di una musica sale fino alle terrazze, forse la banda cittadina, forse un enorme altoparlante che trasmette musica da ballo da Palermo o da Tunisi; le tenebre e la distanza ingannano, e suono e visione si fondono in un complesso romantico e traditore. Sembra il punto focale di quanto di anacronistico ti colpisce in questa Sicilia occidentale: i carretti istoriati con le leggende dei paladini, i primitivi patti di sangue, il feroce senso dell'onore e dell'*omertà,* gli uomini della banda

Giuliano felici e liberi, e non del tutto cattivi. Forse qualche volta Giuliano si è rammaricato di questo scenario e degli effetti che ha avuto sul mondo esterno, sul quale egli voleva fare tanta impressione. Era facile mostrare tutto sotto altra luce; come una storia di gangsters, col suo finale ancora incerto, come un melodramma western con tanto di sceriffo imbroglione, come la storia di una banda brutale di giovani furfanti contadini con un bel capo megalomane. Giuliano aveva l'abitudine di scrivere ogni cosa — un fatto che imbarazzava molto i suoi compagni — e possiamo immaginarci una sua pagina buttata giú su di un quadernetto, in cui il bandito esponeva le regole di una condotta che piú somigliasse all'immagine che egli ne vagheggiava, quella dell'idealista armato che non fa mai torto ai poveri e non manca mai alla sua parola.

Stefano Mannino andò all'appuntamento solo e disarmato portandosi dietro, con tanto di prove, la promessa dell'intercessione da parte del cardinale. Come gli era stato indicato si diresse al granaio, sull'orlo del pianoro dove nell'oscurità due o tre vacche nere ruminavano una foglia di cactus. Forse fin dal primo momento capí di avere fallito, perché ad aspettarlo non c'era Giuliano, ma Gaspare Pisciotta, suo pari grado, e Salvatore Passatempo. Di tutta la banda Passatempo era il peggiore, un delinquente bestiale che tuttavia si era reso indispensabile per le sue capacità. Piú tardi Giuliano, disgustato perfino della sua presenza, gli affidò il comando della zona di Castellammare, lontano dai suoi occhi.

Forse essi avevano pensato che Stefano avesse qualche altra carta da giocare, infatti sprezzarono l'offerta del cardinale. Ammettendo anche la buona fede del porporato essi non credevano né al potere della sua intercessione, né alla loro futura immunità nelle mani della giustizia; piú tardi il loro scetticismo si dimostrò ben fondato, ma né Pisciotta né Passatempo vissero abbastanza per vederlo giustificato. E anche se il cardinale intercedeva per loro riuscendo ad ottenere il perdono — fatto molto improbabile — che cosa avevano da guadagnare? La libertà? Ma loro erano già liberi, disse Gaspare, di gran lunga piú liberi di quelli che dovevano vivere sotto le leggi oppressive ed ingiuste dell'Italia.

Giuliano non si fece vedere; forse in quel momento stava

spiando e origliando, per intervenire nel caso che l'incontro si rivelasse una trappola. Se avesse parlato lui con Stefano Mannino probabilmente avrebbe usato argomenti piú idealistici e meno cinici, poiché se egli si riteneva libero ora, certamente non era stato cosí in passato. Forse questo terzo anno di vita fuori legge lo aveva trasformato in un uomo duro. A guardare il suo paese illuminato a notte egli ora non pensava piú come un tempo alle cose che aveva lasciato, il calore della casa, l'affetto dei genitori, la sicurezza della famiglia, e i problemi di ogni giorno cosí semplici e limitati; ora si considerava il futuro capo di una nazione che poteva trattare da pari a pari con monarchi e dittatori.

Se si fosse presentato in ginocchio all'invito del cardinale, la sua fine non sarebbe stata diversa; sapeva troppe cose di troppa gente, ed anche allora c'era già piú di una persona pronta ad ucciderlo al primo segno di debolezza.

Per due mesi dopo le elezioni di giugno Giuliano parve temporeggiare e nella banda ci fu un periodo di relativa inattività. Impiegò quel tempo a negoziare con vari misteriosi personaggi politici, e il 15 agosto pubblicò un documento in cui esponeva la sua posizione politica, sotto forma di lettera aperta al primo ministro, signor De Gasperi, lettera che apparve sul giornale siciliano *L'Ora*. Nella lettera Giuliano affermava che, siccome le promesse elettorali che i parlamentari avevano fatto prima delle elezioni di giugno non erano state rispettate, l'unica alternativa che gli rimaneva era quella di intraprendere la lotta per la riforma, rubando ai ricchi e dando ai poveri. La lettera terminava con un appello ai *carabinieri*: essi dovevano comprendere, diceva Giuliano, che erano fratelli nella miseria, strumenti nelle mani dei ricchi, costretti a combattere contro la loro carne e il loro sangue, in difesa dei privilegi degli oppressori.

La guerra continuò. In realtà, comunque andassero le cose dietro la scena, alla ribalta si svolgeva una vera e propria guerra civile, perché a quell'epoca tra soldati e *carabinieri* c'erano un migliaio di uomini del governo di stanza a Montelepre. Coprifuoco, continui arresti, deportazioni, perquisizioni metodiche e maltrattamenti alla popolazione, ecco il quadro che ne davano i montelepresi. Tutto ciò esercitava

una influenza di cui con ogni probabilità non si rendevano conto né i soldati né la massa della popolazione.

I *carabinieri* di Montelepre a quell'epoca erano al comando di quello stesso Giuseppe Calandra cui Giuliano aveva giocato una beffa il primo di aprile. Secondo quanto ebbe a dire piú tardi, agli inizi dell'estate 1946 egli avrebbe potuto arrestare Giuliano con molta facilità. Aveva parlato con Maria Lombardo e gli si era offerta l'occasione di incontrarsi con Turiddu in persona. Ma non appena ne ebbe informato i superiori, fu improvvisamente trasferito da Montelepre a Palermo senza alcun preavviso o spiegazione. (Durante il processo a questo punto intervenne il presidente del tribunale e non permise che si facessero altre domande al testimone.) Testimoniando al processo contro gli uomini di Giuliano, nel 1951, Calandra disse: "Un giorno andai da sua madre e le dissi che desideravo incontrarmi con lui. Pochi giorni dopo venne a chiamarmi un ragazzo e mi disse di vestirmi in borghese, di lasciare le armi in caserma e di recarmi subito, a piedi, verso Cippi. Io seguii questi ordini... Giuliano mi aspettava insieme a Pisciotta nella casa di *campagna* di suo cognato, Francesco Gaglio. I due banditi erano armati fino ai denti... Il nostro colloquio fu breve. Gli dissi: 'Tu continui ad uccidere i *carabinieri* a tradimento, e questa è un'azione vile.' Il bandito balzò in piedi e guardandomi negli occhi gridò: 'Maresciallo, qui lei non può alzare la voce come è abituato a fare con quei disgraziati che arresta e porta in caserma! A Montelepre comanda lei, ma qui siamo sulle montagne e sulle montagne comando io.' La nostra conversazione fu breve: Giuliano impose certe condizioni, e ci mettemmo d'accordo di incontrarci ancora. Io feci un rapporto dettagliato ai miei superiori, dissi loro della reale possibilità di catturare il bandito, vivo o morto, e all'improvviso fui trasferito a Delia, con provvedimento d'urgenza." È una prima prova dei legami di Giuliano con ambienti molto elevati, legami che risulteranno sempre, fino al termine della storia.

Se si guarda ai *carabinieri* di bassa forza non c'è bisogno di cercare molto per trovare la causa dell'immunità di Giuliano. Erano pagati male, ciò che li esponeva alla corruzione; temevano i suoi aperti spalleggiatori della *mafia,* e i suoi al-

leati politici, misteriosi ma non meno forti; temevano per la propria pelle. Infine, qualcuno dei proclami di Giuliano non era caduto a vuoto e c'era anche fra i carabinieri gente che in cuor suo simpatizzava per Giuliano e condivideva il contenuto dei suoi programmi.

Fino al 1949 pare che Giuliano abbia potuto quasi sempre entrare e uscire dal villaggio piú o meno scopertamente. Qualcuno bene informato me lo ha assicurato a Montelepre, aggiungendo con assoluta convinzione che Giuliano poteva scegliere il giorno o la notte, a seconda della stagione, perché il nemico chiudeva puntualmente le sue caserme alle cinque del pomeriggio.

"A quel tempo," mi ha detto con un sorriso felice, "faceva quel che voleva. D'estate con la luce, d'inverno col buio. L'ho visto con i miei occhi camminarsene tutto solo per la strada coi pollici infilati nella cintura, e a testa alta, cosí," — sollevava il mento per assumere quell'atteggiamento di confidente arroganza che ha Giuliano nelle fotografie. — "*I carabinieri* se ne stavano da una parte, appoggiati al muro. Gli dicevano: '*Buona sera signore,*' e gli offrivano una sigaretta. A volte Giuliano la rifiutava e sputava in terra, a volte la prendeva e la gettava subito schiacciandola col piede. Era davvero un *capo*."

Dopo la morte di Giuliano il corrispondente da Roma della Reuter, Cecil Strige, si accorse che il piú sciatto resoconto della sua carriera aveva bisogno di una giustificazione. "Tutto questo," scrisse, "non fa grande effetto fuori della particolare atmosfera della Sicilia." Non è possibile raccontarlo in maniera migliore.

Capitolo sesto

Il massacro di Portella delle Ginestre

Durante l'autunno 1946 non ci fu nessun avvenimento di rilievo.

Nell'agosto la madre di Giuliano era stata arrestata per la seconda volta e tradotta alla prigione di Palermo, donde scriveva furiose lettere di protesta alla stampa dell'Isola e italiana. Nulla come l'arresto della madre o delle sorelle aveva il potere di mandare in bestia Giuliano; e quella vicenda di continui arresti e scarceramenti, che si protraeva ormai da quattro anni, aveva dato un duro colpo alla sua concezione della condotta cavalleresca della guerra. Questa volta la madre di Turiddu rimase in prigione fino al febbraio 1947.

Da quel momento — a meno che non vi fossero precise prove in contrario — ogni delitto compiuto in Sicilia veniva automaticamente attribuito a Giuliano, e questi non si preoccupava di smentire tali voci, se non quando si trattava di un delitto commesso contro gente povera. Fu certamente opera sua un secondo attacco in forze alla stazione radio di Palermo; Giuliano non negò inoltre di essere colpevole della morte di un ricco commerciante palermitano, certo signor Antonino, sebbene ciò paia strano trattandosi di uno di quei delitti che impongono di "lordarsi le mani di sangue per amore del denaro." Forse si trattò di uno dei soliti sequestri di persona trasformatosi per errore in un vero e proprio assassinio. Quando Giuliano decideva un sequestro di persona sceglieva gli uomini ai quali affidarne il compito, lasciando a loro la definizione dei particolari; ma i suoi uomini non avevano tutti lo stesso grado di competenza. Il fatto avvenne un pomeriggio di settembre: il signor Antonino viaggiava assieme alla moglie e l'autista da Palermo alla sua casa di campagna, quando un taxi fermo gli bloccò la strada.

Dal taxi sbucarono i rapinatori, mascherati e armati di

mitra, e uno di essi ordinò ad Antonino di scendere dalla macchina. Egli si rifiutò e poiché tentarono di tirarlo fuori a forza, oppose resistenza e cominciò a dibattersi violentemente. Ma non si sa se fosse armato anche lui; in ogni modo nella lòtta fu colpito a morte e la moglie ferita gravemente. Il taxi ripartí lasciandosi dietro un morto, una donna ferita e una pozza di sangue sulla strada polverosa. Ma l'autista, che era svenuto per la paura, non aveva abbandonato il volante.

Non è un bell'episodio, ma è l'unico caso di ostaggio ucciso o ferito da Giuliano; ed è strano che la gente pagasse sempre il riscatto, pur non essendovi nessun precedente di assassinio intimidatorio.

Furono pochissimi gli ostaggi che, una volta rilasciati da Giuliano, furono disposti a parlare. Forse il silenzio sulla cifra del riscatto faceva parte delle condizioni per il rilascio, e tranne rarissime eccezioni la stampa fu lasciata alle ipotesi; le cifre di cui si parlò non reggevano a un minimo di ragionamento. Si parlava inavvedutamente di somme fino a cento milioni di lire, mentre in realtà le banche siciliane non ebbero denaro abbastanza da poter fornire tali somme per un periodo di diversi anni. Di solito la cifra piú probabile non doveva superare i dieci milioni, con qualche punta di venti o trenta.

Uno dei pochi che dopo il rilascio concessero un'intervista alla stampa fu un certo signor Agnello, ricco mercante tessile e produttore cinematografico, che nel 1946 fu tenuto prigioniero per quasi due mesi da Giuliano. Durante la mia seconda visita in Sicilia, ebbi fra le mani il telescritto della polizia in cui era esposto per intero il caso Agnello. È un documento piú lungo di tutto questo libro: si tratta infatti di un resoconto verbale — domande e risposte — dell'interrogatorio e della confessione degli accusati. Giuliano aveva affidato a Terranova il sequestro di Agnello, Terranova a sua volta aveva dato l'incarico ad altri. Fra gli accusati figuravano individui che non ebbero mai nulla a che fare con la banda Giuliano, né prima né dopo; erano stati ingaggiati apposta all'ultimo momento per quell'operazione. Uno di essi, di nome Sante Giostra, che aveva un fratello sposato nella famiglia Candela, era un ragazzo di diciannove anni; partecipò all'azione sotto minaccia, e quando vide i suoi compagni

sequestrare Agnello e capí il guaio in cui si era cacciato, scoppiò a piangere. Attualmente questo Giostra è ancora in carcere a scontare la parte che ebbe in quel lavoro. Agnello fu catturato mentre scendeva dalla sua automobile in una strada di Palermo. Sentí qualcuno chiamare il suo nome, si volse e si trovò di fronte tre uomini[1] armati di pistola. Uno di essi disse semplicemente: "Salga su quest'altra macchina." Agnello non si oppose: "Va bene, avete vinto." (C'era già stato un tentativo a suo danno qualche tempo prima, ma Agnello era riuscito a svignarsela con la sua macchina in mezzo al traffico.)

Anche la macchina rapitrice e l'autista erano stati ingaggiati qualche ora prima e il pover'uomo aveva protestato dicendo che accettava solo per paura di rappresaglie. "La polizia," disse piú tardi, "non offriva alcuna sicurezza o garanzia, e i banditi potevano lavorare allo scoperto in città." Il giorno stesso egli si presentò alla polizia e raccontò tutto, ma fu ugualmente arrestato e imprigionato.

Dal momento in cui Agnello salí sull'automobile con una pistola alle costole, al veicolo accadde ogni sorta di guai; non riuscivano a metterlo in marcia e dovettero farlo partire a spinta, poi ci fu un guasto al carburatore e il giovane Giostra, che ancora piangeva, dovette rannicchiarsi sul predellino e azionare il cicchetto con il cofano aperto. In questa atmosfera tragicomica uscirono da Palermo e si avviarono verso il Passo di Rigano. Sotto la caserma di Bellolampo Agnello e i suoi custodi scesero, per aggirare a piedi la postazione dei *carabinieri;* la macchina avrebbe dovuto raccoglierli un miglio piú avanti, ma poco dopo bucò una gomma e rimase fuori combattimento. L'autista tornò a Palermo e cercò di spiegare l'accaduto ai *carabinieri,* ma trovò "la solita incomprensione, la solita indolenza burocratica; mi portarono di caserma in caserma, in cerca dell'ufficiale competente." Fu trattenuto quarantacinque giorni per l'interrogatorio.

Dopo che la macchina fu abbandonata qualcuno andò a cercare i cavalli e Agnello con la sua scorta armata partí per

[1] Frank Mannino, Angelo Taormina e il giovanissimo Giostra. Taormina morí qualche tempo dopo, in maniera piuttosto misteriosa. Secondo quanto ebbe a dire un testimone "gli scoppiò in mano una bomba che egli impugnava dopo aver tolto la sicura."

le montagne. Fu nascosto in una caverna con un uomo a guardia notte e giorno; ma questo accadde prima di incontrare Giuliano perché, a quanto pare, Terranova tentò di tenersi Agnello e il riscatto, e Giuliano, *molto irritato,* sulle prime non seppe che fare. Terranova costrinse l'ostaggio a scrivere lettere alla famiglia chiedendo novanta milioni di riscatto, ma Passatempo e Gaspare Pisciotta (quest'ultimo era sfibrato da una recente emottisi) raggiunsero il nascondiglio e dissero a Terranova che se entro ventiquattr'ore non consegnava Agnello nella mani di Giuliano gli avrebbero tagliato la gola. Terranova si persuase e mandò a dire di sí a Giuliano, dopo di che le cose procedettero in maniera piú ordinata.

Agnello descrive Giuliano come una specie di cortigiano in mezzo a una manica di tipi volgari: bello, distinto, cortese e intelligente: mentre gli altri membri della banda lo colpirono per la rozzezza dei loro modi. Il piú brutale, diceva Agnello, era Passatempo, il quale lo minacciava continuamente di morte nel caso che la famiglia non avesse voluto pagare il suo riscatto. Si dice che Giuliano affidasse spesso gli ostaggi a Passatempo, proprio perché questi era uomo spietato, sordo al pianto delle vittime, sí che nessuno poteva sperare di sfuggirgli, arrivando al suo cuore. Con i suoi uomini Giuliano aveva modi riservati e bruschi, ma con Agnello era cortese e si scusava continuamente delle dure condizioni in cui lo costringeva a vivere. Condizioni che non sembrano proprio terribili, ma che certo dovevano contrastare duramente con le abitudini quotidiane di Agnello. Talvolta era "costretto a mangiare in una capanna diroccata o all'aria aperta," e per quarantacinque giorni non ebbe carne, quantunque i suoi rapitori, una volta catturati e interrogati, si facessero premura di assicurare che gli avevano dato del coniglio. Quando con loro c'era Giuliano egli ebbe una dieta variata, sebbene leggera, ma in assenza del capo dovette nutrirsi come qualsiasi contadino siciliano quando lavora nei campi: pane, cacio e pomodori, e il bianco vino torbido della zona. Spesso era costretto a spostarsi da una casa all'altra in mezzo alla montagna e se ne lamentò; è facile immaginare che il suo fisico, e le sue scarpe, fossero poco adatti a quelle dure marce. Si trovò anche in compagnia di altri ostaggi che Giuliano aveva presso di sé a quella epoca,

tra i quali c'era un diabetico, a cui Giuliano provvedeva a somministrare la quotidiana dose di insulina; alla lista degli ammalati si aggiunse presto anche Agnello, che aveva preso l'itterizia da cui guarí lentamente.

Egli rimase sorpreso dalla varietà degli interessi di Giuliano, il quale discuteva con lui non solo di politica, ma anche di problemi amministrativi e persino di particolari relativi al controllo del traffico e all'urbanistica di Palermo.

Agnello trascorse le ultime due settimane di esilio in una caverna presso Calcelrama dove si definirono i particolari del riscatto. Dalla prima richiesta di novanta milioni, dopo una serie di trattative, si scese a trenta, che furono debitamente pagati.

Il denaro del riscatto era destinato, come sempre, a fini politici. Pochi mesi prima la sorella di Giuliano, Mariannina, aveva partecipato a un incontro di uomini politici in via Cavour a Palermo. Dai riscatti Giuliano ricavava il denaro per soddisfare le continue richieste della sorella, pagava la *mafia,* e assisteva i poveri; migliorava il suo armamento e provvedeva ai suoi uomini, i quali erano pagati — con somme non molto alte — secondo la parte avuta nel sequestro, nel servizio di guardia, ma anche secondo i bisogni delle famiglie, essendo questo un importante aspetto della *giustizia* che Giuliano aveva sempre in mente. In questa occasione Turiddu disse che non avrebbe dato nulla a nessuno per la parte avuta nell'affare, se non avessero partecipato a un'azione diversiva contro i *carabinieri*: l'azione consisteva nell'attrarli via dalla zona in cui era nascosto Agnello. Su questo punto ci fu un'altra discussione con l'indisciplinato Terranova.

Dopo queste dichiarazioni di Agnello alla stampa, a molte persone sarebbe piaciuto incontrarsi con Giuliano, se questo non avesse implicato un certo numero di inconvenienti.

Come gli ostaggi, quasi invariabilmente, salvavano la pelle, cosí altrettanto invariabilmente morivano le spie, trucidate senza pietà o rimorso; proprio un mese dopo il fatto Agnello avvenne la prima esecuzione in massa. A quanto si disse, cinque giovanotti, tutti sulla ventina, furono arrestati dai carabinieri, sotto l'accusa nominale di aver fatto mercato nero di sapone, ed era stata loro offerta l'immunità in cambio di informazioni su Giuliano. Essi avevano accettato, ed il giorno

seguente dovevano essere interrogati, ma prima che questo accadesse furono trovati morti, legati assieme, dietro un boschetto di vimini sul ciglio della strada, con la solita scritta: "Cosí muoiono tutti i traditori."

Quasi subito dopo seguí una seconda esecuzione. I sospetti di Giuliano ricaddero su tre dei suoi uomini, tre fratelli di nome Mariano, e su un loro amico, certo Misnarca; tuttavia Giuliano non li uccise finché non fu certo del loro tradimento. Nelle prime ore del mattino irruppe nella casa del Misnarca e lo trascinò, impietrito di paura, nel luogo dove dormivano i Mariano. Giuliano bussò alla porta e quando uno di essi chiese chi era, egli, fingendosi il *maresciallo dei carabinieri,* disse che era venuto a chiedere il loro aiuto immediato per arrestare il bandito Giuliano nel nascondiglio ormai scoperto. Attraverso la porta chiusa venne una risposta sollecita e ossequiente. Fuori Giuliano aspettava sogghignando che i fratelli si vestissero. Quando vennero fuori li portò tutti e quattro nella *piazza* di Montelepre per la rituale esecuzione. Durante il minuto di preghiera obbligatoria uno dei fratelli riuscí a fuggire; gli altri furono trovati morti con il solito biglietto in rima sulla sorte di quelli che tradivano Giuliano.

"Era la guerra"; ecco la frase che gli uomini di Giuliano chiamati a difendersi amavano ripetere spesso. Uccidere era diventato una specie di abitudine, ma anche un dovere, qualcosa di insignificante in sé stesso; del resto era quanto avevano fatto uomini di tutto il mondo per sei anni interi. Uomini il cui nemico, generalmente, era reso riconoscibile da una uniforme, mentre per loro c'erano amici travestiti da nemici e nemici travestiti da amici: al primo sospetto si sparava. Con questa convinzione e col temperamento siciliano non c'era da stupirsi che molti elementi della banda di Giuliano fossero uomini che il mondo poteva ben definire gangsters.

Pure anche oggi è difficile trovare da queste parti qualcuno che sia capace di dare un giudizio definitivo di Giuliano. Si va dalla accettazione fanatica di ogni suo atto fino alla giustificazione ragionata della meno accettabile delle sue azioni; non troverete un solo uomo disposto a giudicarlo cattivo o crudele, disposto ad affermare che la sua morte fu una liberazione. "Vede," mi diceva una persona istruita, "Giuliano era un incolto. Aveva un buon cervello e un buon cuore, ma per essere sinceri non era abbastanza... gli mancava l'esperienza che permette di vedere i rapporti tra le cose. Fu tradito piú volte, prima dai separatisti, poi dalla *mafia,* dai democristiani e da altri partiti politici, e infine anche dai suoi uomini e da quelli che egli riteneva suoi amici in seno alla polizia. Non avrebbe dovuto fidarsi di nessuno, ma lui non lo capí mai."

Forse qualche volta, per un momento, lo capí, infatti un giorno disse a sua madre: "Fuori di questa casa ho un solo amico, il mio fucile."

Nell'ottobre '46 il generale Branca, comandante dei *carabinieri* di Palermo, preparò un supplemento al suo rapporto trimestrale alle autorità di Roma, in cui parlava soprattutto di Giuliano, insistendo molto sui rapporti del "bandito" con la *mafia.* "La *mafia,*" egli scriveva, "questa organizzazione segreta interprovinciale, i cui tentacoli raggiungono ogni strato sociale, il cui scopo fondamentale è quello di arricchirsi a spese della gente onesta e inerme, ha ricostituito le sue cellule (o 'famiglie' come le chiamano nel loro gergo), specialmente nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento. I *mafiosi,* come ai tempi che precedettero l'avvento al potere del fascismo, sono riusciti ad imporsi sui proprietari terrieri... e riscuotono alte somme in cambio della loro protezione; sono riusciti a influenzare il corso della vita pubblica esercitando il loro potere non solo sugli individui, ma opponendosi con minacce di violenza alle recenti conquiste dei lavoratori (come la divisione dei prodotti agricoli, le concessioni di terra, ecc.). La *mafia* è oggi piú pericolosa che mai perché, avendo suoi rappresentanti ad ogni livello, riesce, col sistema dei favoritismi, a raggiungere importanti cariche; ed in questo indescrivibile garbuglio ha raggiunto un potere di cui essa stessa ignora i limiti. Le recenti elezioni hanno denunciato questa situazione, benché fosse ben camuffata. La Sicilia soffre sotto questa organizzazione criminale che ha solide basi in ogni ramo dei pubblici uffici; una trama che ha creato uno stato entro lo stato e che ha lo scopo di opporsi all'autorità della legge servendosi di assassini feroci e incontrollati..."

Un nuovo scandalo si verificò nei primi mesi del nuovo anno, il 1947. Mentre la polizia si mostrava incapace perfino di portarsi a una distanza apprezzabile da Giuliano, il bandito

si mise in contatto con un famoso giornalista americano, Michael Stern, che lo intervistò.

Stern era un gran sacerdote del sensazionale, con un curriculum di colpi e di bombe che già da tempo avrebbe dovuto guadagnargli ormai la liberazione dalla prigione corporea, se non fosse che i santi, forse, erano preoccupati di quello che egli avrebbe potuto telegrafare, di lassú, al direttore del suo giornale. Comunque in questa valle di lacrime, in generale, la gente di cui egli ha scritto non gli vuole troppo bene. "Peccato," dice Stern, "perché io sono un ragazzo tranquillo e non desidero altro che l'amore del prossimo."

A quell'epoca Stern aveva trentacinque anni e dopo una carriera spaventosa prima come cronista nero a New York e poi come corrispondente di guerra dall'Europa per un gruppo di giornali americani, era diventato corrispondente per gli affari esteri da Roma. Il suo direttore gli telegrafò di procurarsi un'intervista in esclusiva con Giuliano e Stern applicò subito a questo incarico la sua incommensurabile agilità mentale. Non sapeva quasi niente di serio sulle beghe politiche di Giuliano, ma conosceva, invece, la sua incrollabile fiducia nell'America, e pensò che una bella uniforme fosse proprio quel che ci voleva. Il suo passato di corrispondente di guerra gli dava il diritto di indossare l'uniforme di capitano dell'esercito statunitense, e cosí abbigliato si presentò a Montelepre su una jeep.

I giornali comunisti hanno dedotto che il capo della polizia palermitana, ispettore Messana, doveva essere a conoscenza della scappatella di Stern; su questo punto non c'è dubbio perché Stern, passando da Palermo, andò a trovare Messana e consultò l'intera pratica Giuliano. "Soltanto per copiarla mi ci volle un giorno intero. Mentre lavoravo nel corpo di guardia, alcuni agenti speciali mi dettero i loro nomi e mi pregarono di esaltare il loro lavoro nei miei articoli, perché avevano un cognato a Cleveland, uno zio a Chicago e una zia a Brooklyn:"[2]

Mentre cercava la casa dei Giuliano a Montelepre, Stern incontrò il padre di Turiddu che lo accompagnò e gli presentò Maria e le figlie. Di lí a qualche giorno, dopo una sosta a

[2] MICHAEL STERN, *No innocence abroad*, 1953.

Palermo, fu organizzato un incontro con Giuliano. Il padre di Turiddu gli fece da guida da Palermo a un posto della montagna a mezza via sulla strada di Montelepre. Gaspare Pisciotta andò a incontrarlo e lo condusse a una fattoria diroccata dove attendeva Turiddu.

Il risultato dell'intervista fu sensazionale: sensazionale anche se misurato col metro di Stern. Il servizio, illustrato da fotografie, in molte delle quali compariva lo stesso autore — come prova di autenticità — fu tradotto in una dozzina di lingue: ciò, naturalmente, non fece che accrescere la popolarità di Giuliano. Turiddu consegnò a Stern la sua lettera a Truman (una parte di essa è riprodotta nelle prime pagine di questo libro) offrendo cosí a Stern la chiave con la quale aprire l'intervista. Leggendo questa lettera nessuno avrebbe potuto giudicare Giuliano un criminale. Egli parlò al giornalista delle sue ambizioni, dei suoi sogni e dei suoi ideali; gli fece osservare che, se avesse avuto a cuore soltanto il proprio interesse egoistico, i proventi di un solo sequestro di persona gli sarebbero bastati per vivere da signore tutto il resto della sua vita; tenne a precisare che un recente assalto al treno non poteva essere stata opera sua, perché gli autori di quel misfatto avevano derubato la povera gente; disse infine che nella sua missione verso i poveri aveva cominciato a usare metodi banditeschi solo allorché avevano osato chiamarlo bandito, lui, un uomo ribelle, ma onesto. Stern lo chiamò Robin Hood e i giornalisti francesi lanciarono l'espressione *bandit donneur*. Questa fu certo una pietra miliare nell'edificio della leggenda di Giuliano.

"Era un bravo ragazzo, un ragazzo sincero," mi disse Stern quando gli chiesi la sua vera impressione su Giuliano. "Aveva solo un lato sbagliato: gli piaceva ammazzare la gente."

Pare che questo gusto fosse contagioso perché, stando a quanto egli stesso afferma,[3] Stern espose a morte, per mano di Giuliano, due suoi concittadini. Si trattava di due giornalisti che, visto il successo di Stern, pensarono di seguirne le tracce e magari di batterlo in velocità; quando Stern se ne accorse i due erano già sull'aereo Roma-Palermo; fece subito un telegramma a casa di Giuliano, a Montelepre, avvertendo

[3] MICHAEL STERN, *op. cit.*

che i due giornalisti erano in realtà spie della polizia perfettamente travestite. È difficile dire se Giuliano ci credette; se lo avesse creduto avrebbe lasciato venire i due per poi ucciderli. Invece si limitò ad ignorarne l'esistenza.

Può forse sembrare incredibile che il telegramma sia stato veramente consegnato alla casa di Giuliano a Montelepre, eppure lo stesso Stern mi assicurò che in seguito ebbe rapporti epistolari con Turiddu, per le normali vie postali: indirizzava le lettere, senza ricorrere a nessun sotterfugio, alla casa di Giuliano, in via Di Bella. Ma una delle lettere di Giuliano al giornalista fu intercettata. Essa venne trovata in tasca a uno della banda catturato dai *carabinieri* e diventò un'arma nelle mani della propaganda di sinistra. In fondo alla lettera si legge: "Il cerchio si chiude attorno a me, e le armi leggere non mi bastano per oppormi al nemico. Mi occorre artiglieria e mortai." Una strana richiesta da parte di Giuliano che, come sappiamo, odiava la guerra di posizione.

La pubblicazione dell'intervista di Stern ebbe molte ripercussioni; della piú importante di esse ci occuperemo piú avanti. L'effetto immediato fu un'esplosione di proteste nel Continente. Essa costituiva l'arma migliore per l'estrema sinistra contro il ministro degli interni, signor Mario Scelba. Secondo i giornali comunisti si trattava di un vasto complotto anticomunista. Anche tralasciando altri possibili interessi comuni, Giuliano e Scelba erano ambedue anticomunisti e siciliani; gli americani erano anticomunisti anche loro; e qui c'era un americano in uniforme, evidentemente un agente segreto di Truman, che intervistava Giuliano. Tutti e tre, Scelba, Giuliano e Stern formavano una lega reazionaria nemica del progresso. La stampa comunista accusava apertamente la *polizia* di collusione con Giuliano; má tutto questo era nulla in confronto all'ondata che doveva scatenarsi contro Scelba nei mesi successivi.

Si era all'inizio della primavera 1947, e a Giuliano non mancavano gli alleati politici. La sua posizione, sebbene non avesse ancora raggiunto quel potere che avrebbe conquistato piú tardi, appariva a quel tempo abbastanza solida. Aveva abbandonato il movimento, il MASCA, perché "non potevo aver aiuto da nessuno, nemmeno dagli americani per i quali avevo combattuto cosí duramente, e sino a questo momento

non sono riuscito a entrare in contatto con il governo americano." A sua madre disse: "Voterei per qualsiasi partito, tranne per quello comunista, perché i comunisti non rispettano la legge dell'onore, che è per me la cosa piú importante." I separatisti avevano costituito un partito politico chiamato MIS (*Movimento per l'indipendenza della Sicilia*) ma non avevano piú alcuna efficacia politica, perché mancava loro un potente aiuto dall'America e dal continente italiano; oltre tutto nelle prossime elezioni siciliane non sarebbero serviti neppure come contrappeso alla crescente massa orientata a sinistra. Giuliano mantenne i contatti formali con il partito, ma in sostanza si accostò con tutto il suo seguito ai monarchici, i quali lo avevano convinto che l'unica strada che portava all'amnistia era quella e che, una volta restaurata la monarchia, si sarebbe virtualmente compiuto il primo passo verso una forma di separatismo siciliano: quel sogno restava sempre nella mente di Giuliano. Comunque, a quell'epoca i due partiti, monarchico e separatista, erano molto vicini.

Gli slogan della propaganda personale di Giuliano apparivano ancora, a caratteri enormi, sulle mura di quasi tutti i villaggi e le città dell'isola. (Michael Stern si era fatto fotografare accanto a uno di quei manifesti, e questa fotografia serví come prova ulteriore della collusione fra lui e Giuliano).

Nelle elezioni di aprile per il parlamento della regione siciliana, Montelepre, com'era previsto, votò monarchia, quasi all'unanimità; ma i risultati generali dell'isola furono una vera e propria frana nella direzione sbagliata. Il blocco popolare, composto dei partiti di estrema sinistra, raccolse 590.881 voti, piú del 30 per cento del totale. Seguivano i democristiani con 329.182 voti, poi i *qualunquisti* con 287.588; mentre il partito monarchico e il MIS venivano rispettivamente quarto e quinto con 184.844 voti il primo e 170.879 il secondo. Dal punto di vista dei partiti di destra, cioè dal punto di vista di Giuliano, la cosa piú importante era arginare questa frana a sinistra, piú ancora che perseguire una qualunque linea politica. Occorrevano dimostrazioni immediate e decise contro l'estrema sinistra, contro i comunisti. Ma prima di cominciare la sua azione, Giuliano aveva un impegno da assolvere: i risultati delle elezioni erano stati comunicati alla vigilia delle nozze fra la sorella Mariannina e Pasquale Sciortino, un bel

giovanotto biondo che la ragazza aveva conosciuto in prigione, durante una sua visita, nei giorni dell'EVIS.

Il matrimonio avvenne il 24 aprile, in casa di Giuliano, dopo le cinque, ora in cui i carabinieri chiudevano bottega, e fu celebrato da un prete del luogo, padre Di Bella. Uno degli uomini di Giuliano si presentò alla chiesa appena fatto buio e gli disse che c'era bisogno di lui. Andarono insieme alla casa; i due sposi erano presenti, ma tuttavia chiesero a padre Di Bella di pazientare un po' perché si attendeva un ospite. All'improvviso mancò la luce elettrica — un fatto non insolito — e il prete cominciò a impazientirsi. Dopo poco la luce tornò, ma Maria insisté ancora perché il prete attendesse. Poi la luce si spense nuovamente e Maria andò a prendere delle lampade a petrolio, e finalmente la cerimonia ebbe inizio. Mentre si celebrava il matrimonio, alle spalle degli sposi, nella semioscurità, apparve la figura silenziosa di Giuliano.

Terminato il rito il prete fece il possibile per andarsene al piú presto, ma prima tentò di convincere Giuliano. Gli disse che era in peccato mortale e che c'era un Dio anche per lui, oltre che per Mariannina e Pasquale, ma Turiddu scoppiò a ridere e disse: "Quando sarà tempo, padre, mi metterò in pace col Signore." Giuliano non appariva affatto preoccupato per la campagna che avrebbe scatenato di lí a pochi giorni. Dopo il matrimonio ci fu una festa alla quale parteciparono molti amici e parenti, e che durò fino al mattino.

Piú tardi, la sposa dichiarò che era stata indotta a sposarsi con la forza, anzi, addirittura sotto la minaccia delle pistole.

Anni dopo fu chiesto a padre Di Bella perché non avesse fatto parola ai *carabinieri* del suo incontro con Giuliano. Rispose che non aveva simpatia per i carabinieri, i quali avevano sparato sulla sua casa; e che comunque non osavano mai uscire dopo il tramonto, e quindi non sarebbe servito a nulla avvertirli.

Una settimana dopo le nozze, il primo maggio, Giuliano aprí la sua nuova offensiva contro i comunisti con un delitto che è rimasto il piú famoso fra tutti, il massacro di Portella delle Ginestre. Quale partito politico lo abbia istigato; quale fosse il contenuto reale e quale la firma della lettera consegnata pochi giorni prima a Giuliano da Pasquale Sciortino; chi degli uomini di Giuliano fosse presente; in che misura

l'eccidio sia stato una disgrazia: tutti questi interrogativi furono oggetto del piú lungo processo della storia giudiziaria italiana.

Portella delle Ginestre è alla sommità di uno stretto passo di montagna. La valle in cui scorre il fiume Jato, con un arduo picco da un lato e una vasta catena dall'altro, ha due sole vie d'uscita nella parte superiore, Portella della Paglia e Portella delle Ginestre; una serie di vertiginose e strette curve conduce all'uno e all'altro passo. Oltre il passo delle Ginestre giace il villaggio di Piana dei Greci, fondato nel 1488 da greci albanesi fuggiti dal loro paese conquistato dai turchi di Amurath II. La gente di Piana dei Greci ha conservato lingua e religione, quella greca ortodossa, e veste ancora, nelle grandi occasioni, i ricchi costumi tradizionali, spesso incrostati di gemme; sui carretti dipinti si ammirano talvolta scene eroiche di quelle antichissime guerre contro i turchi.

I comunisti della zona avevano deciso di tenere la celebrazione del primo maggio a Portella delle Ginestre, nel punto centrale del passo stesso, in modo che la popolazione dei due villaggi potesse intervenire senza dover percorrere per due volte il tragitto in salita. Per la riunione fu scelto uno spiazzo di terreno pianeggiante, qualche centinaio di metri in mezzo alle due montagne "di guardia" — a nord Monte Pizzuta, un picco conico torreggiante e polveroso, e a sud le grandi pendici scabre di Monte Cometa. A sceglierlo apposta sarebbe stato difficile trovare un luogo piú adatto per compiere un massacro.

Secondo quanto ebbe a dichiarare Giuliano, la sua intenzione era quella di interrompere la celebrazione del primo maggio, e di processare e giustiziare sul posto, dinanzi al popolo riunito, il senatore comunista Li Causi. Il piano doveva essere attuato da un gruppo armato, che avrebbe dovuto riunirsi sulle montagne, a poche miglia dal passo. Non si sa se ci sia stato un equivoco circa il luogo del raduno, o circa l'ora; fatto sta che solo una dozzina di uomini si trovarono all'appuntamento, troppo pochi per mettere in pratica il piano originario. C'erano però tre mitragliatrici, che dovevano servire a tenere a bada la folla durante il processo e l'esecuzione, e con quelle Giuliano decise di fare la sua dimostrazione.

Non si sapranno mai con certezza i nomi dei dodici uomini che presero parte al misfatto. Dodici furono appunto gli uomini processati, qualche anno dopo, ma le testimonianze in

proposito furono contraddittorie e poco attendibili, perché erano tutte testimonianze di complici. Qualcuno di loro aveva un alibi. Quella mattina Gaspare Pisciotta era stato visitato, perché ammalato di tbc, da un certo numero di medici, e gli era stata fatta anche la radiografia; Pasquale Sciortino si era ammalato di appendicite subito dopo le nozze. Degli altri, pochi hanno negato la presenza di Fra' Diavolo; insieme a lui pare che ci fossero i fratelli Genovese, i fratelli Pianelli, i fratelli Cucinella, Nunzio Badalamenti, Passatempo e due o tre meno famigerati.

I banditi raggiunsero il passo mascherati, e a cavallo. Intendevano prendere posizione sulle pendici meridionali del Monte Pizzuta, che domina, a meno di trecento metri, il luogo scelto per la *festa.* A un segnale di Giuliano essi avrebbero dovuto disperdere la folla sparando in aria.

Evidentemente era una di quelle giornate in cui tutto va di traverso. Prima di raggiungere la posizione prescelta, girando dietro il fianco della montagna, si trovarono di fronte un gruppo di quattro uomini che se ne andavano a caccia di conigli selvatici; un contrattempo del tutto imprevisto.

I quattro malcapitati ebbero la saggezza di non opporre resistenza. Furono disarmati, i loro cani vennero legati insieme e un cugino di Giuliano, certo Pietro Licari, fu incaricato di sorvegliarli fino al termine della "dimostrazione." I cacciatori furono fatti distendere a terra supini, mentre Licari li teneva a bada sotto la minaccia del suo mitra. Questo Licari era l'unico che essi avrebbero potuto riconoscere quando anni dopo furono chiamati a testimoniare in tribunale, ed era l'unico che avrebbe potuto essere costretto a fare ulteriori ammissioni, ma non era presente: era morto in circostanze piuttosto misteriose, mentre lo traducevano dalla prigione all'ospedale.

Uno dei quattro cacciatori aveva due figli nella banda che suonava alla *festa;* egli si volse all'uomo che lo aveva catturato e lo pregò di risparmiare i suoi figli, ma il bandito rispose: "Per quelli laggiú ci sono soltanto le tombe."

Mancavano pochi minuti alle dieci del mattino. La folla cominciava a riunirsi per la festa: intere famiglie contadine con i bambini, vestiti degli abiti migliori, i carretti dipinti

trainati dal somarello, asini e muli bardati di nastri e piume sgargianti accorrevano come un'onda pittoresca dai villaggi vicini. Era una *festa* come tutte le altre, religiose o politiche, un pretesto per stare allegri, per fare musica e chiacchiere e scambiarsi pettegolezzi sotto il sole cocente. Qualunque fosse la convinzione politica di quella gente, erano venuti là per divertirsi e si erano portati dietro bambini di ogni età.

Alle dieci e un quarto il segretario del fronte popolare di Piana dei Greci salí sul podio per pronunciare il discorso di apertura della cerimonia. Intorno a lui garrivano le rosse bandiere del comunismo.

L'oratore alzò le mani chiedendo silenzio e il chiacchiericcio della folla in attesa si spense, mentre le madri si guardavano attorno preoccupate che i figlioletti non si allontanassero troppo da loro. Sul ciglio polveroso e pietroso di Monte Pizzuta gli uomini si affrettarono a introdurre i caricatori nelle mitragliatrici, puntarono i gomiti fra le erbe ispide del terreno e presero la mira.

"Compagni lavoratori," cominciò il segretario, "ci siamo qui riuniti per celebrare la festa del lavoro, il primo maggio..." In quel preciso momento le mitragliatrici aprirono il fuoco.

Troppo poche persone sono rimaste in vita di quelle che avrebbero potuto essere in grado di sapere se il massacro era o no premeditato, e chi ne fossero i mandanti; mentre io vado scrivendo queste pagine queste persone diminuiscono di numero: il responso dell'autopsia è quasi sempre lo stesso: avvelenamento da stricnina. Può darsi che ci sia stata davvero confusione di ordini; forse uno degli sparatori, pur intendendo far fuoco al di sopra delle teste, calcolò male la distanza; forse, troppo sicuri di sé, essi pensavano di uccidere solo l'oratore; forse qualcuno di loro, certo dell'anonimo, come un soldato di un plotone di esecuzione, prese una mira diversa da quella del suo vicino.

Comunque siano andate le cose il risultato fu disgustoso. Anche uno dei mille bombardamenti aerei su una città durante la guerra era una cosa disumana; ma qui la strage mirava direttamente all'individuo e faceva versare sangue innocente. Fu un delitto contro persone singole, non contro un partito; una cosa mostruosa, anche da un punto di vista umano.

I primi colpi presero in pieno i portabandiera che si abbatterono insieme ai loro vessilli rossi. Una bambina di otto anni credette che quella sparatoria segnasse l'inizio di uno spettacolo pirotecnico e cominciò a battere le mani; un secondo dopo una pallottola le fracassò la mano destra. Accanto a lei una ragazza di tredici anni cadde a terra con la mascella completamente asportata. Un ragazzo vide il cavallo di suo padre cadere ucciso e corse verso i genitori gridando: "*Papà, papà,* ci hanno ammazzato il cavallo," ma quando li raggiunse la madre era morta e la sorella ferita gemeva. Un bambino di dodici anni, che si era staccato dalla folla per raggiungere un venditore di frutta, venne colpito allo stomaco. Piangeva e la sorella cercava di consolarlo: "Se avrai bisogno di sangue, ti darò il mio e cosí guarirai presto." Lo deposero ancora cosciente su un carretto. "Muoio, mamma," diceva, "cosa ho fatto, perché mi hanno sparato?" Morí il giorno dopo all'ospedale e morirono anche altri bambini. Il padre di un ragazzo quattordicenne disse: "Quando ho visto mio figlio cadere, l'ho preso in braccio. Mi si è attaccato al collo disperatamente, e già agonizzava. Intorno a me cadeva gente, ma io cercavo solo di trovare un rifugio per mio figlio che ormai era già morto fra le mie braccia, e io non lo sapevo, e per l'altro figlioletto che mi si stringeva spaventato al fianco." Una madre che correva in mezzo a quella baraonda col figlio in braccio non si accorse nemmeno che il piccolo era già stato ucciso da una pallottola, che lo aveva colpito in mezzo agli occhi.

Non era *giustizia* quella; anche Giuliano non poteva considerarla *giustizia.* Anni dopo Pisciotta disse di lui: "Quel che successe a Portella lo faceva sentire piú scomunicato dei comunisti."

Giuliano assunse in pieno su di sé la responsabilità del massacro; non c'erano istigatori, disse, né c'era stata premeditazione. Egli aveva dato ordine di sparare alto sulle teste della gente, e qualcuno aveva sbagliato. La morte dei bambini, secondo lui, era la prova: "Ho forse una pietra nel petto al posto del cuore?" E in realtà quella fu un'azione impensabile per un tipo come Giuliano.

Ci furono complessivamente undici morti e trentatré feriti; rimasero uccise anche nove bestie fra cavalli, asini e muli; un contadino raccontava del terribile fetore delle carogne al sole. La sparatoria durò in tutto circa dieci minuti, e nel luogo sul Monte Pizzuta da cui gli uomini di Giuliano avevano tirato, si trovarono ottocento bossoli vuoti, i quali scomparvero misteriosamente dopo che la polizia li ebbe raccolti. In quei dieci minuti sta forse la prova inconfutabile che non c'era intenzione di compiere un massacro indiscriminato, perché uomini della loro abilità e della loro pratica, se avessero sparato deliberatamente per tanto tempo su una folla ammassata, avrebbero certamente provocato un ben maggior numero di vittime.

Gli scampati dissero di aver avuto l'impressione di trovarsi sotto un fuoco incrociato, ma i *carabinieri* perlustrarono invano il monte dirimpetto, Monte Cometa. Non si trovarono bossoli vuoti, né fu possibile provare la tesi secondo cui il vicecomandante di Giuliano, Terranova, avrebbe diretto un attacco sincrono dall'altro lato della vallata, dove ad alcuni della folla era parso vedere profilarsi delle teste.

Dopo Portella delle Ginestre ci fu una pausa di qualche settimana nell'attività di Giuliano. Questi scrisse[4] che era rimasto raccapricciato leggendo la descrizione del massacro, ed è probabile comunque che quel fatto abbia davvero provocato una sorta di conflitto nel suo animo. Era completamente diverso uccidere carabinieri e spie; questa strage di bambini violava i suoi sacri principî della *famiglia* e della *mamma,* per quanto non si trattasse di suoi consanguinei. Non dimentichiamo che questo tipo di guerra non ricorrerà mai piú nelle azioni di Giuliano.

Il 24 giugno si scatenò un'offensiva di proporzioni mai fin allora tentate. In un solo giorno la banda attaccò e bombardò il quartiere generale comunista in tutti i villaggi compresi nel distretto di Giuliano: Partinico, Borgetto, Cinisi, e il quartier generale socialista di Monreale; appiccò il fuoco alle camere del lavoro di San Giuseppe Jato e di Carini; fece saltare in aria un impianto industriale a Palermo, diffuse quasi diecimila volantini anticomunisti, mentre centinaia di muri furono coperti della sua propaganda.

Le reazioni al fatto di Portella delle Ginestre erano state

[4] Lettera al tribunale di Viterbo, 1950.

immediate e vastissime; ma furono nulla in confronto a quelle provocate da questo assalto in massa. Ci furono scioperi di protesta in tutta Italia, scene tempestose in parlamento, un dibattito speciale al senato; il dirigente centrale del partito comunista, Togliatti, aprí una violenta campagna sulla stampa di sinistra. Il senatore comunista Li Causi che la banda Giuliano intendeva giustiziare a Portella delle Ginestre, affermò che il capo della polizia, ispettore Messana, era d'accordo con Giuliano e denunciò il ministro degli interni, signor Scelba, che lo lasciava al suo posto. Quantunque esistesse un rapporto speciale della polizia all'alto commissario per la Regione siciliana, in cui il massacro veniva definito un'azione combinata della *mafia* e di Giuliano, per fini strettamente politici, Scelba fece una dichiarazione nella quale sosteneva che era ridicolo cercare nell'accaduto un movente politico. La stampa comunista urlò fino a diventare rauca; parlava di legami fra Giuliano e il primo ministro, fra Giuliano e il Vaticano, fra Giuliano e l'America.

L'America, naturalmente, era rappresentata da Michael Stern, che diventava "agente speciale di Truman in Italia" e responsabile della campagna anticomunista. Si venne ai ferri corti quando *l'Unità* sparò questo titolo: "Stern, la spia americana, ha fornito armi a Giuliano." Stern rispose con una querela per diffamazione al giornale, il quale replicò fulmineamente pubblicando una delle fotografie che erano costate tanta fatica a Stern e nella quale si vedeva il giornalista insieme a Giuliano. "Neghi questa fotografia, se può," disse il direttore del giornale. Quella fotografia era proprio l'ultima cosa che Stern avrebbe voluto negare, perché su di essa si fondava l'autenticità della sua intervista. Stern non ritirò la querela e vinse la causa.

La polizia nei suoi diversi corpi, tutti accusati in varia misura di complicità, di venalità e di inefficienza, fece del suo meglio per salvare la faccia, facendo mostra di darsi coscientemente da fare.

Cominciarono con l'arrestare di nuovo la madre di Giuliano, ma ella giurò che l'accusa di complicità con i banditi e di aver dato loro alloggio era insensata perché Giuliano era soprattutto suo figlio e una madre non può avere altra scelta. Un argomento che parla al cuore di ogni siciliano.

Quando la donna fu liberata, portò al magistrato un regalo da offrire alla sua bambina, una costosa bambola moderna che apriva e chiudeva gli occhi e diceva: "mamma." Gli disse che Turiddu l'aveva comperata appositamente per *sua eccellenza.* Però sua eccellenza si guardò bene dall'accettare quel dono: forse pensava che dentro ci fosse una bomba, o che una bomba potesse diventare nelle mani della stampa di sinistra.

Furono mandati ulteriori rinforzi a Montelepre, ci furono arresti e interrogatorî a centinaia, anche ai danni di persone relativamente innocenti. Alcuni membri della banda si rifugiarono temporaneamente nel Nordafrica, nella casbah di Algeri, a Tunisi, nella legione straniera. Pasquale Sciortino, divenuto di recente cognato di Giuliano, fuggí poco valorosamente in America,[5] portandosi dietro, pare, una scatola di documenti segretissimi affidatigli personalmente da Giuliano; documenti che, divenuti di pubblica ragione, potevano compromettere tanti personaggi importanti da far cadere il governo italiano. Questi documenti, come molti altri, scomparvero.

Fra' Diavolo fece a quel tempo la sua ultima e piú drammatica comparsa. Il ventidue giugno si era incontrato con la fantomatica figura di un certo Paolantonio, ex colonnello dei *carabinieri,* di cui si ignorano i rapporti con la polizia vera e quindi con Fra' Diavolo. Fra' Diavolo gli aveva dato certe informazioni che forse venivano da Giuliano, secondo le quali c'era il progetto di prendere un cadavere e spacciarlo per il corpo di Turiddu, per poi spargere la notizia e preparare un'imboscata alle autorità che sarebbero venute a identificarlo. Quanto al massacro di Portella delle Ginestre, egli propose di servirsi dei fratelli Pianelli — ce n'erano tre nella banda di Giuliano. Ma questi, invece, non servirono a nulla: fu preparato un incontro, ma i Pianelli non vollero far nomi. Fra' Diavolo suggerí allora l'arresto del cognato di Giuliano (marito di Giuseppina) Francesco Gaglio, che fu poi sopran-

[5] Fu arrestato negli Stati Uniti cinque anni dopo. Si era arruolato nell'aviazione ed aveva sposato una ragazza americana; piú tardi sostenne che riteneva annullato il suo primo matrimonio, e disse che lo avrebbero certamente assassinato, se fosse ritornato in Sicilia.

nominato "Reversino," cioè voltagabbana. Fu arrestato il 9 luglio, da quel *maresciallo* Calandra inspiegabilmente trasferito a Palermo proprio quando si preparava a catturare Giuliano. A quanto pare fu un buon colpo perché "Reversino" forní certe informazioni che portarono all'arresto di diverse persone. "Se vi preme la vita vostra e quella dei vostri cari," scrisse Giuliano, "smettetela di interrogare i miei parenti e i miei amici."

Il 2 giugno Fra' Diavolo insieme al padre, ai fratelli Pianelli e ad un altro membro della banda, ebbe una scaramuccia con un distaccamento di carabinieri al comando di un certo capitano Gianlombardo. Nella sparatoria caddero uccisi tutti e quattro i compagni di Fra' Diavolo che, dal canto suo, rimaneva ferito. Arrestato piú tardi, fu condotto dal capitano Gianlombardo, alla locale caserma, per l'interrogatorio

Col capitano Fra' Diavolo tenne un contegno sprezzante. "Non osate mettermi le mani addosso!" gridava. "Io sono un agente segreto dell'ispettore Messana." E mostrò i passaporti falsi, rifiutandosi di rispondere ad altre domande. In Italia un capitano dei *carabinieri* non è abituato a farsi trattare in maniera sgarbata, e cosí Gianlombardo andò dall'altra parte del tavolo e schiaffeggiò il prigioniero, due ceffoni alla americana, prima col dorso e poi col palmo della mano. Ma anche a Fra' Diavolo non garbavano le brutte maniere; infatti cercò di afferrare la pistola del capitano, ma non fu abbastanza svelto. L'altro arrivò prima di lui, e quando si diradò il fumo dello sparo, Fra' Diavolo era morto.

Pisciotta, al processo del 1951, disse che la morte era stata preparata. "Tutti sanno la verità. Il capitano Gianlombardo uccise Fra' Diavolo in questo modo: prima sparò una raffica alla macchina su cui stavano Fra' Diavolo, suo padre e i due fratelli Pianelli, che tornavano da un incontro segreto con la polizia di Alcamo. Solo Fra' Diavolo rimase vivo, e il capitano lo portò in caserma, ferito. Da lí telefonò a Palermo e quando ebbe finito la telefonata completò il suo lavoro."

I giornali diedero poco spazio all'incidente; apparve un breve trafiletto in prima pagina con questo titolo: "Bandito ucciso in una sparatoria con la polizia." Non si faceva parola dei precedenti, piuttosto clamorosi, di Fra' Diavolo, né della sua morte e delle circostanze in cui era avvenuta. Il capitano si ebbe una bella tirata d'orecchi e, con la coda fra le gambe, scompare dalla nostra storia.

In settembre Giuliano scrisse ancora alla stampa, riepilogando i suoi scopi e le sue condizioni. Si tratta di due lettere, mal scritte, piene di errori di ortografia, ma coerentissime nel contenuto. Nella prima, diretta al *Mattino di Sicilia,* ripeteva di non essere un bandito ma un idealista, costretto dalla criminalità e dalla stupidità altrui a volgersi al banditismo per trovare i fondi occorrenti per la sua lotta in favore del popolo. La lettera terminava chiedendo il rilascio immediato della sorella Mariannina e della Pizzura. Se non le avessero messe in libertà entro dieci giorni, egli avrebbe ripreso la guerra contro i *carabinieri.* Dichiarava di non temere l'Italia e le sue truppe, e minacciava una lotta cosí aspra che, anche morendo, avrebbe ben meritato il nome di "eroe della Sicilia."

Tre giorni dopo ecco una seconda lettera, al direttore della *Voce di Sicilia.*

"Signor Direttore,

"Se per come li hanno fatto credere non siamo nemici, lo prego pubblicare nel vostro giornale quanto qui segue.

"Seguendo le ulteriori vicendi delle ultime notizie dei giornali un socche di delirio mi sopprende come il mio nome è cascato nelle spuderate bocche di tutti questi signori e signoroni.

"Lo credo ormai chiaro, che lunico appogio per le loro difese, l'unico appogio per nascondere e scaricarsi dei loro crimi, non è altro che il mio.

"Forse perché credono, che un bandito cosí chiamato, ricercato da una legge, perde ogni diritto della dignità morale.

"Forse perché non avendo libbertà di stampa specie quando le tocco il vivo alla polizia e a qualche signorone, ed anche perché non potendo disporre di una cultura letteraria non potrò difendermi delle varie calunnie, delle varie accuse che mi si facciano.

"E cosí è lecito attribuirmi, dunque, ciò che li pare; ciò che li è prezioso per le varie discolpe e dormino sicuri perché

nessuno interesso ci può essere per far luce di tutti i fatti incolpatemi, dato che un delinquente cosí ormai qualificato non può essere nel modo piú categorico difeso.

"Se la mia domanda incontri un sentimento ragionevoli, vogli chiedere, come mai un Giuliano amatore dei poveri, e nemico dei ricchi, puo andare contro la massa operaia?

"E se fossero i ricchi che mi sostituissero, quale fosse la ragione per sagrificarmi ad effettuare degli ostaggi mettendomi delle risponzabbilità e affrontando dei pericoli.

"Credo che di quanto milioni possiedono questi capeddi, pur quanto si tassassero a un milione per ciascuno potrebbero coprire a me con tutto Montelepre.

"Signor Montalbano! mi rivolgo proprio a voi nel dire ciò perché io non possiedo nienti e non ho nessuno interesse di andarvi contro, anzi vi dico che sono stato l'unico a braccare i ricchi, a voi pure ben noto.

"Piú tosto tutto questo lo attribuisco a una rivendicazione d'odio forse che nutrino verso di me, e che proprio nel momento buono si profittano del caso. Di tutti le prove che portano quei macellatori della carne umana dei carabinieri son dovuti alle turture, se volete vedere la prova domandatici a questi che innocenti rei conffessi chi sono stati gli autore della guerra? il fragellamento dell'Italia? di sicuro vi diranno che sono stati pure loro.

"Egregi on.! come mai poteti avere una prova da questi individui che con molta facilità comprendono che a tale dichiarazione si scavano la fossa con le proprie mani.

"Quindi se ciò si hanno accollato e chiaro che sono stati le torture che ci hanno fatto dire e firmare tutto quello che ci interessava. Se altre cose le saranno domandati finiranno pure per accollarsele.

"Ma in tal caso Signor Montalbano se vi trovassero in quei panni anche voi finissivo nel dire tutte le scioccherie che vi si domandasse.

"Se ne volete essere sicuro di quanto vi dico prendeti un dottore e andate a visitari voi personalmente come li hanno ridoti per fargli dire ciò.

"Egregio Montalbano mi rincresce propio come voi uomo maturo non arrivate a capire l'imbrogli della matassa.

"Vi hanno sodisffatto con un pupo che hanno vestito,

perché vi assicuro che di tutti questi che sono accusati di tanta risponzabbilità non hanno altra risponzabbilità che quella di essere Monteleprini.

"Vi prego di aprire gli occhi in tutte le vostre facende e a me non credetemi altro, per un'amatore della nostra bella Sicilia e la bomba atomica per i ricchi, non piú altro di questo."

GIULIANO

Le due donne non furono liberate immediatamente. Fra i funzionari della polizia ci fu qualche sostituzione che peraltro non valse a placare la stampa di sinistra.

Si provvide alla rimozione dell'ispettore Messana, e venne a sostituirlo l'ispettore Coglitore che era stato braccio destro di Mori al tempo del fascismo, quando fu lanciata la grande offensiva contro la *mafia*. Coglitore durò solo un mese, poi se ne andò senza dare alcuna spiegazione. Prese il suo posto l'ispettore Modica, il quale durò un po' di piú. Dopo Modica venne Spanò, che sopravvisse qualche altro mese; soprattutto, pare, perché era rimasto coi piedi impegolati nel fango della corruzione siciliana, cosí solidamente che risultava difficile districarlo senza suscitare un pandemonio.

Si parlò molto di scandalo e di corruzione, in alto, e attraverso la caligine delle mormorazioni si profilava sempre piú massiccia la figura di Giuliano.

Capitolo settimo

Veleno - Caccia vietata

Mariannina fu liberata dal carcere di Catania il 25 ottobre e sembra probabile che fosse già stata data a Giuliano qualche garanzia del suo scarceramento, perché egli infatti non intraprese quella guerra a oltranza che aveva minacciato. In questo forse influí il fatto che avendo lavorato (almeno cosí pensava) per il partito democristiano, oltre che per gli altri, egli riteneva che in caso di loro vittoria nelle elezioni politiche della primavera successiva, avrebbero concesso la amnistia a lui e alla sua banda. Stando alle testimonianze dei suoi uomini, solo nell'aprile '48 Giuliano comprese finalmente che non c'era speranza alcuna di perdono e decise perciò di giocare il tutto per tutto. Nel novembre del '47 scrisse ancora alla stampa chiedendo al governo di concedere l'amnistia a lui e ai suoi uomini; permettendo loro di tornare a una vita onesta di contadini.

Nel frattempo ci furono i soliti avvenimenti, ormai usuali per la banda di Giuliano: qualche attacco alle caserme dei *carabinieri,* alcuni sequestri di persone, e ancora lettere per chiarire alla stampa il carattere della persona e dell'azione di Giuliano. Il figlio di un eminente chirurgo, il professor Orestano, fu ucciso per strada da una raffica di mitra, e di nuovo la stampa di sinistra protestò vigorosamente, perché quella pazza bestia selvaggia era ancora in libertà. Anche in quella occasione non si fece nulla perché venisse alla luce la verità: Orestano era stato medico della banda Giuliano; anzi, non molto tempo prima, su richiesta dell'ispettore Messana, aveva operato Fra' Diavolo di appendicite. Poi Giuliano e il professore si erano trovati in fiero disaccordo. Giuliano tentò, senza riuscirvi, di rapirlo, poi incaricò tre dei suoi uomini di portarglielo, vivo o morto. In questo secondo tentativo col professore c'era anche il figlio, Luigi, un uomo di mezza età,

il quale si oppose furiosamente all'aggressione e fu colpito a morte, sui gradini dell'ingresso della clinica.

Il nuovo anno, il 1948, si aprí con una nota farsesca. Giuliano sequestrò una personalità di gran nome, che egli riteneva comunista nonostante il titolo nobiliare. Dopo due settimane di intensi interrogatorî, la vittima convinse Giuliano che era stato tutto un equivoco, e fu lasciato libero, con mille scuse.

Vennero le elezioni di aprile, con un nuovo successo democristiano — uno dei primi membri del partito separatista, certo Varvaro, si presentava, con una stupefacente metamorfosi, candidato del Fronte popolare — ma per Giuliano non ci fu perdono. Per mezzo di certi suoi intermediari, tuttavia, era entrato in oscuri rapporti di alleanza con il nuovo ispettore di polizia, Verdiani, che era successo a Spanò. Piú tardi furono gli stessi uomini di Giuliano a sostenere che Verdiani li aveva aiutati ad organizzare l'espatrio in Nordafrica di alcuni di loro. L'anno successivo, acuitosi il disaccordo fra Terranova e Giuliano, molti di loro se ne andarono davvero. Si trattava di una sostanziale differenza dei loro punti di vista circa la condotta delle operazioni: Terranova aveva finito per seccarsi degli inutili eroismi di Giuliano e voleva lanciare una grandiosa offensiva per impadronirsi dell'isola con un colpo solo, oppure volgere l'attività della banda a imprese proficue. Giuliano invece, a cui sorrideva ancora l'idea del perdono, della riabilitazione e dell'alleanza con i monarchici, non condivideva queste opinioni. Adiratissimo, Terranova raccolse gli uomini della sua banda, che un tempo era stata autonoma, e se li portò dietro in Tunisia. Con il gruppo dei piú intimi, si imbarcò a Castellammare del Golfo, sulla *Rosita* che di nome era un peschereccio, ma di fatto serviva al traffico di tabacco di contrabbando. Alcuni di loro, fra cui Candela e Frank Mannino, si arruolarono nella legione straniera. Terranova invece non aveva capito che potevano arrestarlo anche su territorio francese e rispedirlo in Italia. "Mi ero consigliato con gente esperta di queste cose," ebbe a dire, "ma a quanto pare si sono sbagliati, oppure mi hanno intrappolato." Dopo alcuni mesi fu arrestato insieme a un gruppo dei suoi uomini, e per tutti loro la guerra ebbe fine. Al processo, nel 1951, Terranova disse: "Dopo le elezioni

9.

del 18 aprile 1948 vidi Giuliano e gli chiesi di mantenere la sua promessa. Egli ci aveva ordinato di votare per la Democrazia cristiana e noi gli avevamo obbedito. In cambio ci aveva promesso la libertà. Giuliano mi disse che gli istigatori del massacro di Portella si erano rifiutati di osservare il patto, e volevano farci emigrare tutti in Brasile. Giuliano, invece, voleva restare in Sicilia e mi disse: 'Dobbiamo far pressione su questi signori, perché mantengano la parola: vai a Castellammare del Golfo e sequestra Mattarella con tutta la sua famiglia.' Io risposi che Giuliano doveva farlo da solo, perché lui aveva avuto contatti diretti con certa gente. Giuliano allora disse: 'Se non vuoi sequestrare Mattarella, devi continuare la guerra contro i carabinieri, come faccio io con i miei uomini. Giuliano combatte i *carabinieri* per vendicarsi del governo.' Io non ero d'accordo con la sua condotta e nel mese di settembre, dopo un'ultima consultazione con lui, cominciai a organizzare l'emigrazione in Tunisia di tutta la mia banda. Partimmo dalla Sicilia il 7 dicembre 1948."

A Montelepre le cose andavano come sempre e non accadeva nulla che si staccasse dalla *routine* di tutti i giorni; scontri con i *carabinieri,* sequestri di persone, fucilazioni di spie, e ancora i soliti proclami pomposi sulla nobiltà di Giuliano. La giornalista svedese Maria Cyliakus si recò da lui e passò tre giorni fra le montagne; quando tornò scrisse per i settimanali francesi una serie di articoli dal titolo: *Il mio amato bandito.* Un uomo politico italiano espresse il suo rammarico: "Leggere questa roba," disse, "non fa bene a nessuno, perché ogni volta che un uomo compare sulle pagine di un giornale, tutti cominciano a chiedersi se per caso non sia dalla parte del giusto."

"La Ziliacus," come la chiamano a Montelepre, cercò di ritornare tra i monti un paio di giorni dopo il primo incontro, ma fu arrestata; chi ha letto i suoi articoli si domanda se per caso in questo arresto non ci sia lo zampino dello stesso Giuliano. Lei, naturalmente, non la pensava cosí; spaccò il mobilio della stazione di polizia, infranse i vetri delle finestre giurando che Giuliano li avrebbe fatti pentire del loro comportamento. Poi, piuttosto scarmigliata, tornò a Roma, ma la sua storia ebbe grande successo.

Il comportamento dei *carabinieri,* che invadevano Montelepre, appariva agli occhi della gente arbitrario, irrazionale e brutale. Nella piazzetta davanti alla chiesa, dove i paesani si radunavano, quegli odiati figuri arrestavano all'improvviso una dozzina di persone scelte a caso e le portavano in prigione, dove spesso erano lasciate per molte ore senza mangiare né bere prima di essere trasferite alla prigione di Palermo per il processo, sotto l'accusa di collaborazione e di rifiuto di fornire informazioni sui banditi. A Montelepre tutti i seimila abitanti potevano essere accusati di questi reati; non c'era bisogno quindi, prima di arrestare qualcuno, di fare una scelta accurata. Si facevano perquisizioni casa per casa, interrogatorî di terzo grado, ma ciò che mandava in bestia la popolazione era il fatto che i *carabinieri* parevano sempre assicurarsi che il nemico se ne fosse andato, prima di iniziare lo spettacolo farsesco e brutale della caccia — una caccia che colpiva le donne quanto gli uomini.

La notte del 12 ottobre 1948 Gaspare Pisciotta si trovava a Montelepre insieme a uno dei suoi colleghi piú noti: un personaggio che, per non creare possibili fastidi alla sua famiglia, chiameremo qui col nome di Giuseppe. Passarono la sera in casa di quest'ultimo, insieme a sua madre e alla sorella. I *carabinieri* li avevano visti entrare, ma prima di irrompere in casa aspettarono che i due se ne fossero andati. Poi batterono alla porta col calcio del fucile, accusarono le donne di aver nascosto in casa Pisciotta e l'amico, fecero finta di cercarli, intrapresero un brutale interrogatorio. Le donne tacevano sprezzanti. Infine le spinsero fuori e nell'oscurità le condussero in una *campagna* deserta, ai limiti del paese. Urlando cominciarono a chiedere dov'era il nascondiglio — una domanda che non aveva piú alcun senso, perché intanto la casa era rimasta incustodita — poi appoggiarono la canna del mitra sulle spalle delle donne e cominciarono a sparare a fil d'orecchio interi caricatori. "Diteci dove sono nascosti i banditi!" gridavano in mezzo al frastuono degli spari. Alla fine di questa avvilente farsa i *carabinieri* si allontanarono di qualche passo e cominciarono a tirare le bombe lacrimogene contro le donne: evidentemente lo fecero perché, essendo forniti di queste bombe, non avrebbero mai saputo quale altro uso farne. Le donne caddero a terra ansimanti; una di loro andò a sbattere contro uno spunzone di ficodindia, e ancor prima che potessero ria-

versi i *carabinieri* dissero loro che era passato il coprifuoco e che se non tornavano subito a casa le avrebbero arrestate. Questo era, evidentemente, uno scherzo pesante e grottesco.

E non si trattava di un episodio isolato: queste cose accadevano quasi ogni giorno. Fosse per convinzione, per ammirazione, o per paura, la gente di Montelepre si era tutta schierata a fianco di Giuliano e queste erano le conseguenze di tale scelta. Da molto tempo si erano abituati allo scorno del coprifuoco e delle perquisizioni; le consideravano anzi motivo di iroso orgoglio, perché queste attenzioni della polizia li elevavano al di sopra della comune umanità. Il coprifuoco assumeva forme diverse, ma la sua durata era sempre stata dal tramonto all'alba, in modo da bloccare la terribile notte siciliana. Due anni prima, nel 1946, per un periodo di dieci giorni la gente non poté uscire di casa tranne che dalle due alle tre del pomeriggio; poi, nel 1947, c'era stato un periodo di coprifuoco totale: chiunque avesse messo il naso fuor di casa durante le ventiquattr'ore, poteva essere tratto in arresto. Cosí la terra era rimasta abbandonata. In quei giorni, dicono i montelepresi, i *carabinieri* avevano saccheggiato i raccolti, ed erano stati commessi, all'ombra della legge, delitti rimasti senza nome. L'ultimo coprifuoco totale fu l'8 maggio 1948.

A quel tempo sentir rumore di spari in qualche zona non destava alcuna sorpresa, anzi, la gente non si chiedeva nemmeno che cosa fosse. Qualcuna di queste sparatorie, che i montelepresi ritenevano arbitrarie, arrivava fino ai giornali, sotto il titolo di "scontri a fuoco a Montelepre, diversi banditi arrestati." Ma si trattava in realtà dei soliti fatti, e generalmente i "banditi" erano pesciolini di poco conto agli estremi margini della banda di Giuliano; talvolta essi venivano definiti "collaboratori," o perfino "sospetti collaboratori." In che misura tutto questo fosse solo una farsa, in che misura gli scontri armati fossero solo mera messa in scena non si può ancora sapere, ma è certo che allora non si raggiunsero mai risultati concreti e si può quindi arguire che esistesse un certo accordo tra polizia e banditi. Il 13 marzo, per esempio, i *carabinieri* circondarono la casa di Francesco Pisciotta, perché sapevano che un certo numero di uomini di Giuliano, e forse Turiddu in persona, erano là dentro a bere e a chiacchierare.

(Francesco Pisciotta era il cugino maggiore di Gaspare, la cui famiglia abita oggi proprio in quella casa; infatti sulla lunetta che sovrasta l'uscio si vedono ancora le sue iniziali, F.P., in ferro battuto). Ci fu una gran confusione e i banditi fuggirono dalle finestre in un trambusto di raffiche di mitra e di bombe a mano. Nessuno di loro, vivo o morto, fu catturato; in cambio arrestarono qualche altro "sospetto collaboratore."

Era insomma una guerra fredda — con la differenza che questa era rumorosa — e come in tutte le guerre fredde pareva che né da una parte né dall'altra si volesse arrivare a una conclusione, perché l'avvenire aveva molti aspetti oscuri e imperscrutabili. Fu proprio l'incertezza e il pericolo impliciti in questa situazione che spinsero Terranova ad emigrare in Nordafrica.

In mezzo a questo coro, piú o meno statico, Giuliano, la figura centrale del quadro, restava immobile, e questa sua calma ha un significato piú preciso di tutte le azioni della sua vita. C'era stata per lui una specie di graduale ascesa: prima aveva giocato con le armi da fuoco e con la politica, poi aveva valutato la sua forza, aveva capito che a poco a poco gli emblemi erano diventati inutili e potevano essere sostituiti dalle sue personali parole d'ordine. Era come se un bambino che gioca ai banditi vedesse a un certo punto il gioco trasformarsi in una cosa seria; le pistole da giocattoli tramutarsi in armi vere e la frase: "Su le mani o sei morto," acquistare un significato reale.

Giuliano uccise un *mafioso*. Fece di piú, uccise cinque *mafiosi* con cui aveva avuto a che fare personalmente o attraverso i suoi alleati politici: fra i cinque c'era anche un *capomafia* di Partinico, certo Santo Fleres, nella cui casa Giuliano in passato si era incontrato coi dirigenti del partito monarchico. Da quel momento (17 luglio 1948) le cose cambiarono.

Ciò non significa che tutta la *mafia* siciliana gli si voltasse contro, perché l'organizzazione della *mafia* era dispersa, priva di una direzione centrale; tuttavia un settore di essa, proprio nel cuore della zona di Giuliano, gli si fece nemico. A poco a poco l'ostilità si diffuse, perché i *mafiosi* del luogo avevano parenti e amici negli altri paesi.

L'ostilità, comunque, era limitata alla "vecchia" *mafia*:

sin dalla prima guerra mondiale una caratteristica della "società" era stata la divisione tra "vecchia" e "giovane" mafia. Nelle campagne i *mafiosi* "giovani" erano spesso figli e parenti di "vecchi" *mafiosi* meno colti: i figli tendevano a dimenticare la loro umile origine, andavano all'università per uscirne avvocati, dottori e professionisti in genere. Altri, invece, erano reazionari, e continuavano il modo di vita rurale dei padri e, d'accordo con la "vecchia" *mafia,* osteggiavano ferocemente la politica comunista di riforma agraria ed in larga misura avevano ispirato a Giuliano la sua tattica di intimidazione contro i rossi. Ora che Giuliano aveva violato la fede alla "vecchia" *mafia* con quell'inqualificabile delitto ai danni di un capo, suoi alleati rimasero soltanto gli elementi istruiti e non conformisti della "giovane" *mafia.*

Ne conseguí automaticamente che il partito democristiano, dopo aver civettato senza pudore per tanto tempo con Giuliano, temette uno scivolamento a sinistra dell'*enfant terrible* e finí per staccarsi da ogni sua azione. I democristiani — come fa sempre in Italia il partito che è al potere — avevano stretto un accordo con la "vecchia" *mafia* e non potevano piú, nemmeno in segreto, sostenere questo ragazzo che aveva osato ribellarsi ai veri antichi dominatori dell'Isola. Non occorreva un atto pubblico di apostasia, perché non si era mai riconosciuta apertamente l'esistenza di questa alleanza; ma, qualunque fossero stati i precedenti rapporti fra Giuliano e il governo di Roma, ora il ministro degli interni era decisamente contro di lui. Ministro degli interni era il signor Scelba, il quale piú tardi, nel febbraio 1954, divenne primo ministro. Da quel momento nacque in Giuliano un odio feroce contro di lui, come se Scelba fosse la personificazione di tutti i *carabinieri* e di tutti i tradimenti che avevano infestato gli ultimi cinque anni; Scelba insomma divenne l'oggetto di quell'odio sterminato che nasce solo da un ideale infranto. Il 15 luglio la madre di Giuliano fu di nuovo arrestata sotto la grave accusa di estorsione e di sequestro di persona, e tre mesi dopo furono arrestate anche le due sorelle, Mariannina Sciortino e Giuseppina Gaglio, insieme al marito di quest'ultima e alla Caterina Pizzura, che venne tenuta come ostaggio. Dopo due mesi la mamma e Giuseppina furono processate, riconosciute colpevoli e condannate a cinque anni di reclusione. Francesco

Gaglio ebbe la stessa pena, mentre il padre di Turiddu ebbe in piú cinque anni di confino all'isola di Ustica; solo Mariannina beneficiò della libertà provvisoria perché doveva accudire al suo bambino. Un drappello di *carabinieri* invase la casa ormai deserta del bandito.

Giuliano contava ormai i suoi amici piú forti fra la "giovane" *mafia,* fra i monarchici, e fra certi elementi potenti della polizia; i suoi nemici piú temuti erano il governo italiano, nella persona di Scelba, e, almeno in potenza, tutta la "vecchia" *mafia,* di cui non bisogna sottovalutare il peso in questo mutamento di alleanze.

In quell'epoca, sulla forza effettiva della banda di Giuliano, l'opinione pubblica era oltremodo divisa. Secondo alcuni non doveva trattarsi che di una dozzina di uomini, mentre altri facevano salire il numero dei banditi addirittura fino al migliaio. Riferendosi a quell'autunno, un cittadino inglese residente a Palermo mi disse: "Nel 1948 Palermo era circondata; aveva uomini appostati su tutte le montagne intorno alla Conca d'Oro." L'errore di tutte queste valutazioni della forza di Giuliano stava nel fatto che avevano la pretesa di essere esatte, mentre in realtà un calcolo reale era difficile, in quanto i seguaci di Giuliano non erano organizzati come può esserlo un reggimento di fanteria che sfila in parata, o che abbia un accampamento visibile a distanza. Il suo vero esercito era costituito dalla massa di contadini che non avevano simpatie per la sinistra, sparsi nelle due pianure, fino ai sobborghi di Palermo. Alcuni ricevevano un soldo fisso, tratto dalle enormi somme dei riscatti che passavano per le mani di Giuliano; altri ricevevano un compenso occasionale, per ogni servigio reso alla banda; molti, specialmente i piú poveri, beneficiavano di quel sistema di redistribuzione della ricchezza che Giuliano aveva fatto suo. Per tanti contadini Giuliano era semplicemente il Re, e, per troppi motivi, non si sarebbero mai sognati di tradirlo. Ma il numero degli uomini attivi, che compivano personalmente i ratti e le rapine, anche prima della partenza di Terranova, non deve aver mai superato la cinquantina; e la cerchia degli intimi che formavano, se cosí può dirsi, la sua corte, era composto press'a poco di dodici persone. In un certo senso è vero che Giuliano aveva circondato Palermo, ma il cerchio non era formato di reparti

armati appostati in caposaldi. "Un uomo non sta in piedi da solo," mi spiegava un siciliano, "allo stesso modo che non può stare in piedi, da solo, questo biglietto da visita. Ma guardi, se ne prendo molti e li appoggio l'uno all'altro, posso costruire un edificio assai grosso, che resiste anche se mi metto a scuotere il tavolo. Se poi io sono ricco, posso pagare per essere certo che nessuno scuota il mio tavolo."

Si persisteva nel credere che il suo nascondiglio fosse sulle montagne, e questo traeva in errore; il suo quartier generale, diceva qualcuno, era nelle caverne proprio in cima a Monte Cuccio, che domina Palermo. Ma in verità avere un quartier generale sarebbe stato contrario alla tattica elusiva di Giuliano. Nelle montagne c'erano innumerevoli luoghi di cui Giuliano si serviva per incontrare gente o per ripararsi, temporaneamente — caverne o costruzioni abbandonate che potevano essere usate provvisoriamente come magazzini, o per qualche altro scopo — ma non esisteva alcun quartier generale, e la maggior parte delle notti Giuliano le trascorreva in comodi letti e sotto un tetto ben solido. Oltre tutto egli si spostava di continuo; cosí mentre i *carabinieri* rastrellavano la montagna, Giuliano se la dormiva tranquillamente in qualche città o villaggio; quando perquisivano le città, Giuliano, guarda caso, era su per le montagne. Qualche volta era addirittura a casa sua, finché i *carabinieri,* nell'autunno del 1948, non l'ebbero occupata: Giuliano infatti aveva costruito una galleria segreta che portava in aperta campagna — fatto questo che rimase ignoto per molto tempo.

I poveri *carabinieri* che sudavano su per le montagne polverose, al caldo del sole siciliano, intimamente convinti della assoluta inutilità di quell'operazione, si scoraggiavano e cominciavano a pensare di non osservare piú gli ordini; il morale, come si dice nell'esercito, era "basso." Una mattina un ufficiale dei *carabinieri* vedeva, col binocolo, un gruppo di figure sulle pendici di una montagna lontana; preordinava una complicata manovra di accerchiamento, che le figure sulla montagna, a loro volta, osservavano con interesse, perché avevano anche loro un potente binocolo. Dopo molte ore strazianti di sudore, di vesciche ai piedi e di bestemmie, i carabinieri tiravano le reti in cima alla montagna e le trovavano vuote, completamente vuote, oppure pescavano uno

dei soliti avvisi, ben visibili e derisori, firmati da Giuliano. E qualche volta capitava anche che i loro autocarri cadessero in un'imboscata, nel viaggio di ritorno in caserma, sí che alla beffa si aggiungeva il danno.

Tuttavia la leggenda della caverna di Giuliano aveva fatto presa e la gente degli altri paesi si chiedeva come mai non si fosse scoperta e attaccata proprio quella caverna, che doveva essere gigantesca, illuminata da torce, e risuonante di gran feste e di orge fiabesche. A questo proposito uno dei piú brillanti esempi di fantasia giornalistica arrivò da un quotidiano nordafricano, che riportava la storia avventurosa capitata a una giovane signora rapita da Giuliano. Viaggiava in autobus col padre, e fu fermata da una banda di uomini mascherati che, mitra alla mano, li costrinsero ad arrestarsi ed a scendere. Il capo della banda divise i passeggeri in tre gruppi: uomini, donne prive di attrattiva e belle ragazze. I primi due gruppi, una volta alleggeriti da tutti i valori, furono rispediti sull'autobus; le belle ragazze furono caricate sulle selle dei rapitori e portate, svenute, alla caverna, una caverna piú grande di quanto si potesse immaginare. L'anticamera era adibita ad armeria, e conteneva armi di ogni specie e grandezza, anzi, doveva essere piú di un'armeria, perché c'erano anche veicoli, ben allineati, e persino autoblinde. Oltrepassata l'anticamera, si entrava in un salone dalla volta di pietra, come una cattedrale, con le pareti ricoperte di preziosa tappezzeria, e stipata di oggetti d'arte. In questo salone Giuliano si tolse la maschera e si presentò con la sua solita cortesia. Da grandi casse allineate lungo le pareti trasse abiti fastosi di seta e di broccato e (sempre con la consueta cortesia) assisté di persona all'abbigliamento delle ragazze, che erano state in precedenza completamente denudate. Questo era l'inizio di un lungo racconto che ad ogni capitolo continuava il suo viaggio sempre piú piccante e spudorato nel regno dell'irrealtà.

In realtà le caverne nelle quali qualche volta Giuliano passò la notte erano ben diverse da questa fantastica descrizione; semplici gallerie naturali, mucchi di sassi, la grigia polvere riarsa, le formiche che infestavano il pane e il formaggio; le sentinelle che stavano sempre in guardia mentre il capo dormiva o scribacchiava; figure misteriose che sbu-

cavano in silenzio dal buio per riferire di un'imboscata, condurre un ostaggio, recare notizia di un intrigo o di un tradimento.

Piú tardi altri e piú seri giornalisti dovevano fargli visita e ne seguí il solito scandalo. Due noti reporter romani, Rizza e Meldolesi, passarono molte ore in sua compagnia e Meldolesi riprese un documentario sulla giornata di Giuliano. La stampa di sinistra, e piú tardi anche Pisciotta, sostennero che tutto questo era stato organizzato dall'ispettore Verdiani per far dispetto ai *carabinieri.*

Ormai tutto questo era diventato usuale e molti erano sorpresi che l'oltraggio di Giuliano contro la *mafia* non avesse avuto altre immediate e spettacolose ripercussioni. Chi ragionava cosí in realtà dimostrava di ignorare i metodi della *mafia*: non la pirotecnica della violenza e del tradimento improvviso, ma il lento stillicidio del veleno, il rifiuto della protezione, che è peggio di una pallottola nel cuore e può condurre allo stesso risultato.

Nelle montagne di Montelepre c'è stata una strage di volpi; ora sulle cime abbandonate dove vagava la banda di Giuliano si leggono ancora, dipinte a lettere enormi sulle pareti rocciose, queste parole: VELENO - CACCIA VIETATA.

Capitolo ottavo

La repressione del banditismo

All'inizio del nuovo anno, il 1949, quasi duemila *carabinieri* presidiavano Montelepre e i dintorni. Nelle carceri di Palermo c'erano quattrocento montelepresi e duemila della zona circostante erano "trattenuti per interrogatorio." I parenti prossimi del gruppo piú vicino a Giuliano erano tutti in prigione o al confino.

In questo apparente scacco matto Giuliano non aveva niente da perdere e tutto da guadagnare. Egli mirava alla amnistia, al riconoscimento legale del suo potere e alla separazione della Sicilia dall'Italia, ed era convinto che solo restaurando la monarchia si potevano realizzare i primi due obbiettivi, e posare la prima pietra per la realizzazione dell'ultimo. Per questa ragione la sua alleanza con i monarchici era strettissima. Tutte queste cose Giuliano le scrisse in un massiccio memorandum in cui si tracciava la storia della banda dai primi giorni del separatismo in poi; era scritto con una grafia minuta su ambedue le facciate dei fogli, in modo che non vi si potessero fare aggiunte che snaturassero il significato del documento. Documento estremamente pericoloso, perché denunciava non solo tutti i suoi uomini, ma anche quelle personalità altolocate che, temporaneamente o in forma durevole, avevano stretto alleanze con Giuliano. Piú tardi si seppe che di questo documento esistevano altre copie; non si conosce invece il destino dell'originale — fatto non privo di significato.

Oltre alla sua storia Giuliano scrisse altre cose: la saga della sua vita in versi, di cui ci restano frammenti autentici; un trattato sull'utilizzazione del movimento delle maree per realizzare il moto perpetuo, che fu rivisto e corretto da un avvocato di Castelvetrano, membro della "giovane" *mafia.* Compose inoltre il suo epitaffio, pieno di un singolar fascino,

e scambiò strofette offensive sui giornali con un poeta satirico il quale, finché Giuliano fu in vita, si nascose dietro lo pseudonimo di "Cavaliere errante." La prima poesia che attrasse la sua attenzione, dipingeva Giuliano come un Casanova da strapazzo, rifacendosi alle storie che circolavano sui suoi amori con donne esaltate di lui. Giuliano aveva delle strane idee, piuttosto sbrigative, dell'amnistia e della riabilitazione. Nell'aprile del 1949 scrisse infatti al primo ministro del governo regionale siciliano sfidandolo a duello; in caso di vittoria Turiddu avrebbe avuto il perdono e il posto di primo ministro. Questa sfida doveva essere accettata entro dieci giorni, ma poiché non ebbe risposta, Giuliano scrisse un'altra lettera alla stampa dichiarando guerra totale ai *carabinieri* e decretando che chiunque entrasse nella sua zona di operazioni senza bracciale bianco sarebbe stato ucciso a vista. Inoltre offrí quaranta sterline al mese a chi si arruolasse nel suo esercito a combattere per la libertà.

A Roma Scelba cominciava a preoccuparsi sul serio. Giuliano gli aveva mandato un emissario, deputato al parlamento siciliano, con un messaggio nel quale prometteva di cessare le ostilità in cambio dell'amnistia e del rilascio dei prigionieri. Scelba rispose pubblicamente che egli "non trattava con un bandito," e mise una taglia di cinque milioni sulla testa di Giuliano. Giuliano replicò offrendo una taglia ancora piú alta per il capo del signor Scelba; poi lo sfidò a duello. Le condizioni erano generose: Scelba poteva combattere non da solo, ma con tutto il gabinetto italiano. In caso di vittoria, Giuliano chiedeva le redini del governo; in caso di sconfitta si sarebbe consegnato spontaneamente alla polizia, ma in ogni caso sua madre doveva essere liberata dal carcere. A Scelba toccava insieme il danno e la beffa, perché la stampa di sinistra lo accusava di essersi servito di Giuliano come di un sicario per uccidere i comunisti di Sicilia. Esasperato, nel maggio 1949 formò un comitato parlamentare d'inchiesta con a capo D'Antoni, capo della polizia.

Passò la primavera mentre si facevano sempre piú frequenti gli attacchi alle caserme dei *carabinieri*, le imboscate e i sequestri di persona. Si annunciò l'arresto di Terranova, Candela, Giuseppe Badalamenti, e di uno dei fratelli Cucinella, consegnati alla polizia italiana da quella francese in

Tunisia; Licari, che era stato a guardia dei cacciatori a Portella delle Ginestre, tradito dalla *mafia*, fu catturato a Montelepre. I *carabinieri* intrapresero l'operazione, peraltro inutile, di bloccare e distruggere con l'esplosivo un certo numero di caverne e di gallerie sulle montagne di Montelepre; e dal continente furono mandati in Sicilia altri reparti.

La sera del 2 maggio Giuliano si recò nella sua vecchia casa in via Di Bella, che a quel tempo era adibita a caserma dei *carabinieri;* questo fatto avrebbe potuto rendere la sua visita imbarazzante, se Giuliano per l'occasione non si fosse travestito da capitano dei *carabinieri.* Essendo l'ufficiale piú alto in grado, fu trattato con il dovuto rispetto, e i suoi subordinati si irrigidirono sull'attenti mentre egli compiva la ispezione alla caserma. Quando partí lo salutarono ed egli rispose al saluto con una raffica di mitra. Un uomo morí sul colpo e l'altro spirò qualche giorno dopo in seguito alle ferite.

L'ispettore di *polizia* Verdiani, con cui il bandito aveva rafforzato la sua alleanza, sentí dire che Giuliano si era nascosto in un monastero presso Borgetto, travestito da frate. L'ispettore, certo con una espressione sarcastica sul volto, andò a visitare il convento e fece spogliare i confratelli scandalizzati, per trovare la cicatrice caratteristica sul corpo di Giuliano.

La lista dei rapiti intanto diventava sempre piú lunga; deputati, baroni, duchi e principi. Il principe di Valdina fu l'ultima vittima e poté liberarsi solo dopo aver pagato un riscatto che si suppose ammontare a cinquanta milioni, senza contare un anello di diamanti. Il 25 agosto, secondo quanto affermò la stampa di sinistra, i carabinieri catturarono presso Catania un carico di armi che un membro della polizia stava recando a Giuliano.

In un ristorante di Palermo un cameriere trovò assieme alla mancia, sotto il piatto di un cliente, un biglietto su cui era scritto: "Questo per dimostrare che Giuliano, campione di Sicilia, può ancora venire a Palermo, quando vuole."

Il 26 agosto il comitato parlamentare di inchiesta comunicò le sue conclusioni. L'eliminazione di Giuliano doveva essere affidata a un nuovo reparto speciale, direttamente responsabile presso il ministro degli interni, signor Scelba. Questo reparto doveva prendere il nome di *Corpo delle forze per*

la repressione del banditismo in Sicilia; è chiaro che anche nel nome si voleva ignorare Giuliano e passare sotto silenzio il suo peso politico, e questo contrastava stranamente con la dichiarazione fatta proprio negli stessi giorni dal primo ministrò De Gasperi, secondo cui le cause della situazione siciliana erano politiche e sociali e non potevano essere eliminate solo con misure repressive di polizia.

Il nuovo reparto, il CFRB, sarebbe stato comandato da un colonnello dei *carabinieri,* Ugo Luca, con il capitano Antonio Perenze come aiutante di campo. Luca non era uno sconosciuto, perché durante le due guerre mondiali aveva avuto a che fare con il servizio di spionaggio, e una serie di fortunate imprese in lontani paesi aveva suggerito alla stampa il nome di "Lawrence italiano." Era un ometto tranquillo, di mezza età, stempiato, col viso solcato di rughe ed una espressione che a prima vista poteva sembrare di timidezza. In comune con Giuliano aveva la mania degli orologi e degli oggetti meccanici. Il suo comandante in seconda, il capitano Perenze, era molto diverso; un omaccione grasso sulla quarantina, calvo, con un viso gioviale e altezzoso e i baffi ben curati. Era stato promosso ufficiale, dal grado di sergente maggiore, in riconoscimento di meriti speciali; aveva fatto quasi tutta la guerra in Nordafrica ed era stato preso prigioniero dagli inglesi.

Luca rischiò di lasciarci la pelle proprio all'inizio, quando aveva appena cominciato a studiare la situazione, prima ancora che fosse resa nota la costituzione del CFRB.

Tendere imboscate ai rinforzi era sempre stato uno dei colpi favoriti di Giuliano, un colpo che di rado falliva. Seguiva sempre la stessa tattica: vestire un cadavere con i panni di Giuliano ed attendere quelli che sarebbero venuti a identificarlo. La formula in fondo era sempre la stessa: creare confusione, tendere un'imboscata in un punto favorevole della strada di Palermo e aspettare. Sapeva che questa volta sarebbe passato Luca, perché era bene informato sugli avvenimenti.

Il 20 agosto lanciò un tremendo attacco contro una fattoria presso la caserma di Bellolampo. Nella fattoria erano alloggiati dei *carabinieri,* che l'usavano come caserma ausiliaria. Coi rinforzi sopravvenuti da Palermo c'era Luca in

persona, ed accanto a lui l'ispettore Verdiani e altri alti ufficiali, compreso il generale Polani, comandante della brigata dei *carabinieri.* Una preda ghiottissima.

Nella sortita Luca e il suo seguito viaggiavano sul secondo veicolo, ed il convoglio di autocarri militari non fu molestato. Usciti da Palermo, presero la strada dritta e pianeggiante che conduce ai piedi del monte, poi affrontarono la lunga serie di curve a gomito che solcano il pendio della montagna. Giunti alla cima, ispezionarono il luogo dell'aggressione, lasciarono alcuni uomini di rinforzo e dettero disposizioni. Poi ripresero la ripida discesa verso Palermo, ma questa volta gli ufficiali superiori salirono sul primo, anziché sul secondo mezzo del convoglio. Erano quasi giunti ai piedi del passo quando l'ispettore Verdiani, che era raffreddato, chiese all'improvviso di poter chiudere i vetri del finestrino; Luca li chiuse nonostante il gran caldo della giornata. Pochi secondi dopo l'autocarro che li seguiva, su cui viaggiavano diciotto *carabinieri,* saltò su una mina stradale. Quattro *carabinieri* restarono uccisi all'istante e numerosi feriti, di cui tre morirono poi all'ospedale. Contro la macchina del colonnello Luca fu scagliata una bomba incendiaria, che colpí i vetri infrangibili di uno dei finestrini chiusi, dando fuoco alla strada, ma non all'auto. Luca fu salvato dai vetri chiusi e dai pochi secondi d'intervallo fra il suo ed il veicolo che lo seguiva, carico di *carabinieri.* Gli uomini che avevano teso l'imboscata avevano sorvegliato il convoglio all'andata e credevano che il colonnello avrebbe viaggiato nella stessa posizione anche nel ritorno.

In seguito a questo incidente la settimana successiva furono operati altri 115 arresti.

Seguí presto un altro attentato. Mussolini, molto tempo prima, aveva ordinato di abbassare all'altezza di un metro tutti i muretti che fiancheggiano le strade siciliane, ma qua e là qualche muro era sfuggito a questo livellamento. Là dove i sobborghi di Palermo diradano per morire sulla strada di Montelepre c'erano, d'ambo i lati, dei muri alti quasi due metri. Al riparo di questi muri gli uomini di Giuliano, preparata la solita trappola, tentarono di uccidere il colonnello Luca, il loro nuovissimo tangibile nemico, sparandogli

addosso con i mitra, ma ancora una volta le vittime furono soltanto i *carabinieri.*

Per difendersi da altre eventuali speculazioni della sinistra sui rapporti fra Giuliano e il governo, era chiaramente necessario per il signor Scelba dare alla campagna del CFRB in Sicilia la maggiore pubblicità possibile. Perciò all'inizio la tattica di Luca fu presentata piú dal punto di vista della potenza che da quello dell'intelligenza. Si mise in primo piano la forza delle sue truppe d'assalto, il distaccamento di paracadutisti, gli aerei di ricognizione, l'installazione — per tanto tempo trascurata — di fari sui muri esterni delle caserme (anche se poi molte di queste caserme non avevano né luce elettrica né telefono) ed infine la scrupolosa scelta degli uomini che componevano questo "esercito." Si disse che erano completamente diversi dai *carabinieri* che prima di allora erano stati di guarnigione a Montelepre; che erano tutti italiani del nord, quasi tutti scapoli, in modo che i banditi non potessero intimidare le loro famiglie; che erano incorruttibili e che ad ogni buon conto ricevevano il soldo delle truppe in zona di combattimento; si garantiva che non avrebbero commesso le brutalità del passato.

La gente di Montelepre però non si accorse di questi cambiamenti; per loro il nuovo esercito si comportava come il vecchio: dava fuoco al mobilio, rubava, si lasciava corrompere, puntava i suoi mortai sulle case isolate, sparando ad arbitrio.

Ma la tattica della forza era solo la facciata dietro la quale il colonnello Luca lavorava in segreto nei bui e nascosti recessi dell'intrigo siciliano. Suo consigliere era quello stesso colonnello Paolantonio che in passato aveva avuti incontri segreti con Fra' Diavolo e che sapeva da quale parte potesse venire un aiuto.

Prima che Luca, comprendendo il pericolo dell'opinione pubblica, gli chiudesse questa tribuna, Giuliano scrisse le sue ultime lettere alla stampa siciliana. Il 29 agosto fu pubblicata una sua lettera nella quale chiedeva 25 milioni di riscatto per un ostaggio in sua mano — prova, disse qualcuno, che la *mafia* non aveva piú il compito di "esattore" per conto di Giuliano — e si dichiarava offeso dalla bassa qualità delle truppe inviate contro di lui. Una seconda lettera, pubblicata il giorno seguente, chiedeva un plebiscito per decidere se egli doveva essere trattato come un fuorilegge o come un eroe e lanciava anche un ultimatum minacciando di scatenare entro quindici giorni una campagna ancora piú intensa delle precedenti, se i *carabinieri* non avessero rinunciato a combatterlo e non avessero liberato la madre e gli altri suoi parenti.

Poi Luca ordinò alla stampa di non pubblicare piú le sue lettere; l'ultima apparve con questo cappello: "Questa è l'ultima lettera di Giuliano che pubblichiamo. Un tempo lo credevamo piú in errore che in colpa, ma quel tempo è passato."

Nell'autunno del 1949 la guerra entrò nella fase piú intensa e violenta. Quasi ogni giorno imboscate e scontri con i *carabinieri,* arresti collettivi che, nonostante l'opposizione della *mafia,* cominciarono a comprendere anche membri effettivi della banda Giuliano, invece che semplici collaborazionisti. Dopo ogni incidente di maggior rilievo i giornali siciliani pubblicavano edizioni speciali con titoli del genere: "Giuliano scatena una nuova offensiva; le forze della legge in *grande allarme.*"

Giuliano si rendeva conto di quanto fossero pericolose le manovre sotterranee del colonnello Luca. "La sua è una tattica intelligente," diceva. "Muove le zampe con cautela ed astuzia, ma non mi prenderà mai. Non lascerò l'isola finché mia madre non sarà stata liberata dalla prigione."

Ora che i giornali non pubblicavano piú le sue lettere, egli scelse come tribuna i muri del centro di Palermo. Una mattina all'alba si trovarono appiccicati ai muri delle strade del centro centinaia di manifesti, a coppia, ancora umidi, con un proclama al popolo e uno ai *carabinieri.*

Forse per provare che Giuliano non voleva inutili stragi, pochi giorni prima otto *carabinieri* erano stati fermati nella oscurità, presso Montelepre, e rimandati via, dopo aver consegnato le armi, senza che fosse loro torto un capello. "Potrei uccidervi," disse Giuliano, "ma non lo farò, perché non meritate di morire. Anche voi, che siete i miei piú feroci nemici, avete famiglia, perciò vi lascio andare liberi. Voi obbedite ai vostri ordini, lo capisco; perciò consegnatemi le armi e potrete ritornare alle vostre caserme."

Quando il pubblico italiano fu al corrente di questi incredibili avvenimenti, da Roma cominciarono a giungere al CFRB ansiosi messaggi: fra quanto tempo si sarebbe potuto vedere qualche risultato concreto? Come si poteva tener quieta l'opinione pubblica, se Giuliano, com'era evidente, continuava a fare il suo comodo?

Oltre a dirigere la repressione di Giuliano e della sua banda, il signor Scelba, a quell'epoca, era impegnatissimo a far scomparire dalle spiagge italiane i costumi da bagno troppo succinti. Secondo le circolari della polizia dovevano considerarsi indecenti quegli indumenti che superavano un certo limite minimo, e che venivano indossati piú per decorare il nudo provocante che per coprirlo. L'oggetto incriminato si chiamava *slip*. Sui giornali umoristici comparve una vignetta, in cui si vedeva Luca a colloquio con Scelba: "Si azzardi a mettere lo *slip* una volta sola," diceva Luca, "ed io arresterò Giuliano."

A Luca non piacquero quelle sollecitazioni; aveva chiesto un anno per compiere la sua missione e su questo punto non voleva tornarci su. Dichiarò di essere certo del successo; si può dire che usasse lo stesso linguaggio di Giuliano, quando dichiarava che non avrebbe mai ceduto.

Frattanto, per dar maggiore peso all'impressione di un effettivo progresso, con l'inoltrarsi dell'autunno Luca poté annunciare ogni settimana una nuova massiccia lista di arresti: molti nomi erano di famigerati membri della banda Giuliano. Fin dall'inizio Luca aveva capito che nelle sue mani la "vecchia" *mafia* poteva essere un'arma potentissima; ed infatti fu proprio la "vecchia" *mafia* che gli permise di catturarli. Il pubblico ebbe la biada che da molto tempo aspettava, quando fu arrestato Giuseppe Cucinella, il bello. Il 14 ottobre si seppe che Cucinella era a letto con una ragazza in una casa dei sobborghi di Palermo; la casa fu circondata e cominciò un tremendo scontro a fuoco. A Cucinella non mancava certo il coraggio; il suo bel viso giovanile, il salto, che pur ferito spiccò da un balcone del secondo piano, in un estremo tentativo di sfuggire alla cattura, era tutta pubblicità per il CFRB. Peraltro i giornali non fecero parola del trattamento subíto da Cucinella dopo l'arresto. Con una gamba rotta, ferito, fu portato via dall'ospedale, interrogato,

torturato. Nello stesso modo fu trattato suo fratello Antonio, consegnato alla polizia italiana da quella francese di Tunisi; secondo quanto disse egli stesso, lo torturarono fino a fargli sputare sangue, e lo ridussero in condizioni tali che "avrei detto che non esiste Iddio."

Francesco Gaglio affermò anche che, insieme ad altri, era stato sottoposto a tortura con uno strumento chiamato *la cassetta*, e ne era uscito cosí malconcio che gli si era atrofizzato un testicolo.

Catturarono anche Giordano, il gioielliere di Giuliano, quello che aveva fatto, per lui e per Pisciotta, la famosa fibbia d'oro; settimana per settimana, sempre piú numerosi gli uomini della banda finivano in gabbia. Alcuni si costituivano spontaneamente, perché temevano di piú la condanna a morte della *mafia* che l'ergastolo, massima pena prevista dalle leggi italiane; qualcuno che non aveva dato ascolto a Giuliano quando questi gli aveva detto che i "farisei" non li avrebbero mai lasciati vivere e testimoniare, morí in circostanze misteriose.

Nonostante questi successi, Luca non riusciva ancora ad avvicinarsi a Giuliano, e, se il CFRB poteva vantare una bella serie di arresti, Giuliano aveva al suo attivo, proprio nello stesso periodo, una lista impressionante di fermi, sequestri di persona, e proclami pubblici affissi impunemente. Una situazione perfettamente bilanciata anche perché Giuliano, man mano che i vecchi venivano eliminati, immetteva elementi nuovi nella cerchia dei suoi fedelissimi.

Tuttavia né per Luca, né per Giuliano contava la parte visibile, esteriore dell'azione; tutto quel che veramente era decisivo, avveniva in silenzio, in segreto. L'uno e l'altro, il carabiniere e il fuorilegge, erano impegnati in una serie di intrighi impensabili anche dalla piú accesa fantasia giornalistica dei nostri tempi. L'unica differenza essenziale fra i due era che l'azione di Luca implicava la morte di Giuliano, mentre l'azione di Giuliano, al contrario, non prevedeva la morte di Luca.

Per molto tempo, in passato, l'ispettore Verdiani si era tenuto in contatto con Giuliano per mezzo di intermediari, il principale dei quali era la potente famiglia dei Miceli,

tutti membri della *mafia,* nella città di Monreale. Erano stati i Miceli ad organizzare la radiografia di Pisciotta, il mattino dei fatti di Portella delle Ginestre; Pisciotta era stato visitato in casa loro. Poi avevano organizzato la fuga dalla Sicilia di alcuni uomini della banda che si trovavano in grave pericolo. Ora, sempre tramite i Miceli, Giuliano e Verdiani iniziarono una lunga serie di negoziati che durarono fino al 1950.

Giuliano preparò per Verdiani un memorandum su Portella delle Ginestre: cercava di discolpare, nei limiti del possibile, gli uomini arrestati dalla polizia, di cui era ormai certo il processo sotto l'accusa di partecipazione al massacro. (Uno di loro, Sapienza, aveva cantato ampiamente, ma Giuliano si era servito della sua influenza in alto loco e la testimonianza di Sapienza era stata distrutta. Come molte altre confessioni, vere o false, essa era stata estorta — disse il prigioniero — con la tortura, praticata in prigione da un sergente estremamente brutale. Il "terzo grado" in Italia pare che vada dalla pura e semplice bastonatura a crudeltà raffinatissime; la vittima viene cacciata in un grande frigorifero e lasciata lí finché sopporta il freddo; oppure gli si danno scosse elettriche, per mezzo di due elettrodi applicati ai testicoli; oppure viene appesa a capo in giú mentre un pezzo di legno gli tiene la bocca aperta).

Nel memorandum certi nomi di note personalità erano stati omessi, e non sappiamo se questa fu opera di Verdiani, come ha sostenuto qualcuno. Dopo un nutrito scambio di lettere, Giuliano e l'ispettore si incontrarono, dapprima per mezzo di intermediari, poi personalmente. Nel dicembre 1949 l'incarico dell'ispettore scadeva, ed egli tornò a Roma. Allora uno dei Miceli raggiunse in aereo la sua casa romana ed ebbe con lui una lunga discussione; quindi fu Verdiani stesso a prendere l'aereo, diretto in Sicilia, per raggiungere un accordo definitivo con Giuliano: ad attenderlo c'erano Pisciotta e Giuliano, con le loro fibbie d'oro e la stella d'argento che indicava il grado; tutti e due lo abbracciarono in segno di saluto.

Il punto fondamentale della discussione era molto semplice. Nella mente di Giuliano l'arresto della madre aveva un tal peso che la sua liberazione doveva avvenire prima di ogni altra cosa. "Io so bene cosa significa 'madre,'" aveva

scritto Giuliano in uno dei suoi proclami; prima di compiere qualsiasi altra vendetta gli premeva riabilitare l'oltraggiata figura della *mamma.* A questo scopo aveva scritto al colonnello Paolantonio, confidente del defunto Fra' Diavolo, ed ora consigliere di Luca, chiedendogli un appuntamento; ma il colonnello aveva risposto: "Tra noi due è possibile un colloquio solo a colpi di mitra." I contatti con Verdiani erano evidentemente piú facili e piú fruttuosi: ecco appunto Verdiani in Sicilia a discutere l'intera questione nei particolari.

L'ispettore era pronto ad usare la sua influenza per ottenere lo scarceramento di Maria in occasione dell'amnistia per l'Anno Santo. Se fosse riuscito in questo avrebbe chiesto, in cambio, che Giuliano cessasse finalmente la guerra contro le autorità e sparisse dalla Sicilia. Pare che Giuliano accettasse queste condizioni, purché lo stesso Verdiani curasse nei particolari la sua emigrazione e quella della madre. Il patto era firmato.

Il 23 gennaio 1950 Maria fu rilasciata, ed anche la sorella Giuseppina fu rimandata a casa, col pretesto di motivi di salute. Forse Giuliano incontrò segretamente sua madre — non la vedeva da oltre un anno e mezzo, ma di quel che accadde in quell'incontro — ammesso peraltro che ci sia stato davvero — non esiste un resoconto ufficiale. Gli autori di ballate siciliane si dilungano su quell'episodio riportando le parole pronunciate da Giuliano, ma non ci dicono donde abbiano tratte quelle informazioni.

Ora la guerra veniva condotta da una parte sola, quella della polizia. Le forze di Luca arrestarono altri uomini della banda, ma non ci fu rappresaglia: né imboscate, né sequestri di persone. "Tutto il mondo aspetta," scrivevano i giornali, "di vedere se, ora che la madre è stata liberata, il bandito Giuliano si arrenderà o lascerà la Sicilia, secondo le promesse che ha fatto in passato. Ricordiamoci quel che ha detto tante volte: 'Giuliano rispetta la parola.' "

In marzo Miceli andò ancora una volta a Roma, per discutere con l'ispettore Verdiani le modalità dell'emigrazione di Giuliano.

Nella primavera del '50 sulla Sicilia occidentale calò il silenzio, rotto di tanto in tanto dall'annuncio di qualche ulteriore arresto, da parte del CFRB. Non sempre erano annunci

molto precisi; la morte del noto Rosario Candela (12 marzo) era un esempio della confusione che, di proposito, la legge creava intorno alle proprie azioni, e a quelle della banda Giuliano. Molto tempo prima era stato annunziato l'arresto di Candela in Tunisia, ed ora, con estremo candore, se ne annunziava la morte in uno scontro a fuoco con il CFRB, presso Partinico. Non si tentava nemmeno di conciliare le due affermazioni contraddittorie; piú tardi qualcuno testimoniò che era stato arrestato davvero, molti mesi prima, ma che, per motivi scandalosi, la polizia aveva preferito rilasciarlo. Ed ora ecco tanto di fotografie, che mostravano il suo corpo disteso sul ciglio della strada, armato fino ai denti e con una bomba a mano stretta fra le dita. Se si osserva attentamente quella fotografia, si capisce che tutto quell'apparato di violenza deve esser stato messo lí dopo la morte del giovane Candela, allo stesso modo che nel passato si usava ornare con le armi i cadaveri dei grandi guerrieri, come una sorta di rito, prima del seppellimento. La verità è che Candela non era stato ucciso dagli uomini del CFRB. Il suo corpo fu trovato una mattina all'alba, e subito inserito nel loro rapporto, con la descrizione minuziosa dello scontro armato (mezz'ora di fuoco) durante il quale era morto. Tutto questo era utile a Luca, perché ora che aveva un piano, un piano segreto, si badi bene, gli diventava sempre piú difficile convincere l'opinione pubblica che stava facendo davvero qualcosa.

In verità il cerchio degli intimi di Giuliano si era molto assottigliato: per l'ultimo atto gli attori erano ormai un gruppetto. All'inizio dell'estate la stampa annunciò (con una notizia inesatta) che solo quattro di essi — Gaspare Pisciotta, Frank Mannino, Badalamenti e Passatempo — erano ancora in libertà. Anche in cosí piccolo numero, diceva la stampa, avrebbero continuato la loro saltuaria guerriglia contro i *carabinieri,* ma il fatto è che non c'erano piú sparatorie, e, cosa ancor piú strana, non apparivano piú i soliti manifesti e proclami con la ben nota firma. Non passò l'anno prima che il pubblico fosse informato dell'incontro fra Verdiani e Giuliano; del resto tutto quel silenzio contrastava stranamente con l'estate dell'anno precedente, quando non passava settimana senza gravissimi incidenti; e questo autorizzava le ipotesi piú azzardate.

Cominciò allora a diffondersi la voce che Giuliano non era piú in Sicilia: alcuni dicevano che era fuggito in Nordafrica in aereo, come tanti altri prima di lui, che avevano trovato rifugio nella legione straniera o nelle oscure massonerie dei porti e della malavita nordafricana, cosí ben legate fra di loro; dei porti dove gli uomini restano nell'ombra, ed i fari illuminano solo i rifiuti che galleggiano a fior d'acqua e i dischi metallici che difendono dai topi le funi d'ormeggio delle navi; altri dicevano che era in Spagna a levare un esercito per la liberazione della Sicilia; altri ancora che si era recato in America per un incontro segreto con Truman, e che il governo aveva organizzato la sua fuga nel Nuovo Mondo, dove Giuliano era stato concepito.

Il processo per il massacro di Portella delle Ginestre doveva cominciare fra poche settimane. Si era ritenuto pericoloso celebrarlo in Sicilia, ed i trentadue accusati furono trasferiti a Viterbo, a nord di Roma. Inevitabilmente, qualcuno pensò che Giuliano si trovasse già a Viterbo pronto a liberare i prigionieri; si sarebbe servito della stessa tecnica usata molto tempo prima a Monreale per liberare i suoi dodici amici, aprendo con l'esplosivo le caserme dei *carabinieri,* come era accaduto in passato per le caserme intorno a Montelepre. A sostegno di questa ipotesi si affermava che Giuliano non poteva permettere l'interrogatorio dei prigionieri, dei quali non aveva alcuna fiducia, e che egli avrebbe dovuto a ogni costo proteggere il nome degli uomini politici che avevano istigato il massacro.

Quasi tutti credevano che, in un modo o nell'altro, Giuliano avesse concepito un colpo gigantesco, e che presto sarebbe tornato, piú terribile che mai, sulle montagne gessose di Montelepre.

Insomma era un intervallo, a sipario abbassato, e il pubblico in sala chiacchierava e si agitava. Dietro il sipario erano all'opera i servi di scena; portavano via lo sfondo delle montagne biancastre su cui si profilava, in lontananza, una caserma devastata; toglievano le quinte rappresentanti vigneti, uliveti, fichidindia, boschetti di vimini; raccoglievano i poveri rustici strumenti che erano rimasti appoggiati al muro di una capanna; e sostituivano a quella scena, ormai per noi familiare, la veduta di una strada di Castelvetrano.

Non piú la luce dura del mezzogiorno sul cielo abbagliante di cobalto, ma il pallido misterioso splendore di un'alba mediterranea, le ombre ancora lunghe, che disegnavano un cortile e un arco, muri e gradini sbrecciati.

Nei camerini un attore si rifaceva il trucco; anche Luca, infatti, aveva avuto un incontro segreto, nel cuore della notte, con un uomo, al quale aveva indicato la parte che doveva recitare.

Parte seconda

"ma dagli amici mi guardi Iddio"

Capitolo nono

Seppellire Cesare

Castelvetrano è una città di provincia, circa 35 miglia a sud-ovest di Montelepre in linea d'aria, piú di 50 miglia seguendo la strada. Mentre Montelepre è vicina alla costa settentrionale, Castelvetrano sorge vicino a quella meridionale, solo un'ora di cammino dal mare e dalla desolata acropoli di Selinunte, dove i grandi capitelli e gli architravi giacciono in una rovina di maestà decaduta, sepolta tra gli arbusti di quella pianta dolce, grigioazzurra dall'odore di timo che i siciliani chiamano *salve*. "Avrebbe dovuto morire qui — sarebbe stato meglio," mi disse il mio amico siciliano; ma poi sciupò la frase aggiungendo: "A lei avrebbe fatto piú comodo."

Secondo un metro nordeuropeo Castelvetrano non è forse sostanzialmente piú rispettabile di una qualsiasi altra comunità siciliana, ma in superficie vi si avverte un lieve sentore di piccola borghesia; dalle vetrine dei negozi si affacciano apparecchi radio, abiti confezionati, c'è anche un albergo con due bagni e la doccia, e nei bar una giovane donna vi sorride con le labbra dipinte e le unghie laccate. Può sembrare un paradosso, ma le rovine gloriose dei templi di Selinunte, di Demetrio Malaforo, di Era e di Febo hanno dato luogo a una mediocre volgarità: le splendide colonne abbattute hanno attirato la *topolino,* l'automobile utilitaria con l'appendice della radio portatile, la coperta scozzese e tutto l'occorrente per il pic-nic; fra la *salve* aromatica e i cocci ricurvi dei vasi rotti si trovano rossi pacchetti di Pall-Mall e dubbi cartocci di carta da involgere. Dell'antica gerarchia degli dei solo Venere ha ancora dei fedeli. Sotto, in vista dell'acropoli, la spiaggia di Marinella con le sue tende sgargianti di tela rossa.

Da Montelepre a Castelvetrano la strada si snoda dapprima verso ovest, traversando la lunga pianura per vigneti e oliveti, un territorio familiare a Giuliano; Partinico, col suo fiero

sperone di roccia nuda che si leva al di sopra della caserma diroccata; la bianca strada polverosa di Alcamo, che corre parallella a questa, ma un paio di miglia piú all'interno; la riva del mare dove le dune di sabbia crescono sempre piú alte contro la fortezza ormai inutile; Alcamo, dove morí Fra' Diavolo, con le sue case dipinte, le porte a pannelli e i bambini che giocano nudi per le strade acciottolate; poi si volta verso sud per affrontare la muraglia di monti che si levano dietro Castellammare.

La strada è una specie di verme bianco lungo la pianura coltivata a grano, fra la terra arata color della cioccolata e le pallide stoppie fra cui le pecore se ne stanno fitte fitte con la testa bassa, quasi a terra, ognuna nella breve striscia d'ombra della vicina. (I bambini si chiedono spesso perché la pecora nelle illustrazioni bibliche ha sempre un aspetto furfantesco.) Poi la strada riprende a salire un nuovo e piú lungo pendio montuoso, punteggiato, per cosí dire, dai profili fantastici dei villaggi fortificati, Santa Ninfa e Partarina, prima di discendere serpeggiando verso Castelvetrano e il mare. In lontananza il paesaggio muta, si fa piú ampio, ma vicino a voi continuate a vedere le stesse cose; muli e cavalli carichi, i profili grotteschi del ficodindia, i viticci ricurvi allineati lungo la strada, come pesanti punti interrogativi che non avranno mai risposta, i piccoli falchi rossi che sostano immobili in un punto del cielo blu o piombano tesi e rigidi come seguendo una misteriosa corrente d'aria.

Castelvetrano vi viene incontro con una larga strada misera e grigia; ravvivata solo da un gruppo di distributori di benzina e da alcuni vistosi cartelli pubblicitari; la strada poi, dopo un duecento metri, si ramifica in due come se vi fosse cacciato dentro un cuneo. Qui comincia la città vera e propria.

Il braccio destro, il piú stretto, porta alla piazza e traversa i negozi di lusso; il sinistro, cioè via Serafino Mannone, è una strada residenziale, ma le case, nonostante i balconi di ferro battuto e le persiane dipinte, non si può dire che facciano gran mostra di ricchezza; anche qui, come altrove, le mura sono coperte di vecchi e sbiaditi manifesti elettorali, slogan di partiti politici che hanno perduto il loro credito, ma che ancora sussurrano i nomi dei candidati delle ultime elezioni. Fra una casa e l'altra spesso c'è un breve spazio, a cui è

difficile dare il nome di corte, sul quale si affacciano diversi usci — un povero spiazzo di terra battuta dove si appende ad asciugare la biancheria, rubando alle strade quell'aria di eterno carnevale cosí comune nei villaggi del nord, provocata dai festoni di panni colorati tesi come stendardi da finestra a finestra.

All'alba del 5 luglio 1950 in uno di questi cortili giaceva un giovane, come immerso in un sonno pesante. Era disteso sul fianco con una guancia appoggiata a terra, il ginocchio piegato e il braccio destro disteso; al dito medio della mano destra un enorme diamante solitario scintillava alla luce del primo sole. Portava una camiciola senza maniche, pantaloni di cotone, calze e sandali. Le sue mani erano pulite e ben curate, i capelli arruffati dal sonno e la barba lunga. Dall'anca destra pendeva una fondina aperta, mentre la pistola giaceva a pochi centimetri dal suo volto, in un rivolo di sangue, che in parte era stato assorbito dalla polvere; accanto alla mano destra c'era un mitra Beretta. La camiciola era stata bianca, ma ora ricordava la camicia dei separatisti, per metà chiara e per metà scura, poiché una metà di essa era tinta di rosso da una gigantesca macchia di sangue.

Alle sei del mattino, a Roma, il capo della polizia, generale D'Antoni, telefonò al ministro degli interni, signor Scelba. Forse non c'è da stupirsi che questa telefonata sia stata seguita con molto interesse. D'Antoni non riuscí a frenare la sua agitazione e la fredda e secca risposta che ebbe da Scelba conteneva un implicito rimprovero per la sua eccitazione e per l'ora insolita.

"Signore, stamani all'alba il bandito Giuliano è morto a Castelvetrano, in uno scontro con le forze per la repressione del banditismo."

"Benissimo; ci vedremo piú tardi al Viminale, e ascolterò il vostro rapporto."

Scelba fu in ufficio verso le otto e poco dopo venne a congratularsi con lui il primo ministro signor De Gasperi. Dopo essersi stretta la mano, in un silenzio carico di trepidazione, guardarono insieme il rapporto ufficiale sulla morte di Salvatore Giuliano. Piú tardi, dopo la visita di D'Antoni, Scelba concesse una conferenza stampa a un branco di gior-

nalisti che già latravano come una muta di segugi affamati, ma le sue risposte furono cosí evasive e insoddisfacenti, che entro un'ora quasi ogni giornale italiano e metà di quelli stranieri trottavano o volavano in direzione della Sicilia. La reticenza di Scelba era strana e sconcertante, anche perché in quel momento era lui l'uomo a cui si doveva la vittoria dello stato in una vera e propria guerra civile che durava ormai da sette anni. Scelba lodò il colonnello Luca per la trionfale conclusione della sua campagna, aggiungendo che si sarebbe presa subito in considerazione la sua promozione a generale; dichiarò anche che a suo avviso la presunta fine di Giuliano significava anche la fine del banditismo in Sicilia, e che le forze per la repressione del banditismo sarebbero state subito disciolte; concluse dicendo in termini espliciti che sperava che i giornali non si occupassero piú di Giuliano. Una frase che nemmeno oggi si è dimenticata.

La maggior parte dei giornalisti che andarono a Castelvetrano misero insieme una storia alla bell'e meglio e i giornali la pubblicarono cosí com'era, ma nell'impianto dei loro articoli c'era purtroppo un difetto di logica. I cronisti piú esperti sapevano quel che ci voleva, cioè una storia fondata su due fatti: perché Giuliano — ammesso che fosse lui — si trovava a Castelvetrano, e come era stato ucciso. Le risposte a queste domande furono le piú strane e le piú varie: chi paga (letteralmente) ha diritto di scegliere.

Castelvetrano era in grande agitazione. Il suo unico albergo rigurgitava di giornalisti di molte nazioni, la linea telefonica era prenotata per ore e ore e le strade pullulavano di uomini in uniforme. I giornalisti infuriati seppero che il colonnello Luca stava dando un pranzo e che non avrebbe ricevuto la stampa. Il corpo, non ancora identificato, era già nella stanza mortuaria del cimitero di Castelvetrano; intanto i giornali di Palermo, di Roma e di Milano volevano notizie, e le volevano subito. Chi paga ha diritto di scegliere.

Per spiegare la presenza di Giuliano a Castelvetrano, molto al di fuori della sua normale zona di operazione, si adducevano quattro ragioni. La prima, quantunque di gran lunga la meno credibile, trovò la piú vasta accoglienza fra i giornalisti. Luca aveva trovato il punto vulnerabile nell'armatura di Giuliano: la vanità. Aveva fatto spargere la voce che una casa cinematografica intendeva realizzare un film di vita siciliana, e voleva dare una parte a Giuliano, o almeno fargli dei provini. Per dar credito a questa voce il colonnello Luca aveva apparecchiato un autocarro con scritti sulle fiancate i nomi dell'istituto cinematografico Luce e di due giornali, *La Gazzetta dello Sport* e il *Paese;* inoltre vi spiccavano le parole: *Le avventure di Paperino.* Tutti gli operatori erano *carabinieri* travestiti e su questo fantastico veicolo il capitano Perenze e un gruppo dei suoi uomini avevano cominciato a girare nella zona di Castelvetrano. (Questo episodio è vero, quantunque per molto tempo restasse oscura la ragione di tutte queste bizzarrie. Anche oggi è difficile capire, per esempio, perché l'autocarro fosse stato attrezzato di una antenna radio perfettamente visibile.) Giuliano avrebbe annusato l'aria e vi avrebbe sentito l'odore del suo cibo preferito.

"Attratto da tutta questa pubblicità Giuliano non attese a lungo per fare la sua comparsa..." A notte era sceso dalle montagne come il leopardo che ha fiutato la capra, in silenzio, guardingo, ma senza nessun sospetto, tenendosi all'ombra dei cespugli che circondavano l'esca, mentre il cacciatore nascosto, coi nervi tesi, stava nel suo *machan,* il fucile puntato e il dito sul grilletto, poi lo scatto della lampada, il leopardo sorpreso nel fascio di luce, lo schianto del fucile, e la belva caduta a terra in una pozza di sangue.

C'era anche una versione con una lieve variante; invece del cinema, una colonna di autocarri con i nomi di diversi giornali importanti. Muovendosi attraverso una vasta zona, collegati fra di loro via radio, fermandosi di tanto in tanto per poi proseguire, avevano guidato Giuliano verso Castelvetrano, come i cani da pastore che circondano e guidano una pecora smarrita.

Onore e gloria, concludevano l'una e l'altra versione, a Luca e a Perenze per questa tattica cosí brillante e originale.

"Cosí il famigerato bandito cadde vittima della sua passione per la pubblicità, alla quale non sapeva rinunciare, e, accecato dalla vanità, finí in una trappola che non avrebbe ingannato neanche un bambino."

In verità quella trappola non ingannò neanche un bambino, in Sicilia.

Alcuni giornalisti compresero che, se il cadavere era davvero quello di Giuliano, anche i lettori avrebbero trovato poco digeribile quella storia. Per fortuna ci furono delle varianti.

"Ora, per la prima volta, una donna compare in questa storia..." Compare e scompare in gran fretta; infatti quando i giornalisti ebbero trovata la sua casa in Via Cagini, lei era già sparita. Era una prostituta di nome Maria Caradonna, ed aveva fra i suoi migliori clienti un sergente maggiore del CFRB, di stanza a Montelepre. Si forzava troppo la credulità del pubblico.

Luca conosceva la debolezza di Giuliano. Come un animale in foia aveva perduto il senso della conservazione, ed aveva passato con lei la notte del 4 luglio, e sarebbe tornato la notte successiva.

Le prostitute in Sicilia sono registrate e devono farsi timbrare il libretto. In una comunità di diciottomila abitanti, dove io sono stato, ve ne erano quattro, e venivano cambiate di frequente. "Quanto guadagnano?" chiesi. "Circa duecento lire." "No, voglio dire quanto guadagnano alla settimana?" "Dieci o dodicimila lire. Non è molto, ma badi al numero dei bambini, e si ricordi che la gente è povera."

"L'ispettore di polizia e il CFRB ebbero informazioni da molte prostitute con le quali il bandito aveva giaciuto di tanto in tanto..."

"Alle due e mezzo del mattino Giuliano lasciò la casa di Maria Caradonna in Via Cagini e si diresse alla casa di via Serafino Mannone. Quando entrò nel cortile avvertí la presenza della polizia..." Cosa avranno pensato i siciliani leggendo queste storie, essi che sapevano quanto poco Giuliano si fidasse delle donne; che sapevano che nemmeno le storie leggendarie parlavano di prostitute nella vita di Giuliano, da quando era diventato fuorilegge; che sapevano anche che Giuliano aveva punito i suoi uomini per aver avuto relazioni pericolose con donne di malaffare? Quando una spia è strettamente sorvegliata, ha poche occasioni di avere conversazioni clandestine.

"In tal modo Giuliano perse la vita perché non riuscí a soffocare il richiamo della femmina, perché non seppe negarsi quel piacere di cui non poteva fare a meno."

Chi paga ha il diritto di scegliere.

"Giuliano fu ucciso alla vigilia della sua fuga a Tunisi."

Questa notizia, ammesso che Giuliano fosse morto, suonava piú credibile. Doveva fuggire in aereo.

"Dieci giorni or sono il colonnello Luca ricevette un'informazione confidenziale, secondo la quale Giuliano si preparava ad abbandonare il paese per mezzo di un aereo speciale che doveva atterrare nel vecchio aeroporto di guerra di Castelvetrano, ridotto ora a campo di grano, ma con una pista ancora efficiente."

Oppure per mare.

"Aveva a Castelvetrano il suo quartier generale; per essere piú vicino alla costa, dove da qualche tempo era pronta una flotta di barche a motore. Egli intendeva raggiungere l'America."

Quel primo giorno i cronisti dovettero arrangiarsi con quel che avevano a disposizione, che non era molto. Alcuni, che avevano preparato un'edizione speciale, ritennero di dover riempire lo spazio non con la storia della presunta morte di Giuliano, ma con quella della sua vita; il numero dei reati di cui era accusato, la misura esatta della pena che, a rigore, gli sarebbe toccata (milletrecentoventisette anni) ed il numero degli omicidî di cui era colpevole. Dopo sette anni di guerra non era poi un numero troppo alto: poco piú di cento, e quasi tutti *carabinieri*; solo considerando Giuliano un gangster (anziché un guerriero) e i *carabinieri* morti come altrettanti omicidî si poteva far salire a un livello apprezzabile il carico penale di Giuliano.

Altri giornali mandarono i loro inviati a intervistare i suoi trentadue uomini di cui quindici giorni prima si era iniziato il processo a Viterbo, per i fatti di Portella delle Ginestre; ma era un piatto troppo magro per la fame del pubblico.

Solo a sera il capitano Perenze, aiutante di Luca, concesse la conferenza stampa. Tuttavia ce n'erano state in precedenza altre in via ufficiosa, tenute da *carabinieri* e da altra gente che aveva avuto a che fare con la faccenda; molti biglietti da mille passarono ad altre mani. ed i giornali italiani stampavano quelli che ritenevano essere servizi esclusivi. La conseguenza fu una notevole confusione. La mattina del 6 luglio il *Manchester Guardian* raccontava come Luca, Perenze e una piccola pat-

tuglia di carabinieri avevano circondato, a notte, la casa di Castelvetrano. All'alba si spararono i primi colpi. Cinque banditi saltarono dalle finestre, sul dietro della casa, e Giuliano, pensando che la porta principale non fosse sorvegliata, usci con due pistole in mano. Ma lo colse subito il fuoco, da tre lati, e cadde morto.

Il *Times* preferí un'altra versione. "Alle 2,30 del mattino fu visto Giuliano entrare in una casa della città, ma nel cortile si trovò dinanzi un gruppo di poliziotti. Aprí subito il fuoco su di loro, e cadde crivellato dalle pallottole dei mitra della polizia."

Non c'è da meravigliarsi se la conferenza stampa di Perenze era attesa con tanta ansia.

Finalmente la conferenza stampa.

"Per un'ora l'uomo che aveva ucciso Giuliano mi raccontò gli avvenimenti della tragica notte a Castelvetrano..." "esausto com'era dopo cinque giorni e cinque notti di caccia all'uomo..." "parlava solo con l'aiuto delle sigarette che io gli davo e che fumava ininterrottamente..."

Cosí era stato Perenze in persona ad uccidere Giuliano, e il pranzo celebrativo offerto dal colonnello Luca non era bastato a ristorarlo.

Rispondendo a tutte quelle domande Perenze ammise di non essere certo se era stato il richiamo del sesso, o quello del cinema, o il desiderio di fuggire in aereo o in barca, o tutti questi fattori messi insieme, a condurre Giuliano in città. Comunque il CFRB aveva saputo della sua presenza in città ed aveva preparato il suo piano. Si erano raccolti agenti in borghese e si erano sparpagliati per le strade. "Dalle nove della sera alle 3,15 del mattino Perenze e i suoi uomini avevano atteso trattenendo il respiro. A breve distanza i carabinieri al comando del colonnello Luca si tenevano pronti..."

Perenze continuava a parlare, a fumare, a sudare, e i giornalisti prendevano appunti. Forse la stanchezza rendeva un po' confuso il suo discorso.

"Alle 3,15 si videro due uomini avanzare per via Cagini; si distinguevano nettamente i loro fucili. Quattro carabinieri si fecero loro incontro e intimarono l'alto là."

Secondo altri disse invece: "Alle 2,30 del mattino due

uomini avanzavano cautamente per via Serafino Mannone... Due ombre scure si fecero loro incontro. Erano carabinieri." I due giornalisti che registrarono e scrissero queste due affermazioni contraddittorie, erano ambedue presenti alla conferenza stampa.

"Il capitano Perenze pattugliava la via Cagini quando fu attirato dal rumore di una sparatoria. Uno dei due carabinieri aveva sparato contro i due uomini; uno fuggí da una parte il secondo dall'altra. Quale seguire? Ma il capitano Perenze aveva già scelto la sua preda; l'uomo che fuggendo aveva lasciato cadere la giacca che portava sulle spalle. La scelta di Perenze era stata buona, perché quell'uomo era proprio Giuliano. L'altro che riuscí a fuggire era, a quanto si crede, suo cugino Gaspare Pisciotta. Fu il capitano Perenze a colpire a morte Giuliano."

Ma *La Gazzetta del Popolo* dette ai suoi lettori un resoconto piú particolareggiato, ed alquanto diverso.

"I due uomini si volsero e tentarono fuggire, ma un soldato, Renzi, li inseguí da vicino, mentre gli altri tre prendevano per un breve vicolo per tagliar loro la strada. Giuliano fu riconosciuto subito; era a testa nuda, e non si poteva sbagliare, erano i suoi lineamenti; la strada era ben illuminata. A un certo punto il bandito che lo accompagnava (*si faceva l'ipotesi che fosse Badalamenti, o Pisciotta, o Passatempo*) fuggí in uno stretto passaggio oscuro, ma i carabinieri lo lasciarono andare perché volevano occuparsi solo di Giuliano... Poi cominciò una violenta sparatoria. Il brigante si difese bene, servendosi di una sua speciale invenzione, che gli consentiva di tenere un secondo caricatore nel calcio del mitra. La sua lotta per la vita durò fino alle 3.50. (*trentacinque minuti*): correva a zig-zag da un lato all'altro della strada, si rifugiava dietro questo o quel muro, muovendosi di continuo per uno spazio di un chilometro, mentre il movimento a tenaglia degli uomini di Perenze si chiudeva intorno a lui... Accadde proprio come si vede in tanti film neorealisti; si trovò al centro di un'ampia strada, ben illuminata e vuota, con i carabinieri davanti, e uno alle spalle. Altri si erano nascosti in due grandi cortili ai lati della strada; dovunque si volgesse, la strada era sbarrata. Sparò cinquantadue colpi di mitra, ma perdeva sangue da una ferita al dorso, ed ogni

minuto la rete si stringeva sempre di piú. Si buttò nel cortile alla sua destra; volgendosi e dimenandosi come un pazzo, forse non aveva notato la mitragliatrice pesante (*sic*) manovrata dal capitano Perenze, e cadde crivellato di pallottole, prima che potesse usare la Browning automatica che aveva tratto dalla cintura con la forza della disperazione.

"Giuliano non morí all'istante; per dieci minuti continuò a rantolare, ma senza articolare una sola parola, e senza pronunciare una maledizione o un'invocazione.

"La città era deserta; nel cortile oscuro porte e finestre erano sprangate. I cittadini spaventati di Castelvetrano aspettarono ansiosamente la conclusione della violenta sparatoria che era durata un'ora e mezza. Il capitano Perenze bussò a un paio di porte, ma nessuno rispose; allora forzò la prima porta per trovare dell'acqua, perché anche a un bandito morente bisogna offrire ciò che può servire a placare la sua sete. Ma la bocca di Giuliano era chiusa per sempre."

Al corrispondente del *Tempo* il capitano Perenze disse: "Giuliano morí esattamente alle quattro meno dieci, dopo dieci minuti di agonia; una morte silenziosa e tranquilla, come se egli fosse già soffocato dal peso del trapasso imminente. Non furono sparati solo venti colpi, come han riferito gli abitanti del posto, ma molti di piú. Il bandito, da solo, ne sparò cinquanta; poi si rifugiò nel cortile, ma ne fu tratto fuori da una scarica di sette colpi che lo colpí in parti vitali."

Perenze aveva dunque tenuta la sua conferenza stampa, e i giornali avrebbero dovuto ritenersi soddisfatti. Ma c'era ancora una certa confusione, tanto è vero che lo stesso giorno, su due giornali diversi, si leggevano queste affermazioni:

"La strada su cui si svolse il combattimento disperato di Giuliano, che durò tre quarti d'ora, non è piú lunga di cento metri."

E l'altro: "La battaglia fu rapida; piú una fucilazione che un combattimento. La gente di Castelvetrano sentí solo pochissimi colpi."

L'opinione pubblica non era soddisfatta; voleva altri particolari. Il 7 luglio la stampa esprimeva apertamente questo rammarico:

"A tutte le mie domande i funzionari della polizia hanno

opposto un muro di silenzio, cosí dissimile dal loro normale comportamento. Mi dissero di leggere i rapporti ufficiali, ed ho avuto l'impressione che ci fossero ordini in tal senso. I comunicati ufficiali, cosí generici e laconici, non bastano a dissipare la pesante coltre di mistero incombente su questa questione che ha commosso l'opinione pubblica italiana."

Pesante coltre di mistero. Per la prima volta la stampa denunciava il tentativo di nascondere la verità; fu il primo lieve vento di sospetto che agita una o due foglie dell'albero, la cui folta chioma rimane intatta; poi si placa, prima di un secondo e di un terzo soffio, finché alla fine i rami scricchiolano sotto il peso della raffica piena e le foglie marce si staccano dall'albero per ammucchiarsi sul nitido pavimento dell'ufficialità, insieme ai brandelli dei giornali che, a suo tempo, avevano annunciato la morte di Giuliano in combattimento con le forze dell'ordine.

Il corpo di Giuliano giacque per tutta la mattina del 5 luglio là dove si diceva che era caduto, nel cortile del numero 14 di via Serafino Mannone. L'arco per cui vi si entra fu bloccato da una Fiat, intorno alla quale stava a guardia un reparto di *carabinieri*, i quali impedivano l'ingresso e la vista alla folla che si addensava nella strada. Dalle case che si affacciano sul cortile furono prese alcune sedie e un tavolo, e mentre l'ombra dei muri circostanti andava diminuendo, gli ufficiali di polizia procedevano alle formalità indispensabili prima della rimozione del cadavere. Presero le misure, cosa apparentemente senza alcuno scopo (proprio come fa la polizia inglese), stesero un verbale in cui si descriveva la posizione e l'atteggiamento del corpo, e fecero un inventario degli abiti e degli effetti personali dell'ucciso. La gente aggruppata nel cortile aveva una espressione che non era di puro e semplice trionfo: alcuni parevano seccati o perplessi, altri tristi, tutti comunque erano a disagio.

Come era avvenuto per altri particolari, anche di maggior rilievo, gli abiti del morto furono descritti in vario modo sui giornali, a seconda del ruolo che il servizio gli attribuiva in quella che, con strana unanimità, veniva definita la "tragica notte." Il giornale che aveva scelto la versione dell'appunta-

mento galante, descriveva con minuzia la giacca di ottimo taglio, il numero e la qualità dei bottoni e del tessuto. Altri giornali copiavano pari pari questa descrizione. Accanto al morto giaceva un sacco, che Giuliano avrebbe avuto in spalla quando fu colpito, contenente un intero caricatore di mitra, quaranta cartucce di riserva, una lampadina elettrica a pila, una macchina con dentro la pellicola impressionata — di recente, a quanto si diceva, con l'immagine di Giuliano e di alcuni suoi uomini — e un pacchetto di sigarette al mentolo. (Secondo un altro giornale tutti questi oggetti sarebbero stati rinvenuti nelle tasche dei pantaloni.)

I sandali marroni erano lucidissimi, e un ufficiale, lí nel cortile, osservò che pareva che Giuliano fosse appena stato da un lustrascarpe. Portava anche la famosa cintura con la fibbia d'oro col leone e l'aquila, e all'anulare della mano destra splendeva il grosso solitario preso un anno prima al duca di Pratameno; ma il cronometro d'oro, che pare fosse stato caro a Giuliano, non c'era piú.

A destra, il dorso della camiciola era inzuppato di sangue, dalla cintura alla spalla, e questa grossa macchia si congiungeva, per una piccola striscia rossa, ad una macchia meno grande sotto la scapola sinistra, proprio sopra il cuore.

A mezzogiorno il procuratore generale e i suoi colleghi avevano finito, e si ordinò di trasportare il corpo nella stanza mortuaria del cimitero di Castelvetrano. Lo sollevarono dolcemente, come un compagno ferito, ed un carabiniere gli nettò la fronte che al contatto con la terra, nel cortile, s'era sporcata di polvere. Un cocchio di strana foggia si fece largo tra la folla accalcata nelle strade: su un vecchio chassis di forma usuale si levava una complicata costruzione neopalladiana di archi e nere colonne scanalate, forse ispirate alla architettura classica della vicina Selinunte. Forse, con la sua arcaica prosopopea, voleva tacitamente significare che il futuro riconduce immancabilmente al passato. Il carro si mosse verso il cimitero, mentre la folla si richiudeva dietro il suo passaggio.

Al cimitero il cadavere fu deposto su un'immensa lastra ovale. Il medico ufficiale, prof. Gabbio, stese un sommario *post-mortem,* e fu mandato a chiamare un esperto per prendere la maschera dell'ucciso, per conto del museo criminale

di Palermo. I fotografi furono ammessi solo quando fu terminato il lavoro della maschera.

Nel frattempo era stata tolta la camiciola, ed allora divenne ovvio agli occhi di tutti un fatto che qualcuno aveva intuito durante le ore infocate in cui il cadavere era rimasto a giacere nel cortile. Sotto la grossa macchia, sul lato destro del dorso non c'era ferita alcuna. Solo sul lato sinistro, dove il sangue era scarso, c'erano due ferite, sotto la scapola sinistra; gli altri fori erano radunati sulla mano e sul braccio destro, e sul corpo, proprio accanto al gomito destro. Eppure, data la posizione in cui il corpo era stato trovato steso nel cortile, il sangue che aveva inzuppato la camiciola non poteva essere sgorgato da una di queste ferite.

Passarono alcuni giorni, tuttavia, prima che il pubblico sapesse di questa stranezza.

Il volto di Giuliano era diverso da quello che si attendevano i giornalisti piovuti a Castelvetrano. Per anni essi si erano costruiti un ritratto al quale pretendevano che quel cadavere dovesse somigliare; cercavano nel viso del morto i segni di un animo selvaggio, brutale, spietato, come quello di Giuliano, ma non li trovarono. Invece della maschera di un Tamerlano o di un Gengis Kan, si trovavano dinanzi quella di un Amleto, e fors'anche di un Romeo. Non si aspettavano un uomo tanto giovane; per loro Giuliano, alla luce della leggenda, era senza età, era un'immagine di potenza e di distruzione che si era incarnata in un uomo molto tempo prima che essi venissero al mondo. Non c'era affatto quell'espressione aggressiva e frustrata che tanto spesso, in passato, Giuliano aveva mostrato davanti alla macchina fotografica, e l'estremo rilassamento del corpo sulla tavola di marmo — la morte e il marmo son sempre congiunti: le macchie di sangue e le venature grigie sul banco del macellaio; il sarcofago e il mausoleo — contrastava con il petto proteso di Giuliano vivo e coi pollici cacciati arrogantemente sotto la cintura con la fibbia d'oro e le insegne del comando. In tutta la storia su questo punto non c'era disaccordo; il viso di Giuliano era quello di "un bel giovane addormentato," la "quieta bellezza di un adolescente estenuato."

Nel gruppo di gente che affollava la stanza mortuaria,

carabinieri, giornalisti, funzionari, c'era atmosfera tesa, come una esagerata reazione. Pochi di loro riuscivano a sostenere la parte di chi ha "compiuto la missione," come sarebbe piaciuto a Scelba; si leggeva loro in viso, letteralmente, l'abbattimento; altri, compreso l'uomo che aveva fatto la maschera, esprimevano nel volto la tragedia e la compassione, altri, infine, erano tesi nello sforzo di contenere l'emozione, una emozione che nemmeno loro sarebbero riusciti a definire. Quando al cadavere furono tolti tutti gli indumenti, e giacque dinanzi a loro in quella nudità che pareva una resa definitiva, tutti si avvicinarono, e qualcuno azzardò gesti e scherzi osceni, in cui c'era però qualcosa di febbrile, di stanco, di involontario. Ora non importava chi fosse stato Giuliano, se grande o umile, il Salvatore o il predone; pareva che nemmeno loro fossero certi — né si curassero di stabilire — chi era morto; solo, era scomparso qualcosa piú grande di tutti loro, era scomparso un simbolo, ammirato in segreto, temuto, odiato, o amato da tutti con la stessa contradditoria ma totale partecipazione.

Il loro comportamento era diverso da quello dei siciliani, e della gran parte d'Italia, ma poiché essi erano lí nella stanza mortuaria, affollati intorno a quel corpo nudo che per loro, assai stranamente, era diventato piú vulnerabile in morte che in vita, le loro impressioni tendevano a ingigantirsi e ad esprimersi scopertamente sul loro volto.

Un carabiniere disse ai giornalisti: "Dopo questo, non avrete piú nulla da scrivere." Lo pensavano tutti, in un modo o nell'altro: nulla da scrivere, nulla da pensare, allora tutto era finito, perché a Giuliano mancava una qualità che è degli dei e dei diavoli: l'immortalità.

I piú curiosi esaminarono il cadavere in tutti i particolari, facendo commenti sulla perfetta cura delle unghie delle mani e dei piedi. Le mani erano grandi, ma sensibili, e parevano non use al lavoro manuale; l'unghia del mignolo era lunga, appuntita, ben netta, un segno di grande eleganza fra i giovanotti siciliani.

Le cicatrici di una ferita, visibili sul fianco destro, poco sopra l'anca, erano i segni di uno scontro con i carabinieri a Quattro Molini, sette anni prima. La pallottola gli aveva traversato il corpo da parte a parte, proprio sotto le costole,

lasciando una cicatrice davanti e una di dietro. Forse con inconscio simbolismo, forse con ricordo consapevole ma schivo, i giornalisti, usciti di lí, scrissero queste cose: le mani, i piedi, la ferita al fianco. Uno di loro osservò che il gesso della maschera funebre, rimasto fra i suoi capelli, faceva pensare che Giuliano morto portasse la corona.

Nel primo pomeriggio dei grandi blocchi di ghiaccio furono messi contro il cadavere: anche secondo la versione ufficiale, Giuliano era morto ormai da dodici ore, sotto il sole di luglio, in Sicilia.

Il colonnello Luca affermò che c'erano novantanove probabilità su cento che quel cadavere fosse proprio di Giuliano, ma che non si poteva fare nessuna dichiarazione ufficiale in tale senso, prima che il corpo non fosse stato identificato. A questo scopo si dispose che da Montelepre venisse a Castelvetrano la madre, e alle dieci la polizia andò a casa sua e le disse che, per quanto a loro risultava, suo figlio era stato ucciso a Castelvetrano. Una macchina l'aspettava per portarcela.

È impossibile dire se la donna ci credette subito; forse pensò che questa era solo una pagina nuova nel libro delle menzogne, degli intrighi e degli inganni che ormai le era tanto familiare. Ma era la prima volta che li sentiva usare questa formula, ed ella sapeva tante cose ignote al pubblico. Quando udí quelle parole, inequivocabili: "*Il figlio suo è morto,*" respirò affannata, sbarrò gli occhi in silenzio, e alla fine disse: "Non vi credo, è una bugia, è una trappola."

Con lei si prepararono a partire la figlia Giuseppina e il cognato Francesco Gaglio, anche lui liberato di recente dal carcere; e poiché non si poteva lasciarlo solo in casa, anche il nipote, un ragazzino di sette anni, sorpreso e impaurito del comportamento dei grandi, fu lavato, pettinato, vestito e caricato sulla macchina.

Forse avevano già saputo ogni cosa prima che arrivasse la polizia, perché in Sicilia quasi mai l'autorità arriva prima con le notizie. Giunsero a Castelvetrano alle due del pomeriggio.

Al cimitero si misero a sedere su una panca, al sole ardente, le donne in nero e con il capo coperto, l'uomo con il

vestito di spessa stoffa scura, una delle penitenze tradizionali del lutto in Sicilia, in attesa di essere introdotti nella stanza mortuaria. Fra gli alti cipressi neri, carichi del frinio delle cicale, con il mare africano — una stretta striscia blu — all'orizzonte, i fotografi in trambusto intorno a loro, Maria alla fine ruppe in singhiozzi intonando il canto funebre della sconfitta, quasi per riconoscerla. Ora sapeva, e forse lo aveva saputo fin dall'inizio, che Turiddu era morto. Ora c'era un rituale da compiere, certe formule da ripetere, e suo figlio sarebbe ancora suo; non dovevano portarle via il cadavere.

Era l'una e tre quarti quando il procuratore generale, il medico legale e il colonnello Luca ebbero finito il pranzo celebratorio. I *carabinieri* di guardia intorno alla stanza mortuaria sorvegliavano la madre di Giuliano; uno di essi, un giovanotto, la guardava con disprezzo: "Forse ci dovremmo commuovere, davanti a questa scena?" disse e sputò in terra. "Personalmente l'avrei messa dentro a vita, questa vecchia puttana." Il tempo passava lentamente; i fotografi avevano a disposizione il loro soggetto, le due donne sedute. Giuseppina, che aveva tentato di confortare la madre, perse il controllo. Tormentata da tutte quelle lenti e dal rumore degli scatti, cominciò a imprecare contro di loro, poi si tolse una scarpa e la scagliò contro la macchina fotografica piú vicina. I *carabinieri* si misero a ridere e la folla si spinse avanti per vedere meglio. Solo il ragazzino se ne stava tranquillo, come se fosse solo, incapace di dare o di ricevere conforto; la sua condizione, per quanto ingrata, era nettamente diversa dalla loro. La sua disgrazia era piú semplice; i momenti essenziali della sua giovane esistenza erano stati travolti nella tempesta degli adulti. Pareva un figlio di nessuno, come si vedono rappresentati nei manifesti delle istituzioni di carità.

I fotografi vedevano tutte queste cose, e non si spaventavano; era il loro grande ed ultimo momento con Giuliano. Si avvicinarono ancor piú a Maria finché la donna, per la cui commozione non bastavano piú i lamenti, si levò urlando e cercò di scagliare una sedia contro di loro; ed essi si ritrassero come se fosse stato Giuliano in persona a minacciarli. "In prigione, la metterei, quella vecchia puttana."

Quando il pranzo celebrativo all'albergo Selinus fu terminato, vuotato l'ultimo bicchierino di cognac, con un bel sigaro in bocca arrivarono al cimitero il procuratore generale e il dottore. Maria, a quel punto, avrebbe dovuto perdere ogni umanità; se non fu cosí, se si comportò come si comporta ogni madre dinanzi al cadavere del figlio piú caro, questo prova la sua forza, non la sua debolezza. Quando fu introdotta nella stanza mortuaria e vide quel che aveva previsto e per cui aveva fatto posto nella sua mente, il fatto fisico fu troppo grande per lo spazio che ella gli aveva preparato nel cuor suo, e svenne. Il medico di famiglia, che era venuto con loro da Montelepre, le fece un'iniezione, e, dietro sua richiesta, la ricondusse davanti al cadavere. Le domande di rito le furono rivolte in tono dimesso, ciò che sorprese i giornalisti, ma le sue risposte furono ferme e decise: "Sí, quello è mio figlio, che mi è nato ventotto anni or sono... Sí, lo identifico..." Era una cosa inevitabile, se voleva riavere il cadavere del figlio.

Quando le formalità furono terminate, ella baciò quel corpo con passione; la fronte, su cui c'erano ancora frammenti di gesso, le labbra, ormai senza risposta, che cominciavano a farsi livide, la mano destra mutilata; si lasciò andare a una tempesta di pianto e invocò il figlio morto: "Oh, sangue mio, sangue mio, figlio mio adorato, che morte hai fatto." Dopo di lei ciascun membro della famiglia gli baciò la testa.

Alla fine, sostenuta da ambo i lati, si volse per lasciare la stanza mortuaria e, gridando alla folla radunata là fuori: "L'hanno tradito, l'hanno tradito!" svenne di nuovo.

Finalmente le parole, che finora nessuno aveva detto, ma che fin dalle prime ore del mattino gonfiavano e gonfiavano come un'enorme vescica. Corsero in un mormorio che si diffondeva tra la folla, fuori del cancello del cimitero, e per le strade di Castelvetrano; raggiunsero i curiosi nel cortile ov'era stato il cadavere di Giuliano. "Tradito... Tradito..."; gli uomini cominciarono a guardarsi l'un l'altro con sospetto e diffidenza. Un compagno di Giuliano era fuggito; cominciarono a scorrere i nomi dei suoi fedeli che erano ancora in libertà. Sette in tutto: Gaspare Pisciotta, Frank Mannino, Nunzio Badalamenti, Salvatore Passatempo, Castrense Madonia (quello che sul calcio del fucile aveva scritto "Dagli

amici mi guardi Iddio"); un certo Giuseppe Zito e Vittorio Vitale, armaiolo della banda.

I maggiori sospetti ricadevano su Mannino, ma si facevano anche i nomi di Passatempo e di Badalamenti. La mattina seguente alcuni giornali riferirono al pubblico che l'uomo che era con Giuliano era stato identificato nella persona di Frank Mannino e che, essendo stata facile la sua fuga, il traditore era evidentemente lui. Si diceva anche che Gaspare Pisciotta lo stava cercando per vendicare la morte del fratello di sangue.

Dalla folla bisbigliante del cortile si fece avanti Maria Lombardo, con gli occhi stravolti e fuori di sé, come impazzita. Si mise a gridare: "Sangue mio, sangue mio! Ti hanno tradito! Ti hanno assassinato," e si gettò con tutto il corpo a terra premendo le labbra sulla polvere impregnata di sangue.

Al cimitero i giornalisti che attendevano fuori della stanza mortuaria, sentirono dei colpi: rompevano il cranio di Giuliano per estrarne il cervello. Dovevano portarlo, per ragioni di studio, al laboratorio di criminologia.

Il professor Gabbio fece l'autopsia non appena la madre di Giuliano ebbe lasciato il cimitero, ma i risultati del suo lavoro non furono mai resi di pubblica ragione. La ferita che aveva provocato la morte era la perforazione del cuore da tergo; due pallottole di mitra lo avevano colpito sotto il gomito destro e una mezza dozzina gli avevano maciullato la mano destra e il braccio destro. Due pallottole inoltre lo avevano colto di striscio alla fronte. Il sangue provocato dalle ferite di mitra era stato relativamente scarso; oltretutto il sangue uscito da tutte le ferite si era versato contro la legge di gravità e contro i principî della scienza medica.

Un solo fatto era indiscutibile: Giuliano era morto. Forse il professor Gabbio era stato ingannato come tutti gli altri che si erano posto quel problema; forse possedeva solo la storia del capitano Perenze e preferí non pronunciarsi quando ne scoprí le evidenti contraddizioni, forse, ma è meno probabile, egli conosceva già la nuova storia che un anno dopo doveva essere nota come *la verità,* ma non volle farla coincidere con i fatti che gli stavano di fronte.

Tutto questo mistero provocò nel pubblico proprio l'atteggiamento che tutti, da Scelba in giú, avrebbero voluto evitare: "Giuliano è morto, viva Giuliano!"

La sera stessa la madre andò a chiedere al sindaco di Palermo il cadavere di suo figlio. "Ora appartiene solo a me," disse, "voi non avete piú niente a che fare con lui." I funzionari discussero, si palleggiarono la responsabilità da Palermo a Trapani e finalmente fu annunciato che il limite di tempo ufficiale era scaduto e che il cadavere doveva essere seppellito a Castelvetrano. Ma alla fine Maria la spuntò e dopo quattro giorni Giuliano fu portato a Montelepre, e non in una bara comune, ma in una complicata cassa di ebano e di ottone che Giuseppina aveva ordinato a Gerace, l'impresario di pompe funebri di Castelvetrano.

Al cimitero il custode, Franco Russi, aspettava. Stava in piedi all'ingresso fronteggiando una piccola folla di giornalisti e di fotografi, sull'altro lato della strada. Sopra di lui, in una striscia che separa il cancello dall'arco di ferro battuto, i morti di Montelepre parlavano con la piatta fatalità di tutte le necropoli italiane. "*Fummo come voi, sarete come noi.*" Non una parola di speranza, nulla, solo un invito alla rassegnazione. I cimiteri dei villaggi vicini parlano lo stesso linguaggio vuoto: "*Lasciate tutto qui,*" "*Tutto finisce.*"

Un cimitero siciliano non somiglia affatto ai cimiteri inglesi. Non vi troverete la selva marmorea dei nostri cimiteri; le tombe sono relativamente poche e contrassegnate da sottili croci di ferro o di legno. La maggioranza delle bare sono deposte entro mausolei, a volte collettivi, che si chiamano *congregazioni,* a volte in costruzioni piú piccole di una certa pretesa e ricchezza decorativa, destinate ciascuna ad una sola famiglia. Al limite estremo del cimitero di Montelepre, dove il muro che lo divide dal vigneto è crepato e rotto, vi sono molte di queste *congregazioni*: *Congregazione dei sette dolori, Congregazione della Madonna del Carmine,* edifici spietatamente pratici e disadorni, chiusi da pure e semplici inferriate, senza alcuna curva o decorazione che ne nasconda la somiglianza con le sbarre di una prigione. Su ciascun lato del breve corridoio centrale c'è una fila di colombai nei quali vengono introdotte e murate le bare. La complicata bara di

Giuliano fu posta nell'ultima fila, e la bocca del colombaio fu murata; le parole "Salvatore Giuliano" furono graffite con scrittura infantile sul cemento fresco. Era la bara piú alta. La candela accesa per la sua anima ne sovrastava altre due accese sulla tomba di una vecchia signora, e la cera fusa delle tre candele si fondeva e colava a riccioli sulla fotografia della vecchia, fissata nel cemento con un chiodo.

Capitolo decimo

Io, Gaspare

Mentre Giuliano veniva seppellito, a Castelvetrano succedevano delle strane cose. Era arrivata in città una seconda ondata di giornalisti: quelli che giungevano in ritardo, che non avevano potuto permettersi il viaggio in aereo, e quelli che credevano che Giuliano sarebbe stato sepolto nel cimitero di Castelvetrano. Fra tutti questi giornalisti ce n'erano alcuni che avevano fiutato le contraddizioni della storia ufficiale e si preparavano a svolgere in privato un po' d'indagine come poliziotti dilettanti.

Gli ultmi arrivati, specialmente i fotografi, si trovarono in una posizione difficile. Certo a Castelvetrano non c'era una situazione normale o tranquilla, vi fermentavano voci, sospetti, chiacchiere, ma non c'era proprio nulla da fotografare. Alcuni piú intraprendenti avevano ripreso le macchie di sangue, mantenute fresche nel cortile, che avevano conservato perfino la loro forma originale, ma il corpo di Giuliano non c'era piú, e non c'era piú Maria e la sua famiglia. Il cortile e le macchie di sangue non bastavano. All'improvviso a Castelvetrano ci fu gran richiesta di donne anziane, specialmente fra quelle che avessero una sia pur lieve somiglianza con Maria Lombardo. Ammantate di nero, in vario atteggiamento, — dolore, disperazione, isteria — esse interpretarono la parte della madre di Giuliano: tutto questo avveniva di solito in un luogo appartato, per evitare l'odio dei vicini. Non era la loro prima esperienza di attrici, perché un siciliano di solito diventa attore nello stesso momento in cui si accorge della presenza di esseri umani diversi da lui. Per qualche ora tutte le donne superiori a una certa età ebbero qualcosa da vendere, e sollecitarono la vendita con la civetteria che le piú giovani mettono nell'offrire merce meno esoterica. Chiedevano una somma variante fra le mille e le

tremila lire, e per quella somma accettavano di assumere le pose piú fantastiche, purché, naturalmente, il tempo e il luogo fossero discreti. Era un commercio straordinario, limitato a una brevissima stagione. Molte di queste fotografie arrivarono fino al pubblico; il fatto che erano false rimase nascosto sotto i molteplici strati di falsità distesi a ogni livello.

È difficile dire se ci sia stato qualcuno disposto a posare nella parte del cadavere di Giuliano. Forse sí, perché diffondendosi l'accusa lanciata da Maria, i giovani di Castelvetrano sentirono che la loro città era ormai bollata col marchio dell'infamia — la "città di Giuda," come già si diceva nei villaggi della Sicilia settentrionale — e cercavano perciò di provare che il tradimento era avvenuto in qualche altro luogo. Cosí la scena veniva a ripetersi ora per ora.

I giornalisti furono piú fortunati dei fotografi, perché trovarono argomenti che i primi arrivati non avevano avuto a loro disposizione. In un primo momento il pubblico sarebbe stato tanto piú contento quanto piú violenta fosse stata la battaglia, piú lunga la lotta, piú alto il numero dei colpi sparati. Ora, con l'accusa di assassinio e di tradimento che gravava sul cielo della città, alcuni reporters cominciarono a cancellare dal taccuino le solite frasi: "Lotta disperata... trecento colpi di arma da fuoco," e cominciarono invece a interrogare la gente piú seria e piú attendibile. Il risultato fu che testimoni sicuri asserirono unanimemente di aver udito pochissimi colpi, e che, se ne fossero stati realmente sparati molti, li avrebbero certamente uditi. C'erano stati, dicevano, cinque o sei colpi di revolver che venivano proprio dall'interno del cortile, seguiti, ma non immediatamente, da due brevi raffiche di mitra. Poi, dopo una pausa, avevano sentito la voce del capitano Perenze chiedere acqua, e il rumore di un oggetto pesante battuto contro una porta. Perché l'acqua? si erano chiesti, a ragione. La sete viene quando un uomo è ferito da molto tempo, dopo che è sopraggiunta la febbre, o quando batte il sole di mezzogiorno; non viene sete pochi secondi dopo essere stati feriti, e di notte. Finita la sparatoria una donna aveva fatto capolino fra le persiane della finestra che guardava sul cortile ed aveva visto Perenze, con qualche altra persona, che guardava il corpo con un'espressione di infinita tristezza.

C'è da chiedersi se Perenze fosse uomo capace di una espressione siffatta, ma la notizia fece effetto e contribuí a rafforzare la raffica di vento che doveva diventare tempesta.

Può darsi che Perenze fosse un grande sciocco, ma può anche darsi, invece, che fosse molto astuto. Le evidenti contraddizioni della sua storia erano provocate forse da trascuratezza, da scarsa esperienza e immaginazione; ma potevano anche essere state create apposta, come a provare, con la sanzione dei suoi superiori, che egli era un impostore; ciò che gli consentiva di chiedere il compenso che spetta al giustiziere, evitando tuttavia le spiacevoli conseguenze della vendetta siciliana.

A questo punto Luca fece scoppiare un'altra bomba. Annunciò l'arresto di Mannino, Badalamenti, Castrense Madonia, Zito e Vitale. Dapprima fu annunciato semplicemente il loro arresto; qualche tempo dopo si comunicò che essi erano nelle mani della giustizia sin da prima della morte di Giuliano. Qualcuno disse che erano stati arrestati per metterli al sicuro; che il traditore doveva essere tra loro; e si faceva sempre piú insistentemente il nome di Mannino, perché la storia del suo arresto, cosí come veniva riferita, era molto improbabile.

A mezzogiorno del ventisette giugno (cosí si diceva) un membro della *mafia* che conduceva il suo cavallo con un carico di pomodori da Partinico in direzione di Alcamo, aveva visto agitarsi un cespuglio di vimini sul ciglio della strada. Non c'era vento, quel giorno, e perciò l'uomo fermò il cavallo per vedere quel che accadeva. Una mano, da dietro un cespuglio, gli fece cenno di avvicinarsi; uscirono fuori Mannino e Badalamenti. I tre si conoscevano bene, e in passato avevano partecipato ad azioni comuni contro i *carabinieri*. Mannino e Badalamenti chiesero all'uomo se andava a Castelvetrano, ed alla sua risposta affermativa chiesero se li poteva nascondere sul suo carro, fra le grosse ceste di pomodori. L'uomo acconsentí, li nascose fra i pomodori, e li portò dritti dritti dai carabinieri di Alcamo. Quando il cavallo si fermò, i due avvertirono che qualcosa non andava, ma non potevano metter fuori la testa, per paura di essere visti, e credettero alle parole del carrettiere, che li rassicurò. Un attimo dopo le ceste di pomodori furono rovesciate sulla strada ed essi si

trovarono davanti agli occhi le canne delle pistole di quattro *carabinieri*.

Ora, questa storia, francamente, non era credibile. Non tanto per la natura della trappola in cui, secondo la storia, essi sarebbero caduti: i compagni di Giuliano furono davvero venduti dalla *mafia*, e la trappola in cui caddero Mannino e Badalamenti non era molto piú complicata di questa dei pomodori. Si trattava di una evidente menzogna per una ragione di impossibilità geografica; impensabile un carro che da Partinico porta pomodori a Castelvetrano, che si trova a una quarantina di miglia, sulla costa meridionale. Invece si insistette molto sulla destinazione del carro, come a dimostrare che a quel tempo Castelvetrano era il quartier generale di Giuliano e che i suoi piú intimi collaboratori lo sapevano. "Lo hanno tradito, lo hanno assassinato."

Accettando per buona la data dell'arresto dei cinque banditi, li si scagionava, inoltre, dalla colpa di aver assassinato Giuliano e si forniva loro, come suol dirsi, un alibi di ferro. Pure qualcuno mormorava che essi erano stati liberati proprio a questo scopo, e che sarebbe stato facile liberare qualcuno per poche ore, qualcuno che sarebbe stato, dopo, ansiosissimo di tornare sotto la protezione della polizia. Una ridda di ipotesi, dalle quali però emergeva come probabile assassino sempre la stessa persona: Frank Mannino.

Mannino, in realtà, era stato catturato con un espediente assai semplice, ma non sulla strada di Castelvetrano, né il veicolo su cui viaggiava era un carretto trainato da un cavallo. Da pochissimo tempo era rientrato in Italia, dopo avere trascorso un breve periodo nella legione straniera, e molto probabilmente non sapeva nemmeno in quale misura fosse cambiato l'atteggiamento della *mafia*. Ora i Miceli gli rinnovavano la loro promessa di protezione, e gli facevano presente che non era affatto sicura, per lui, la permanenza a Monreale, e che avrebbero provveduto a farlo allontanare in luogo piú sicuro. A tempo debito venne il mezzo disposto per il suo trasferimento, un grande autocarro carico di ceste di pomodori e guidato da uno degli uomini di Luca travestito da *mafioso*. Mannino non ebbe alcun sospetto, e la storia ebbe la stessa conclusione ingloriosa di quella che era stata inventata.

Un altro membro della banda era caduto, si disse, grazie a un trucco che costituiva un esempio del valore della tattica di Luca e di acutezza psicologica, un trucco sorprendente nella sua semplicità. Luca gli fece mandare la cartolina di richiamo alle armi per il servizio di leva, con tanto di data e con il nome del reggimento al quale doveva presentarsi. Gli uomini di Giuliano dovevano certo sapere, tutti, quanto la amministrazione italiana sia fatta a compartimenti stagni, sí che non vi poteva essere alcun contatto fra l'esercito e le forze incaricate della repressione del banditismo. In divisa di soldato, con un nome in Italia non insolito, la lettera e il numero di matricola, egli sarebbe effettivamente scomparso; non solo, ma l'esercito sarebbe stato l'ultimo posto in cui il CFRB lo sarebbe andato a cercare. A quanto si dice, egli si presentò il giorno prescritto, al reggimento ordinato.

Castrense Madonia e Vitale erano stati arrestati, pare, moltissimo tempo prima, consegnati alla polizia, come gli altri, dai *mafiosi*, proprio da quelli in cui Giuliano riponeva maggior fiducia, i Miceli di Monreale; ma fu in seguito al loro arresto che gli eventi precipitarono.

La soppressione della banda era quasi completa; uno ad uno erano stati uccisi o imprigionati, il buono e il cattivo, l'idealista e il mero assassino. Solo due restavano liberi: Passatempo e Gaspare Pisciotta, il quale era stato secondo solo a Giuliano e che come lui portava la stella d'argento del comando; si diceva che avesse fatto voto di vendetta contro l'uccisore di Giuliano.

Poi, nel dicembre 1950, fu preso anche Pisciotta. L'avvenimento in sé era sensazionale, ma subito dopo la notizia del suo arresto fu comunicato che a catturarlo non era stato il CFRB, ma la *polizia*, nella persona dell'ispettore Marzano, succeduto a Verdiani nel dicembre 1949. Da quando Luca aveva preso il controllo della situazione siciliana, la *polizia* non aveva avuto piú una parte rilevante, oltre quella di cooperare con il CFRB; e il suo intervento in quel momento e a quel livello, agitò ancora di piú l'opinione pubblica, già fatta sospettosa e guardinga, e suscitò una nuova serie di speculazioni.

Pisciotta, incatenato e sorvegliato come una tigre mangiatrice di uomini, fu mandato in Italia, per unirsi ai trentadue

di Viterbo, di cui si era interrotto e rinviato il processo alla fantastica notizia della morte di Giuliano. Quasi fino al giorno stesso della sua morte Giuliano aveva mandato lettere al tribunale, e assumendosi piena responsabilità per tutto quello che era accaduto, e scagionando tutti gli altri accusati. Ora che era morto, il tribunale contava su Pisciotta, l'unico uomo vivente che avesse avuto una posizione pari a quella di Giuliano.

La prima deposizione di Pisciotta non si fece attendere molto: essa fu resa pubblica dal suo consiglio di difesa, prima ancora che egli comparisse in tribunale. La deposizione diceva: "Io, Gaspare Pisciotta, ho assassinato Giuliano durante il sonno. Questo avvenne dietro accordo personale con il signor Scelba, ministro dell'interno."

Capitolo undicesimo

Il processo di Gaspare Pisciotta

"Io non ho venduto la mia anima, anche se mi hanno offerto milioni! Io sono venuto qui a testimoniare di mia spontanea volontà, e nessuno mi ha catturato; vengo a veder fatta giustizia! Quando fu disciolto il CFRB l'ispettore Marzano mi cercò, ma non per arrestarmi. Voleva servirsi di me per smascherare i *carabinieri*. Dissi a Marzano che non stavo al suo gioco. L'ispettore aveva avuto un colloquio con me. 'Scrivi, scrivi,' mi disse, ma io mi rifiutai, ed allora egli disse: 'Non ti offendere, ma in questo caso debbo arrestarti.' Avevo avuto molte occasioni per emigrare, anche con l'offerta di centinaia di milioni di lire, ma ho sempre rifiutato questo denaro, perché mi faceva schifo!"

Dal primo momento della sua testimonianza Pisciotta temeva per la sua vita, ma poche persone erano a conoscenza del segreto che rendeva cosí ben fondati i suoi timori. Lo avvertirono di un piano per ucciderlo durante il tragitto dal tribunale al carcere, ma egli non si preoccupò di questo possibile attacco dei suoi ex compagni, come se fosse la cosa meno importante, per lui, da temere. Aveva paura di essere avvelenato, e sapeva senz'altro chi poteva farlo, Luca o Perenze, due persone che egli aveva screditato e ridicolizzato con la sua "confessione." Sua madre gli portava il cibo in prigione, ed egli non mangiava se non ciò che la madre stessa gli aveva cucinato, e non beveva nulla che non gli fosse porto dalle sue mani. Quando, dopo qualche settimana, alla madre fu rifiutato il permesso di portargli il cibo, egli disse: "Ora sono certo che vogliono farmi morire in prigione"; e da allora in poi, prima di mangiare qualcosa, la faceva assaggiare a un passerotto che teneva con sé nella cella. Ogni cosa, tranne la medicina che prendeva per curarsi la tbc.

Il collegio di difesa di Pisciotta chiese il permesso di leg-

gere una lettera del suo cliente. Il presidente rifiutò il permesso, dicendo che Pisciotta era stato arrestato per ultimo e per ultimo doveva essere sentito. Il collegio insisté, e il presidente gridò: "Mandateli per posta, questi documenti!"

Collegio: "No, vogliamo leggerli!"

Presidente: "Non lo farete!"

Collegio: "L'articolo 444 del Codice Penale dice..."

Presidente: "Lasciate perdere gli articoli."

Alla fine il collegio chiese perché non poteva leggere quella lettera, e l'ebbe vinta. Era la ripetizione, in altre parole, della "confessione" di Pisciotta, già pubblicata dalla stampa.

Si presentò a testimoniare col volto pallido e sprezzante, e la sua testimonianza, tranne qualche improvviso scatto di amarezza e d'ira, fu solida e coerente. Fuori del tribunale teneva un contegno arrogante, e dava l'impressione di possedere qualche segreto chiuso per sempre nel suo intimo.

Per prima cosa parlò del massacro di Portella delle Ginestre, che, formalmente, era argomento del processo. "Rigetto con disprezzo," disse, "l'accusa di aver preso parte a quel macello. Io non sono un bandito che uccide o ruba. Facevo parte della banda a causa dell'EVIS, e ero agli ordini di Giuliano come generale politico. Abbiamo combattuto agli ordini di Finocchiaro Aprile, del duca di Carcaci, del barone Stefano La Motta e di Gallo. Gallo ha ammazzato otto *carabinieri*, e ora lo chiamano 'onorevole.' "

Poi, continuò Pisciotta, dopo l'amnistia Giuliano era stato avvicinato da altri partiti politici, dai monarchici e dai democristiani, che gli avevano promesso libertà e potere se avesse combattuto contro i comunisti, al loro fianco. "Lo avvisai di non fidarsi di quella gente, perché alcuni lo avevano già tradito e di certo lo avrebbero tradito ancora, ma lui non volle darmi ascolto."

I democristiani, testimoniò Pisciotta, gli avevano promesso il perdono, se fossero riusciti ad andare al governo, e l'espatrio in Brasile, in caso contrario — ma non mantennero mai la promessa. "Ogni volta Scelba si è rimangiata la parola; Mattarella e Cusumano andarono a Roma a chiedere per noi amnistia completa, ma Scelba rinnegò le sue promesse." Aggiunse che Scelba era conosciuto come figlio di un *capomafia* di Caltagirone.

"Qualcuno qui," disse Pisciotta, "sa i nomi degli istigatori del massacro di Portella, e si è rifiutato di parlare, dicendo che non sa nulla. In ogni caso c'erano solo tre persone a sapere tutto: io, Fra' Diavolo, che fu ucciso ad Alcamo perché non voleva parlare, e Sciortino, che è emigrato in America. Ma Pisciotta è qui."

Egli, Pisciotta, era stato presente a tutti gli incontri con i politici, eccetto l'ultimo prima di Portella delle Ginestre; Cusumano era venuto a prendere Giuliano e Turiddu aveva risposto dicendo che il comunismo doveva essere distrutto a qualsiasi costo. Comunque Pisciotta aveva veduto la lettera portata da Sciortino a Giuliano alla vigilia del massacro. La lettera diceva, per quanto se ne ricordava: "Caro Giuliano, siamo alla vigilia della caduta del comunismo. Coi nostri sforzi uniti possiamo distruggerlo definitivamente; poi la vittoria sarà nostra e voi avrete immunità completa." "Era firmata," disse Pisciotta, "col nome del ministro dell'interno, Mario Scelba." Gli istigatori diretti del delitto, con cui Giuliano si era incontrato per discuterne i particolari, erano il principe Alliata, Mattarella, Marchesano e Cusumano...

Terranova aveva atteso che cominciasse Pisciotta.

Presidente: "Una volta per tutte, ditemi i nomi degli istigatori del massacro."

Terranova (con tono malizioso): "A volte mi sembra di ricordarli: mi passano per la mente e scompaiono ancora. In questo momento, per esempio, non me ne ricordo nemmeno uno."

"Pisciotta impazzisce," dicevano i titoli dei giornali, "e accusa cielo e terra."

La potenza alle spalle di Giuliano, aggiunse Pisciotta, era Alliata; senza di lui Giuliano non si sarebbe mai mosso, ed in lui aveva fiducia cieca. "Ero presente ai loro incontri, ma non ero presente al massacro. Se ci fossi stato, avrei ucciso chi sparò sulla folla, chiunque fosse."

Quando un testimone insinuò che egli aveva legami con i comunisti, Pisciotta esplose: "Come è possibile? Per me ci sono tre cose: la mamma, la Sicilia e Gesú Cristo!"

L'aula del tribunale era in tumulto, mentre Pisciotta par-

lava; per molti quella era la prima volta che venivano alla luce la venalità e la corruzione che circondavano le cosiddette forze per la repressione di Giuliano. L'affermazione di Pisciotta, secondo la quale la guerra di Giuliano contro i *carabinieri* veniva condotta con la connivenza della *polizia*, apparve a grandi titoli sulla prima pagina dei giornali. "Il pubblico ricorda la recente affermazione di Scelba," scriveva un quotidiano di centro. "Non possiamo fare a meno di pensare alla rivalità fra *carabinieri* e *polizia,* che tanto spesso ha fatto sorgere una sana competizione." "Siamo un corpo solo," gridò Pisciotta, "banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo! Solo i carabinieri non c'entravano." E Mannino testimoniò: "Quelli che comandavano noi, comandavano anche la polizia. È vero, facevamo guerra ai carabinieri, ma io non mi consideravo un bandito, perché eravamo agli ordini della polizia."

Solo quando a Pisciotta furono chiesti i nomi di quelli che avevano preso parte al massacro, il pubblico, o almeno la parte piú intelligente, cominciò a comprendere che se anche egli diceva la verità su molte cose, tuttavia non diceva tutta la verità. Il primo elenco che egli fece, infatti, comprendeva solo quelli che erano morti o che si presumevano emigrati. "I responsabili del massacro di Portella lasciarono la Sicilia dall'aeroporto di Boccadifalco, con passaporti speciali rilasciati dal ministro dell'interno. All'aeroporto la polizia li salutò rispettosamente. Poi Giuliano ricevette una lettera dall'ispettore Verdiani che diceva: 'Dite a Salvatore che due o tre sono già partiti ed il resto andrà via presto.' Fu Verdiani che annunziò a Giuliano che essi erano partiti sani e salvi." Quanto alla provenienza delle mitragliatrici, invece, fu esplicito: gli erano state date da Fra' Diavolo e dall'ispettore Verdiani, per usarle contro Giuliano, nel caso che questi si fosse messo dalla parte dei comunisti.

Molte affermazioni di Pisciotta furono confermate da altri testimoni, o comunque non furono contraddette; poche invece furono recisamente negate. Egli aveva sempre avuto un passaporto falso, sotto il nome di Giuseppe Faraci, che gli permetteva di circolare liberamente; prima lo aveva avuto da Messana, poi dagli altri ispettori di polizia, infine dal CFRB.

Ma, si chiedeva il pubblico, quanti altri, della banda, da Giuliano in giú, avevano avuto lo stesso privilegio?

Non tutti gli uomini di Giuliano, pareva, si erano resi conto della effettiva misura del legame fra Giuliano e i suoi cosiddetti repressori; infatti Terranova giurava di non averne saputo nulla fino alla morte di Fra' Diavolo. Giuliano era *molto riservato.*

Sotto il falso nome di Faraci, e coi documenti a questo nome fornitigli dalla *polizia,* Pisciotta si era riavuto da una crisi di tubercolosi, a Castellammare del Golfo, dove aveva lavorato per mesi spacciandosi per elettricista. La *polizia* e i *carabinieri* erano andati a cercarlo e avevano fatto minuziose perquisizioni, ma solo dopo che egli se ne fu andato.

I titoli di un giornale non possono gonfiarsi all'infinito; viene un momento in cui debbono fermarsi, poi tendono a ridursi improvvisamente. Nel processo contro Gaspare Pisciotta la punta massima fu raggiunta quando egli asserí di aver offerto i suoi servigi a Verdiani, contro Giuliano. Poi continuò a dire che aveva saputo dell'intenzione di Verdiani di uccidere il colonnello Luca, ed aveva fatto in tempo ad avvertire quest'ultimo. Sostenne anche che il consiglio di difesa gli era stato imposto dal colonnello Luca, e che gli avvocati gli avevano offerto cinquanta milioni, a nome del signor Scelba, perché al processo tenesse la bocca chiusa. Quando il consiglio di difesa chiese il rinvio del processo (evidentemente, disse Pisciotta, per preparare nel frattempo nuove bugie) egli rifiutò di punto in bianco di farsi difendere da costoro.

"Ho ucciso Giuliano perché voi me lo avete fatto uccidere, perché non osavate lasciarlo in vita. Se mi permette di parlare ancora un po', signor presidente, qui, davanti a tutti..."

"Silenzio nell'aula! Non potete parlare."

All'improvviso, e abbastanza presto in quel processo, a Pisciotta passò la voglia di parlare. La sua reticenza non fu popolare.

Presidente: "Voi, Pisciotta, non siete un'autorità della polizia; non avete diritto a nascondere il nome di un informatore."

Pisciotta: "Signor presidente, qui non si tratta di un informatore di Luca, ma di un informatore mio."

Un avvocato: "Ma la legge permette solo ad un pubblico ufficiale di nascondere i nomi degli informatori."

Pisciotta: "E chissà che io non fossi anche un pubblico ufficiale? Un *brigadiere* ha il diritto di nascondere il nome di un informatore? Chissà che non fossi anche io un *brigadiere?*"

Presidente: "Indossavate forse l'uniforme?"

Pisciotta: "No, signor presidente, portavo abiti borghesi."

Mille ore di interrogatorio di molti testimoni riuscirono a tirar fuori la storia del tradimento e della morte di Giuliano; nel pubblico alcuni credevano a quel che aveva detto Pisciotta, altri accettavano le sue dichiarazioni con riserva, ma nessuno credeva piú all'intrepido Perenze.

Pisciotta: "Molte altre cose svelerò quando si farà il processo a Palermo per la morte di Giuliano."

Un avvocato: "Ti ammazzeranno, prima."

Pisciotta: "Ora io sono nelle mani dell'opinione pubblica e nessuno ha piú interesse a uccidermi. Anche se mi uccidessero la verità verrebbe fuori lo stesso."

Dapprima il presidente del tribunale rifiutò la richiesta di Pisciotta, di chiamare come testimoni Luca e Perenze, ma piú tardi dovette accoglierla, sollecitato dalla pubblica opinione.

Con tono sprezzante Pisciotta disse che non intendeva occuparsi delle grosse bugie che si sarebbero dette. Gli bastava che a Luca si domandassero queste cose: se era stato in contatto con lui, Pisciotta; se aveva chiesto a Pisciotta di procurargli il memorandum di Giuliano sui fatti di Portella delle Ginestre; se Pisciotta lo aveva avvertito dell'intesa fra Giuliano e Verdiani.

Luca raccontò la sua storia. Era in una situazione estremamente difficile, perché la versione ufficiale sulla morte di Giuliano era talmente screditata che nessuno gli avrebbe creduto, se egli avesse totalmente negato le affermazioni di Pisciotta. Doveva in qualche modo far apparire compatibili le due storie: in verità si stava muovendo sull'orlo di un precipizio.

Tutto era cominciato, affermò Luca, con l'arresto di Mannino e Madonia. I due gli erano stati consegnati dal *mafioso*

Miceli, di Monreale; quando Giuliano lo seppe sequestrò Miceli come contro-ostaggio. A lui, come sappiamo da altra fonte, Giuliano disse: "Tu hai fatto arrestare i miei compagni, tu devi provvedere al loro rilascio. Ti dò dieci giorni, poi non ti resterà che farti il segno della croce." I dieci giorni passarono senza che Luca rispondesse alle lettere di Miceli, ed allora Giuliano lo consegnò a Pisciotta perché lo fucilasse.

Pisciotta però non obbedí a quest'ordine. In segreto fece fuggire Miceli, a condizione che mandasse Luca, disarmato, a un incontro a Monreale, a mezzanotte (presumibilmente in casa del Miceli o di uno dei suoi parenti *mafiosi*). Questo incontro avvenne, e Luca trovò Pisciotta, con la febbre e la tosse. Pisciotta offrí la sua collaborazione, ma non senza condizioni; chiese in cambio una lettera firmata dal signor Scelba in persona, in cui gli si promettesse di scagionarlo da ogni accusa. Chiese anche la promessa personale di Luca di intervenire in suo favore, nel caso che lo avessero arrestato.

Non si parlò della taglia che era stata messa sul capo di Giuliano.

Luca aveva accolto ambedue le richieste di Pisciotta. Al prossimo incontro gli dette i documenti, il piú importante dei quali era la lettera di assicurazione con la firma di Mario Scelba. Pisciotta era soddisfatto.

Pisciotta: "Prima di ricevere il certificato parlai personalmente con Scelba. Dissi a Luca: 'Lei è un *carabiniere* e io sono un bandito, siamo come il gatto e il topo. Voglio prima parlare con Scelba, e mettermi d'accordo con lui. Lei non mi soddisfa.' Cosí andai a Roma e parlai con Scelba. Il certificato mi fu portato in Sicilia da Luca, pochi giorni dopo."

Collegio di difesa: "L'accusato conosce personalmente il ministro Mario Scelba?"

Presidente (gridando): "Questo non ci interessa!"

Pisciotta (gridando anche lui): "Sí, conosco Scelba personalmente!"

Ma il colonnello Luca sosteneva ora che la firma non era quella di Scelba, e che lui stesso l'aveva falsificata.

Un avvocato: "Nella sua corrispondenza con Pisciotta il generale Luca veniva sempre chiamato 'maestro'?"

Luca: "Sí, maestro; anche 'amico' e 'dottore.'"

Presidente: "Certamente non dottore in teologia, comunque."

Alla stampa Scelba disse: "Avrei firmato cinquanta certificati, personalmente e come ministro dell'interno, se mi avessero detto che erano necessari per distruggere la banda di Giuliano."

Un giornalista: "Cosí lei lo ha firmato?"

Scelba: "Ho detto che non mi sarei rifiutato di firmarne anche cinquanta. Cosa avrebbe pensato la gente se non li avessi firmati? Tutto il paese avrebbe potuto accusarmi, e con ragione. 'Come,' avrebbero detto, 'il ministro dell'interno ha paura di compromettersi dando un certificato a Pisciotta? Compromettersi come? e con chi? E solo perché non vuol firmare, questo ministro manda a morire la polizia e i *carabinieri,* e lascia libera la banda di Giuliano, esponendo al pericolo ogni onesto cittadino della zona?' Questo avrebbero detto."

Giornalista: "Cosí lei ha firmato?"

Scelba: "No, il documento è falso."

Dopo di allora ci furono altri incontri fra Pisciotta e il capitano Perenze.

Giuliano era nascosto a Castelvetrano. Nella città vi erano molte case "sicure," di proprietà di membri della *mafia* "giovane" ed in una di queste case Giuliano aspettò l'espatrio che aveva convenuto con l'ispettore Verdiani.

Da quel punto in avanti la storia fu ricostruita sulle testimonianze di molti che, cominciando con gli alibi e la negazione, a poco a poco si decisero a "confessare." Ma in molti casi pareva che quelle "confessioni" fossero state imparate a memoria alla meglio, all'ultimo momento.

Da principio pareva che non vi fosse discussione sul nome dell'uomo che aveva dato alloggio a Giuliano a Castelvetrano. Era il proprietario della piú grande casa che si affacciava sul cortile, dove, secondo la versione ufficiale, Giuliano era stato ucciso dal capitano Perenze; un avvocato appartenente alla *mafia* "giovane," di nome De Maria. Era laureato in legge, ma non esercitava la professione; dava invece lezioni di latino e di ginnastica. Giuliano era stato in casa sua per la maggior parte dell'inverno '49-'50, vi era tornato per un mese in aprile, e finalmente vi si era stabilito dieci giorni

prima della morte. Tutto questo dichiarò De Maria, aggiungendo che avrebbe preferito non tirarsi in casa sua Giuliano, ma farlo sistemare in quella della sua ragazza, fuori di città. Ma aveva dovuto cedere di fronte alle pressioni degli altri.

Piú tardi, proseguendo il processo, la storia di De Maria cominciò a perdere coerenza, come quelle degli altri testimoni, relativamente alla morte di Giuliano. Tutto era imperniato sui documenti di Giuliano, il manoscritto per cui Perenze aveva offèrto due milioni. Giuliano aveva affidato tutte le sue carte ad un uomo conosciuto con il soprannome di *avvocaticchio,* e l'avvocaticchio, si diceva, era proprio De Maria. Per settimane intere De Maria negò questo fatto, poi, alla fine, ammise che era vero, e che un grosso pacco di documenti era scomparso la notte della morte di Giuliano. Doveva averli presi Pisciotta, o Perenze; oppure un uomo, amico di De Maria, di nome Marotta, quello che portò la prima volta Giuliano in casa di De Maria, e che era stato uno degli ultimi a vederlo in vita.

Questo Marotta fu chiamato a testimoniare, ma negò di essere a conoscenza dei documenti. Aveva visto Giuliano quattro giorni prima della morte, quando gli portò una lettera che aveva riconosciuto come scritta dall'ispettore Verdiani. Quando Giuliano l'aprí, si mise a gridare: "Tutti mi hanno tradito, ma non crederò mai che anche Gaspare Pisciotta... mai!"

Perenze fu interrogato e negò di avere ricevuti i documenti di chicchessia. Era stato mandato a prenderli da De Maria, ma De Maria aveva detto: "Fate sapere a Gaspare Pisciotta che i documenti li ho bruciati, e non li ho piú." Perenze aggiunse: "Ho lavorato solo agli ordini del colonnello Luca; forse anche lui, a sua volta, li ha avuti da altri. Io non so." Pisciotta si infuriò ancora, giurando che aveva dato i documenti a Perenze, allo scopo di salvare un innocente. "Consegnai i documenti a Perenze perché non volevo che venisse fuori lo scandalo che è venuto fuori ora. Ma quando scoprii che volevano giocarmi allora decisi di dire tutta la verità."

Comunque i documenti erano davvero andati perduti, e nessuno pareva ansioso di rintracciarli, tranne il presidente del tribunale, spinto, a quanto pare, da una temporanea e na-

turalissima (ma anche assai pericolosa) curiosità. Proprio per i documenti, sostenne Pisciotta, aveva assassinato il suo fratello di sangue, alla vigilia dell'espatrio in America. "Con grande dolore fui forzato ad ucciderlo, sia per porre fine alla strage, sia perché altrimenti egli ci avrebbe distrutti tutti."

Ma la strage non finí.

Ora l'aspetto piú importante del processo era l'inaspettata reticenza di Pisciotta a parlare, proprio quando si cercò di sapere da lui i particolari dell'uccisione di Giuliano. Cosí toccò a Luca, a Scelba e a Perenze tirar fuori nuove storie, tutte contraddittorie. L'unico punto su cui i tre erano d'accordo era questo: Giuliano era stato drogato e ucciso nel sonno da Pisciotta, che dormiva nello stesso suo letto, e il suo corpo passato al capitano Perenze.

Scelba partiva male, perché quando aveva concesso l'intervista alla stampa, ben pochi avevano testimoniato, e nessuno sapeva che cosa gli altri avrebbero detto. Scelba affermò che non vi era ragione di dubitare della versione secondo la quale Giuliano era morto per mano del capitano Perenze. Forse poteva anche darsi che Pisciotta lo avesse tradito, ma non c'era dubbio che Giuliano era stato ucciso da Perenze. Pisciotta aveva svegliato Giuliano e lo aveva avvertito che c'erano i *carabinieri*, poi, mentre Giuliano si vestiva in fretta, Gaspare aveva emesso un fischio avvertendo Perenze, il quale, appena Giuliano si fece sulla soglia, aprí il fuoco. "Pisciotta non avrebbe mai avuto il coraggio e la mano abbastanza ferma per sparare a un uomo che era stato il suo migliore amico."

La stampa di sinistra poteva ben mettere in ridicolo il ministro dell'interno. Perché Scelba faceva l'ingenuo, se sapeva tutto, se aveva in mano tutti i documenti, che aveva ricevuto da Pisciotta?

Poi fu la volta di Luca. Affermò di non essere stato presente all'atto dell'uccisione, e cosí la sua testimonianza doveva di necessità essere manchevole.

Pisciotta era andato a mezzanotte a casa di De Maria; per tre lunghe ore Perenze aveva atteso nel cortile. Poi dall'interno venne il rumore di una lite violenta, e la voce di Giuliano che gridava. (Qualcuno, e a ragione, chiese come avevano fatto a riconoscere la voce di Giuliano se, contro chi

affermava il contrario, Luca e Perenze avevano negato di essersi mai incontrati con lui di persona. E qualcuno cominciò a dire che, come Verdiani, il comando del CFRB era stato con Giuliano in rapporto piú stretto di quel che si era voluto far credere). La porta sul cortile si aprí all'improvviso, ne uscí Pisciotta, di corsa, con Giuliano alle calcagna, che gridava come un ossesso. Perenze lasciò passare Pisciotta e sparò su Giuliano, che cadde in avanti, colpito da molte pallottole. Luca fu piú generoso di Scelba; disse che Pisciotta forse aveva ferito Giuliano, ma che fu il capitano a dargli il colpo di grazia. Aggiunse che riteneva Pisciotta assolutamente sincero nel suo desiderio di scolpare un innocente accusato di aver preso parte all'eccidio di Portella delle Ginestre; sapeva che al massacro avevano partecipato non piú di una dozzina di uomini, mentre ora a Viterbo c'erano trentadue imputati. Confermò di aver dato egli stesso a Pisciotta un altro lasciapassare, dopo la morte di Giuliano, e dichiarò che l'ispettore di polizia Marzano aveva arrestato Pisciotta solo per fare un dispetto ai *carabinieri*.

Perenze disse molto poco; egli aveva agito "soltanto per ordine del colonnello Luca." Cercò di non smentire la sua vecchia storia, secondo la quale aveva visto Giuliano sbucare insieme a un compagno da un vicoletto buio, ma a queste parole nell'aula del tribunale si sentí la gente sogghignare.

De Maria fu esplicito, ma la sua seconda versione fu un po' diversa dalla prima. Per cominciare, disse che la notte del 4 luglio Pisciotta era entrato nella stanza insieme a Giuliano; poi, qualche istante dopo, aveva sentito la voce di Pisciotta alzarsi, come in un accesso d'ira (cosa questa che i presenti in aula potevano facilmente figurarsi) seguita da un colpo d'arma da fuoco. Quando si alzò per vedere cosa era accaduto, vide che stavano portando fuori il corpo di Giuliano. Quando il processo durava ormai da otto mesi, rettificò la sua storia. Tutti i membri della famiglia, compreso Giuliano, erano già a dormire quando venne a bussare alla porta Pisciotta, elegantemente vestito e, in apparenza, disarmato. De Maria fu svegliato dal rumore di una sparatoria, e mentre scendeva dal letto vide Pisciotta attraversare il vano della porta. Non sentí alcun suono provenire da Giuliano, e cosí entrò nella stanza per vedere quel che era successo.

Giuliano pareva addormentato, ma De Maria vide che era morto. Terrorizzato decise di fuggire dalla casa e di informare il suo amico Marotta; ma mentre scavalcava la finestra fu arrestato dal capitano Perenze. Il capitano lo condusse al primo piano e gli disse di far sparire ogni traccia di sangue dal letto. Insieme vestirono Giuliano e portarono il suo corpo nel cortile; poi, quando De Maria fu rientrato in casa chiudendosi la porta alle spalle, sentí dal cortile una raffica di mitra e la voce del capitano Perenze che chiedeva acqua.

Il lenzuolo macchiato di sangue era scomparso; forse perché non era mai esistito.

Presidente: "Una volta per tutte, ditemi la verità!"

De Maria: "Mi hanno minacciato di morte, ed anche la mia famiglia."

Presidente: "Chi vi ha minacciato? Chi? Ditelo!"

De Maria: "Non posso dirlo."

Presidente: "Badate, posso procedere contro di voi per reticenza e falsa testimonianza."

De Maria: "Il benessere della mia famiglia, e la loro vita mi premono piú della mia vita stessa."

Presidente: "Io so qual è il vostro dovere. Ci vuole coraggio, qui."

De Maria: "Fino ad oggi non ho mai avuto paura. Le minacce erano solo contro di me."

Presidente: "Ma siete proprio stato minacciato di morte?"

De Maria: "Se sono ancora vivo, lo devo alla mia presenza di spirito. A quelli che mi minacciano ho detto che ho scritto ogni cosa e che ho spedito il documento da qualche parte. È vero, signor presidente, l'ho depositato all'estero."

Si dissero molte bugie; per quanto riguarda la storia di Giuliano le cose piú importanti erano quelle non dette piuttosto che le falsità che invece erano state dette. In particolare era strano che né l'uno né l'altro uomo che aspiravano al titolo di uccisore di Giuliano — Perenze e Pisciotta — avessero dato di quella notte un resoconto particolareggiato.

Il 27 ottobre il partito socialista in Italia e il partito comunista in Sicilia chiesero una inchiesta ufficiale sulla collusione fra Giuliano e le forze statali controllate dal ministro dell'interno signor Scelba. Tre giorni dopo Scelba promise l'inchiesta non appena il processo fosse terminato. Il 6 novem-

bre il processo si chiuse in attesa di nuovi testimoni e il 16 riprese con un ampio riepilogo. (Le sentenze furono pronunciate solo nel maggio dell'anno successivo.) Fu rifiutata la richiesta di rivedere tutta la storia dell'EVIS al fine di dare alla questione in causa le premesse necessarie a meglio comprenderla.

Il magistrato disse che bisognava riconoscere a Giuliano il merito di essersi rifiutato di tradire quelli che avevano partecipato al massacro di Portella delle Ginestre; mentre invece Pisciotta si era posto in pessima luce.

Il 4 maggio 1951 Pisciotta fu condannato all'ergastolo.

Frattanto Pisciotta non aveva mai avuto incertezze, anche se le cose erano contro di lui. In gennaio aveva ricevuto un assegno di 35 mila dollari firmato James P. Morgan, capo della Federazione dei banchieri del New Jersey. Per incassare l'assegno occorreva la firma di Gaspare Pisciotta, ma si comprende che Pisciotta fosse indeciso a firmare fino a che non fosse ben sicuro di avere il denaro per sé o per la sua famiglia. Nel frattempo, mentre l'assegno restava nelle mani del direttore del carcere, la polizia di Roma mandò un messaggio urgente: si scoprí che l'assegno era a vuoto.

Poi Pisciotta querelò per diffamazione certi scrittori di ballate che avevano cominciato a mettere il naso nella storia di Giuliano; lo chiamavano traditore, sanguinario assassino, e vile. La causa fu risolta con la condanna del querelante al pagamento delle spese processuali.

Pareva tutto finito. Comunque fossero andate le cose ormai erano storia, anche se una storia oscura. Pochi ormai restavano liberi e in vita, ad uno ad uno finivano nelle mani della polizia, o scomparivano. Passatempo, l'ultimo della cerchia degli intimi, fu trovato morto per strada, presso Montelepre, pieno di pallottole; molto tempo dopo la stessa sorte toccò all'ultimo dei fratelli Pianelli. Una settantina erano in prigione e aspettavano il processo per i loro delitti.

L'ispettore Verdiani si suicidò.

Il suo successore, ispettore Marzano, il quale aveva arrestato Pisciotta, era stato trasferito a un posto di minore importanza, a Livorno, subito dopo aver commesso quella gaffe.

Insieme a undici altre persone Gaspare Pisciotta cominciava il suo ergastolo. Occupava il tempo libero scrivendo la

sua autobiografia e facendo ricami in seta complicatissimi e a volte splendidi. Il suo canto del cigno, un portaritratti ricamato con sete sgargianti con la pazienza di un ragno, è qui davanti a me mentre scrivo. Guardo quei mille nodi intrecciati di colore brillante e mi chiedo che cosa pensasse Gaspare mentre lavorava.

Parte terza

"e così muoiano tutti"

Capitolo dodicesimo

Montelepre 1953

23 *Agosto*

Fa disperatamente caldo. La tenda fissata fuori del muro pericolante del cimitero, sopra la città, pare un forno: dentro è stretta, soffocante, piena di mosche. Formiche dappertutto; si aprono la strada attraverso il telo disteso a terra, attraverso la carta che avvolge il cibo; camminano sulla pagina che sto scrivendo. Quando è piú caldo non si trova ombra in nessun posto e l'acqua che ci portiamo dietro nella brocca, dalla fontanina sul ciglio della strada, diventa calda dopo un'ora.

Il guaio è che l'unica maniera per sfuggire ai visitatori è quella di entrare nella tenda infernale e chiuderne i teli. Ma la tenda dell'inglese è lo spettacolo numero uno. Vengono a due, a tre, a guardare, a chiacchierare, a passare il tempo, a fumare sigarette inglesi; poi quando son finite le sigarette ed è finita anche la conversazione, si mettono a sedere, immobili, con gli occhi fissi. Se ne va uno, ne arrivano due: è impossibile rimaner solo, in Sicilia; sembra deserto, eppure compare qualcuno, rapido e prodigioso come un gabbiano dal cielo vuoto, quando si cattura il pesce.

Capisco ora gli ostaggi di Giuliano; dovevano soffrire anche di questo. Quando Gaspare Pisciotta fu accusato di aver preso parte ad un certo sequestro di persona, egli rispose che ciò era impossibile, perché a quel tempo soffriva di una emorragia ai polmoni; è vero, aggiungeva, che aveva visitato l'ostaggio nella caverna dove lo tenevano prigionero, ma l'aveva fatto solo per curiosità, cosí per guardare. Del resto, molti altri erano andati alla caverna per la medesima ragione.

Spesso non serve nemmeno rifugiarsi nella tenda. Un giorno, dopo tre ore di compagnia, chiesi che mi scusassero

i teli, e mi lasciai andare in mezzo alle mosche: pareva d'essere in un bagno turco. Fuori sentii un sordo borbottio, poi qualcuno batté sulla tenda: " Scusi, signore, ma noi non abbiamo mài visto una lettera scritta in inglese. Possiamo guardare?" Cominciai a scrivere la prima cosa che mi venne in mente; chissà perché fu l'ode all'annuncio dell'immortalità, di Wordsworth: ebbi cura di scriverla tutta di seguito, come se fosse prosa, e la firmai William Wordsworth, ma come lettera sembrava strana perché non aveva la formula di apertura, e cosí tornai all'inizio e scrissi: "Caro Dio."

Fuggire in macchina è anche impossibile. Non importa dove andate, vi chiedono un passaggio, andata e ritorno.

Eppure qualcosa si impara da questi visitatori, magari a catturare le lucertole — un'operazione misteriosa, da iniziati, nella quale ora sono maestro. Questo pomeriggio non sapevo piú cosa dire e non osavo tirar fuori le sigarette perché con me c'erano nove persone. Una grossa lucertola verde salí sul muro rotto del cimitero e si fermò lucente, con i suoi occhietti lustri, al sole. L'uomo che mi stava accanto raccolse un lungo filo d'erba e rapidamente fece un cappio all'estremità. "Lo sapete fare?" mi chiese. "Bisogna fare molto piano; la lucertola guarda voi, non l'erba. Voi l'avvicinate piano piano alla sua testa... cosí... e la lucertola ancora vi guarda... e allora voi stringete il cappio e *eccola*!" La lucertola guizzava in cima al filo d'erba come un pesce preso all'amo. "Questa è la sola maniera per prendere le lucertole," disse il mio maestro con molta serietà. "Seccate e ridotte in polvere sono un'ottima medicina."

La tenda si trova in quel posto perché il custode del cimitero, sposato con la figlia del barbiere Frisella, uno che era stato ucciso da Giuliano, si era offerto di sorvegliarla in mia assenza. Lo spiegai a uno dei miei ospiti e quello fece: "Chi? Sapienza? Bella sorveglianza la sua: ieri mentre se la dormiva all'ombra, hanno rubato tutti i fiori delle tombe."

Sapienza mi chiese quanti anni avevo. "Trentanove," dissi io. "Anch'io ne ho trentanove." Per me ne dimostrava almeno cinquanta: panciuto, aveva grigi i pochi capelli che gli restavano e bianca la barba sul mento e sulle guance. Dalla mia espressione deve averlo capito, e infatti dalla tasca interna della giacca tirò fuori i suoi documenti: "Ecco qua, guardate; dice che sono nato nel 1914, vero? Vedete, quando la carta di identità è diventata obbligatoria hanno tirato a indovinare e hanno calcolato la mia data di nascita nel 1914, e per quanto mi riguarda io ho perciò trentanove anni."

Eravamo sui gradini della cappella di fronte a quella di Giuliano, aspettando che il sole entrasse per la porta aperta a illuminare l'altare e il sarcofago di marmo. Era venuto a prendermi Sapienza. "Volete fotografare la tomba di Giuliano? Il sole ci batterà fra un quarto d'ora." Aspettavamo già da un'ora e mezza e ancora l'ombra dei cipressi si proiettava scura sull'ingresso della cappella. Le cicale stridevano all'unisono dai rami. Ai nostri piedi, nella polvere, si ammucchiavano le cicche di sigarette. Non riuscivo a capire bene i discorsi di Sapienza, e un paio di volte dovette scrivermi certe frasi che a voce non riuscivo a capire, e questo non mi sorprende perché poche parole di Sapienza suonavano italiane. Una di queste frasi dice: "Mio cognato Angelo Vitale, prima fu scacciato dalla banda e poi giustiziato perché non rispettava i poveri." Un'altra frase non riesco proprio a capirla. Si legge cosí: *"Mori arsino segretorio del comando di giuliano."* È scritta su un frammento di carta e io credo che continuerò per anni a riprenderlo e a girarlo fra le mani, come quei foglietti che si trovano nel taccuino di qualcuno, con su scritti nomi e numeri telefonici sconosciuti e provocanti.

Sapienza continuava a dire che tra dieci minuti il sole avrebbe illuminato la tomba di Giuliano, ma in realtà questo non accadde mai; pareva come la verità sulla sua morte, che da un momento all'altro qualcuno avrebbe dovuto dire, ma che invece non si seppe mai. Passarono due ore, noi non parlavamo piú e si udiva solo il frinire aspro e insistente delle cicale.

Domani me ne vado. Non sopporto piú questo odore di cadaveri. Chiesi a Sapienza chi aveva seppellito da cosí poco tempo e cosí vicino a me. "L'ultimo dei fratelli Pianelli. Fu assolto dal tribunale, ma tre settimane fa hanno trovato il suo corpo sulla strada, qui accanto. Aveva molte pallottole addosso." "Chi gli ha sparato?" chiesi. Si strinse nelle spalle: "Non lo so. Succede a quelli che sono assolti."

Pianelli fu sepolto in una *congregazione* accanto a quella in cui avevano messo la bara di Giuliano appena giunta da

Castelvetrano. Ora Giuliano è sepolto in una cappella privata, la piú nuova e la piú bella lungo la fila degli alti cipressi neri. È una costruzione complicata e pretenziosa, come la progetterebbe un ricco mercante di Palermo per fondare una dinastia funebre. Sulla porta si leggono in caratteri gotici le parole *Famiglia Giuliano,* ma per il momento c'è solo Salvatore in un bianco sarcofago di marmo accanto all'altare. Sulla pietra sono incise le parole dell'epitaffio che lui stesso si scelse:

Poveri sogni miei d'amor beati
nel meglio del gioir siete periti
sorgestivo fieri ma sfortunati
che come gli uccelli nei boschi siete periti.

La tomba di Giuliano è l'unico luogo in cui ho trovato riparo dal sole, da quando son venuto a Montelepre.

È stato inaspettatamente facile conoscere la gente vicina al nocciolo dei fatti. Il primo giorno, mentre me ne andavo in città per comprare da mangiare, guardavo i visi curiosi che si affollavano intorno alla macchina cercando di riconoscerne qualcuno già visto nelle fotografie; riconobbi quasi subito accanto a me un ragazzo già visto in una istantanea di Vespasiani che rappresenta i bambini in attesa della bara di Giuliano. Gli mostrai la fotografia — meglio che potevo, con una ventina di teste che si affollavano attorno a me, — e gli chiesi il nome. Volevano tutti vedere la fotografia: "Questo sono io... questo sono io... questo è mio fratello... *e ecco, questo, nero col torso nudo.*" Lo chiamavano negro ma era solo un nordafricano, forse un residuo dei mori che una volta avevano occupato l'Isola. Anche quando si furono abituati a vedermi a Montelepre, per i bambini io continuavo ad essere motivo di incontrollata eccitazione, perché per loro ero una sorta di novità e di confusa speranza di palloni da calcio e di francobolli che avrei potuto mandar loro dall'Inghilterra. Uno o due di questi ragazzini divennero miei amici e protettori — quella protezione intensa e predatoria tipica del siciliano che implicava da parte loro doni di uova e di frutta, di penne stilografiche rotte, di avvertimenti contro i loro amici e molte manifestazioni di affetto. Al piú fedele di loro, Eugenio, chiesi cosa aveva pensato il giorno in cui attendevano la bara di

Giuliano; ci pensò a lungo e poi rispose con la sua solita aria scimmiesca che era stato un giorno tragico. Candela era suo zio, ed egli si ricordava soprattutto la quantità di fotografie che i reporters avevano fatto ai suoi parenti.

Quella fotografia aveva creato una gran confusione. Quando uscii dalla bottega col pane, il formaggio e i pomodori, Eugenio stava davanti alla folla che attendeva intorno alla macchina e con lui era un uomo sulla trentina, dal viso chiuso. Mi chiese:

"You English? I speak English. Come!"

"But, the car. I can't leave the car here with all this stuff in it?"

"Eh?"

Lo ripetei in italiano, che non potevo lasciar lí la macchina con tutta la roba dentro e lui afferrò un altro ragazzo e gli disse di sorvegliare la macchina.

Mi ci volle un quarto d'ora per capire che il mio uomo non sapeva altro inglese che le parole già dette e i numeri (le ore) e un'altra dozzina di parole che pronunciava all'italiana, da renderle irriconoscibili, o che erano cosí oscene da non poterle ripetere. Nei dieci minuti in cui ero rimasto nella bottega si era preparato quella frase; dal punto di vista linguistico era stata la sua sparata. Ma nei quindici minuti che mi occorsero a capire questo ero già giunto a casa sua, mi aveva presentato la moglie e i cinque bambini ed io mi ero fatto i miei primi amici di Montelepre. In Sicilia i nomi sono pericolosi: lo chiameremo Francesco.

Il ragazzo che avevo riconosciuto, in mezzo alla folla, Eugenio, era suo nipote, e rimase con noi a pranzo, un pranzo di cui mi stupí la grande ricchezza, perché avevo saputo che il mio ospite era disoccupato. Faceva l'impresario edile, ma per il momento era senza lavoro, perché affetto da ulcera duodenale. Piú tardi mi chiese scusa perché non aveva carne; costa troppo per un disoccupato, ma la sua casa era ben provvista di vino e di cognac: "Bevete, bevete ancora, siete mio ospite."

Finito il pranzo mi mostrò le fotografie di famiglia, poi, mentre la moglie era fuori un momento, mi passò furtivamente una fotografia da sotto la tovaglia. "This... brother

for Madame." Guardai; era una fotografia che conoscevo bene, di un giovanotto armato fino ai denti e con una faccia molto lugubre. Avevo fatto presto a raggiungere la periferia della banda Giuliano.

"Madame" — la moglie — donna bella e affascinante, era rimasta vittima dell'incidente descritto a pagina 127; tanto lei che Francesco avevano scontato una condanna per collaborazione, ed il fratello era in prigione da nove anni per aver partecipato a un sequestro di persona. L'amicizia e la calda ospitalità di quella casa mi hanno compromesso; dal giorno in cui conobbi Francesco e la sua famiglia, mi sono accorto che la mia simpatia andava istintivamente dalla parte dei "banditi."

Due giorni dopo Francesco mi presentò alla famiglia Pisciotta. Mentre passeggiavamo per la strada affollata, mi prese per un braccio e mi disse: "Quell'uomo là in piedi è Pietro Pisciotta, fratello di Gaspare; vedete come gli somiglia? Volete che ve lo presenti?"

Mentre stringevo la mano a Pietro, mi accorsi improvvisamente dei miei abiti sporchi e della mia barba lunga. Lui indossava una camicia bianca di seta, aveva i pantaloni perfettamente stirati, le scarpe lucidissime. Le sue mani erano ben curate, con l'unghia del mignolo lunga e appuntita, ed al polso portava un grosso orologio d'oro. Mi sorprese il suo viso, perché, nonostante l'aria arrogante, era un viso sensibile e nervoso, che mi ispirò subito simpatia e mi parve amico.

Andammo alla taverna, fresca e scura, come scavata nel monte, e bevemmo del vino, mentre un omaccione grasso e ubriaco continuava a parlare sulla fratellanza fra gli uomini. Abbracciava chiunque gli capitasse vicino ed a tutti ripeteva la stessa litania: *"Tutto il mondo sono fratelli — la stessa terra, la stessa luna, lo stesso Signore."*

Pietro non parlò molto, ma lasciandomi mi regalò il suo *portafortuna,* una medaglia di Santa Rosalia che portava appesa alla cintura, e mi invitò a casa sua, prima di lasciare Montelepre. In cambio io gli detti una medaglia dell'incoronazione; quando Eugenio la vide, ne voleva una anche lui. Piú tardi, in casa di Eugenio, vidi quella medaglia appesa, come un sigillo reale, ad una pergamena che dimostrava la

origine nobile della madre: discendeva dai cavalieri normanni del 1096.

Da questi due uomini, Francesco e Pietro, ho avuto una gran quantità di particolari, senza dei quali non sarei mai riuscito a ricostruire la storia di Giuliano, che fu sempre nota al pubblico in forma volutamente frammentaria. Oltre tutto ho appreso una cosa curiosa: tutti quelli con cui ho parlato a Montelepre credono che Giuliano e Luca si siano incontrati spesso. Se ripenso al processo, c'è in esso un riferimento a questa possibilità. Il colonnello Paolantonio disse infatti di aver messo in guardia Luca dagli incontri personali con Giuliano. Ma Paolantonio non disse se Luca accettò il suo consiglio.

1° settembre

Ho spostato la mia tenda sulla terrazza che domina la città, sotto il Grotto Bianco. La gente viene ugualmente a trovarmi, ma c'è ombra fra gli ulivi e i fichidindia, e non c'è piú l'odore della morte. Tutti quelli che vengono mi portano dei doni: fichi, uva, altra frutta. Gente sorprendente, generosa, di gran cuore; ma la mia provvista di sigarette scema a vista d'occhio.

Non vanno tutti a letto alla stessa ora. Un gruppo (quelli che lavorano con gli animali) vanno a letto subito dopo buio, verso le otto della sera e si alzano appena fa giorno, alle 3 del mattino. Altri fanno l'orario della gente di città. Ne consegue, in pratica, che io non posso dormire mai, mentre i visitatori dell'uno e dell'altro gruppo mi credono una specie di marmotta che stia sempre svernando. Ieri, per esempio, dopo una lunga conversazione andai a dormire a mezzanotte, e per un'ora rimasi in letto a scribacchiare sul taccuino. Alle quattro del mattino un guardiano di vacche fece capolino nella tenda e mi offrí del latte. "Perché non vi siete ancora alzato? Voi dormite troppo! È già un'ora che si è levato il sole." E stasera, se cercherò di mandar via i miei ospiti alle dieci, qualcuno certamente mi dirà: "Ancora un po'. Che fretta c'è? Voi dormite troppo."

Ho conosciuta tanta gente, ma non ho mai conosciuto la madre di Giuliano. La vedo quasi ogni giorno, una vecchia contadina, curva, che fa la conserva di pomodoro in giar-

dino, ma ha detto che "non vuol piú vedere giornalisti." Il marito è ancora in prigione; Giuseppe, fratello di Salvatore, lavora a Palermo; a casa son rimaste solo due donne. Eugenio si è incaricato di far da intermediario; siccome ha dovuto portarmi il rifiuto definitivo della donna, se ne duole come di un'offesa personale. Poi ha detto: "Guardate... A voi occorrono fotografie di quella donna, per il vostro libro. Ogni mattina, alle sette, scende in città. Noi aspetteremo insieme, in macchina, dietro l'angolo, e voi le farete la fotografia, prima che se ne accorga. Verrò a svegliarvi domattina alle sei e mezzo." Non so perché mi son convinto a mettere in pratica questo ignobile trucco. La fotografia che ne è venuta fuori è oltremodo buffa: in buona parte è occupata dall'immagine della campagnola, e sullo sfondo, sfuocate, si scorgono due figure nere, irriconoscibili, in parte nascoste dall'indice di Eugenio.

Mi par difficile definire la posizione di Maria Lombardo nella comunità di Montelepre. Dice che ha ben pochi amici, e che pensa ai fatti suoi; dice di aver rotto con la sorella, Rosalia Pisciotta, eppure molti dei piú strenui sostenitori di Giuliano sono ancora apertamente amici con i familiari di Pisciotta. Anche Francesco Giuliano e sua moglie — cioè, rispettivamente, lo zio e la zia paterna di Salvatore — hanno rapporti con i familiari di Maria. Sono due vecchi cortesi e distinti; e pare impossibile collegare l'idea della violenza e del delitto con i loro volti di contadini. Mi hanno mostrato la casa faticosamente riparata dopo che i *carabinieri* ci spararono contro con i mortai. "Ci han chiamati banditi," dice Francesco, "e ci hanno messi in prigione." Eravamo seduti presso la porta di casa sua, su di una terrazza che sovrasta Montelepre; sul capo avevamo un rampicante in fiore e una colomba bianca ci volò sopra, mentre parlavamo, e cominciò a tubare. "In ogni modo, ora è tutto finito."

Hanno due figli: uno è sposato con una biondona di Berlino e vive in Germania; in questo momento è a casa, in vacanza, con la moglie; l'altro somiglia moltissimo a Giuliano.

Sono stato due volte a casa dei Pisciotta. Gaspare è in prigione, come pure il padrino di Gaspare e il suo cognato, Spica; son rimasti solo Rosalia, Pietro e la sorella. Rosalia ha passato due anni al confino di Ustica, e Pietro ha fatto sé-

dici mesi di carcere a Palermo, dove ora sono Gaspare e il padrino; vanno a visitarli una volta la settimana. Per questo Pietro ha una Fiat 1500, una delle pochissime automobili di Montelepre; la casa è ben pulita e ricca.

Si capisce subito che Rosalia è sorella di Maria, ma è di lineamenti piú fini; una volta deve essere stata una gran bella donna. È un volto di contadina, onesto e gioviale, ma lo sguardo ha qualcosa di fiero. Immagino nei suoi occhi il lampo incandescente di una creatura notturna. Sono occhi chiari, mentre scurissimi son quelli dei figli. La femmina è una Monna Lisa.

Alla fine della mia seconda visita mi feci coraggio e posi alcune domande. Ero rimasto solo con Pietro. Perché, chiesi, Gaspare uccise Giuliano? Pietro aveva sempre un frammento di tabacco sulla punta della lingua; lo sputò via con un rumore secco, poi fece un gesto vago con la sigaretta. "Non si sa. Un giorno lo dirà... forse fra pochi mesi... forse l'anno prossimo." Gaspare era in attesa di un nuovo processo per alcune altre imputazioni; del resto era stato già condannato all'ergastolo.

Pietro si accorse che non ero soddisfatto. Si alzò e mi fece cenno di seguirlo nella stanza posteriore. Sulla parete c'era una magnifica fotografia di Gaspare a cavallo, con una cornice fastosa. "Le piace? Guardi!" Dal portafoglio trasse un pacchetto ben incartato: erano tutte fotografie di Gaspare. "Prenda quella che vuole, prenda pure. La autorizzo a pubblicarla." E quando uscii mi disse: "Ritorni, venga con me a trovare Gaspare, quando vado a fargli visita in prigione."

Ma quell'incontro con Gaspare è stato come il sole, che doveva da un momento all'altro battere sulla tomba di Giuliano.

Capitolo tredicesimo

Le foglie del carciofo

Era ormai finita la mia prima visita alla Sicilia; me ne stavo a sedere a un tavolo di caffè, in una via di Castellammare del Golfo, una ventina di miglia da Montelepre, al di là della vasta pianura. Era già buio ma faceva ancora molto caldo. Era terminata la lunga processione di asini, muli e carretti dipinti che rincasavano dalla campagna, molti carichi di tini di mosto, perché era appunto la stagione della vendemmia. Sotto, nel porto sorvegliato dal forte saraceno diroccato che avevo scelto come dimora, i pescatori spingevano in mare le loro barche dipinte a vivaci colori. Qui non ci sono barche all'ancora; il porto è aperto al vento d'occidente, e quando soffia, il mare entra, grande, verde, infuriato, con le sue immense ondate dalla cresta di marmo bianco. Ieri notte il mare era calmo, perché tirava lo scirocco, il vento caldo che viene dall'Africa sollevando turbini e colonne di bianca polvere siciliana. Prima che venissi nell'isola, mi avevano detto: "Butta a terra, lo scirocco, in Sicilia. Anche piú a nord è cattivo, ma in Sicilia combina qualcosa ai nervi. Se soffia per una settimana di seguito ti stira al punto che non sai nemmeno piú che cosa fai."

Quella polvere; non ce ne può essere altra eguale, al mondo. Te la trovi sempre intorno, bianca come la farina e sottile come il fumo, ed entra dappertutto, come l'acqua. Quando soffia, lo scirocco ammucchia la polvere e la sparge a capriccio, talvolta in maniera dolce e insinuante, talvolta in bianche calde nubi che si muovono, talvolta come il nevischio che sibila dalla cima di una montagna. Diventa il sapore e l'odore della Sicilia, e non c'è altro rifugio che il mare.

La strada è affollata, densa, compatta come ogni strada di

città o di villaggio siciliano, piena di gente che non fa nulla di particolare; vanno in giro a braccetto, o se ne stanno a discutere, a coppie, a gruppetti, tutti maschi; tutti, tranne gli adolescenti, tutti vestiti di una specie di uniforme: camicia bianca con le maniche corte e pantaloni ben stirati. Per farmi notare meno ho cercato di vestirmi come loro, e mi son messo alla cintura anche il *portafortuna* di Pietro Pisciotta, il medaglione di Santa Rosalia: sia perché lo portano tutti gli uomini, sia per non dare l'impressione di essere un eretico. Ma non serviva a nulla: rimanevo straniero, come un negro in Scandinavia. A volte i passanti si fermavano all'improvviso a fissarmi, sconcertati, vicini, e dal loro borbottio sentivo emergere le parole *tedesco,* o *americano* o — ma assai di rado — *inglese.*

Da quell'incombente affollamento sorge, inequivocabile, un senso di minaccia; la tribú estranea non può mai entrare a far parte del branco. Nel cervello c'è qualcosa che attende il momento delle ostilità, con una sorta di fatalismo atavico. In mezzo a questa gente la consapevolezza della colpa faceva crescere quell'embrione di paranoia che si forma nel labirinto del mio cervello quando mi trovo circondato da una folla; lo sentivo correre per passaggi oscuri, davanti a porte socchiuse, dietro alle quali il buio è in ascolto e grida i suoi orrori in un profondo vuoto bisbiglio echeggiante. Ero il ladro della tomba e sentivo su di me la vendetta dei guardiani.

Il primo giorno che capitai a Castellammare mi ero fermato al porto a guardare le barche da pesca mentre le spingevano in mare. Una guardia di finanza con l'uniforme bianca tutta gualcita mi si era avvicinato e si era messo a parlare. Aveva un viso triste e spaurito, con gli occhi e la bocca grandi; era un italiano del continente, un settentrionale. "Qui c'è gente cattiva," mi disse, e i suoi occhi si facevano tondi e opachi. "*molto molto mafia qui. Tutto il mondo, sono mafiosi qui.*"

Dopo quell'incontro, ogni volta che mi sedevo ai tavoli di un caffè o passeggiavo nelle strade affollate, mi chiedevo quale, fra quei volti congestionati, aveva concluso che ormai ero andato troppo in là. Di giorno era piú facile: studiandoli da dietro gli occhiali neri ero certo che un loro sguardo non era la risposta a uno sguardo mio. Ma ora, dopo buio, ero disarmato e vulnerabile da ogni occhiata, quella curiosa, quel-

la ostile, quella torva. Quell'uomo solo, dall'altro lato della strada — lo avevo visto ogni sera, da quando avevo cominciato a frequentare quel luogo — non poteva essere uno di loro; sarebbe stato troppo melodrammatico. Da quella distanza l'effetto era di pura e semplice minaccia, di indifferenziato pericolo. Un omone goffo, panciuto, sui quarantacinque, sempre immobile come un vigile lucertolone, mi stava sempre davanti, di faccia; per me quell'uomo non aveva profilo, non aveva una terza dimensione in cui potessi inquadrarlo. A volte, passeggiando, gli passavo accanto; lo vedevo di faccia mentre mi avvicinavo al suo tavolo, ma anche se mi volgevo a guardarlo, era ancora di faccia, con il suo berretto nero calato su due sopraccigli neri, folti come mustacchi, il suo nasone carnoso e fra le guance cadenti una bocca sottile e crudele come quella di un rettile.

Gli volgevo le spalle e mi dirigevo verso il crocicchio affollato. Una piccola automobile, che suonava inutilmente il clacson, aveva dovuto fermarsi e non riusciva ad aprirsi la strada. L'autista lasciò andare il clacson e cominciò ad accendere e spegnere i fari. Un viso, in mezzo alla folla, sorpreso dal fascio di luce, si volse a guardare. Al cinema non credo che ci sia angolazione di ripresa e trucco che potrebbe rendere la ferocia di quel viso, e l'ira del suo gesto, quando si levò la sigaretta di bocca e la gettò a terra. Si volse a dire qualcosa a un ragazzo biondo che lo teneva sottobraccio, rise e guardò ancora l'automobile. Il chiasso della folla continuava e nessuno si scansò. L'automobile ricominciò a suonare il clacson, poi si mosse; qualcuno si spostò di qualche millimetro, con quell'aria di prepotenza e di sicurezza — spesso unita a vera dignità — che stupisce in Sicilia, specie chi non ricordi che ogni siciliano è venerato come un bambino.

Dalla strada che va verso oriente si udí la tromba di un autobus, modulata su due note: suonava ininterrottamente, con qualche pausa di un secondo o due, ogni tanto. Comparve all'improvviso all'angolo, mentre la gente continuava a passeggiare, accanto e davanti ad esso, come se non si curassero affatto della tromba. Al crocicchio anche l'autobus dovette fermarsi, senza poter piú andare né avanti né indietro. Cominciò a suonare di continuo, illuminando con i fari le teste degli uomini accalcati. C'era qualcosa di comune, in

tutti quei volti, fossero giovani o vecchi, biondi o bruni, belli o brutti; una sorta di profonda incoscienza, di opportunismo — in ultima analisi un rifiuto di ogni disciplina interiore. Qualunque cosa sia, in ogni modo, questo atteggiamento ha un fascino profondo.

Una mano si abbatté sulla mia spalla. Mi volsi a guardare e riconobbi un volto noto e misterioso. Era un siciliano, che parlava francese, e aveva amici in Tunisia; mi si era sempre dimostrato amico, pieno di buona volontà, e si era messo a mia completa disposizione. Mi avevano avvertito di non dargli troppa confidenza, perché era comunista, e il partito comunista nel paese era poco ben visto: io avevo cercato di dare ascolto a questo avvertimento. Mi sorprese, invece, sentirlo parlare con disprezzo della sinistra. I contadini comunisti, mi disse il mio uomo (ve ne sono mille a Castellammare, su di una popolazione totale di 18.000) erano come i poveri di una qualsiasi parte del mondo; non volevano il comunismo, ma il danaro, una cosa ben diversa. Forse, pensai, il mio uomo sta cercando di bluffare, quantunque i vestiti che avevo indosso non potessero far credere, da parte mia, a simpatie di destra. Imbarazzato, chiesi al mio informatore se per caso non vi era stato un errore di persona, ed egli mi rispose decisamente: il signor Tempio era un attivo agente provocatore, che aveva avuto mano nei disordini del nord Africa e nel traffico d'armi per Tunisi.

Poco tempo dopo dovetti sorprendermi anche di piú. Passeggiavo per strada con Tempio, quando egli si fermò davanti a un ometto vestito di tela kaki.

"Ah," disse. "Son proprio contento di presentarvi il mio buon amico colonnello Zampino. Parla l'inglese perfettamente, e son certo che vi piacerà, davvero. Colonnello, posso presentarle lo scrittore inglese signor Maxwell?"

Ci stringemmo la mano. Il colonnello era un uomo di mezza età, piccolo e magro, aveva un volto affilato e intenso, gli occhi marroni con un'espressione amichevole, ma insieme corrucciata, come da una vecchia pena. Mi faceva pensare a qualcuno: frugai nella memoria. Ecco, all'improvviso ricordai, somigliava a Goebbels.

Con rapidità sconcertante Tempio aveva detto: "Scusatemi, se vi lascio, ma ho molto da fare. Il colonnello sarà ben

lieto di offrirvi da bere, e ci vedremo piú tardi." Fece scattare il suo sorriso affascinante e scomparve fra la folla.

Il colonnello mi prese sotto braccio e mi guidò alla *gelateria*, all'angolo; si mise a sedere, chiese un caffè, e cominciò a chiacchierare. Per la prima volta trovavo un siciliano il cui inglese era piú facile a comprendersi del dialetto natio. C'era qualche errore di pronuncia, ma le parole erano tutte chiare. Parlava in forma cortese e ricercata, mi chiedeva se mi era piaciuta la Sicilia, e Castellammare in particolare, quanto mi ci ero trattenuto, e se poteva far qualcosa per me. Mi parve molto colpito quando gli dissi che per molto tempo ero stato a Montelepre. Ci fu una pausa di silenzio, durante la quale mi resi conto che sarebbe stato scortese chiedergli cosa facesse per vivere. Ricordavo la risposta di Pietro Pisciotta alla stessa domanda: aveva protestato con fare deciso ed offeso che lui altro non faceva se non ordinare ad altri di lavorare. Ma pareva che il colonnello fosse chiaroveggente: infatti si alzò in piedi, mi impedí di pagare i caffè e disse:

"Ora lei verrà con me, a casa mia; le presenterò mia moglie e vedrà coi suoi occhi come vivo. È una casa umile perché io non sono piú ricco — le dirò poi perché — ma credo che mi giudicherà un gentiluomo, ed a mia moglie piacerà conoscere un gentiluomo inglese." Mi guardava attentamente, mentre mi camminava accanto.

"Durante la guerra era nell'esercito?"

"Sí."

"Io conosco alcuni reggimenti inglesi, forse conosco anche il suo. Che reggimento era?" Per la prima volta da quando ero in Sicilia avevo la sensazione di essere inquadrato, dal punto di vista sociale.

"Scots Guard."

"Ah," esclamò, con gli occhi che gli brillavano di soddisfazione, "e che grado aveva?"

"Ero maggiore, colonnello."

"Ah, maggiore della Scots Guard! Mia moglie ne sarà lieta."

In casa sua trovai addirittura esagerata la solita generosa ospitalità siciliana. Questi non erano contadini, era gente che aveva letto e viaggiato, ma quella caratteristica siciliana restava intatta in loro. Al caffè il colonnello disse:

"Ora che mi ha detto tante cose di sé, forse le sembro scortese se anch'io non racconto un po' della mia storia, e non le spiego perché non posso riceverla in una casa migliore di questa.

"Non posso lavorare piú a causa delle mie convinzioni politiche, e cosí debbo vivere di quel poco che ricavo dalla mia *campagna.*"

Ecco la conferma, pensai; tanto Tempio che il colonnello erano avversati per le loro idee comuniste.

"Vede," disse l'ometto raddrizzandosi sulla sedia e posando le mani aperte sul tavolo. "Io sono fascista." Lo disse in modo cosí orgoglioso che mi parve crescesse di qualche pollice di statura; gli brillavano gli occhi e la sua bocca riprese la piega che mi aveva fatto pensare a Goebbels. "Sí, sono fascista, sono sempre stato fascista e sarò sempre fascista. Non sono come quei vigliacchi che han tradito ed hanno rinnegato la loro fede. Quando gli inglesi mi presero prigioniero, a Bologna, io mi ero già trasferito dall'esercito italiano a quello tedesco, ed ero comandante di un battaglione di SS. Per qualche tempo sono anche stato in Germania. È vero, non approvo tutto quello che hanno fatto i tedeschi, ma dopo tutto erano nostri alleati — e la guerra è crudele, non si può farla in un altro modo. In Germania mi è capitato di lavarmi le mani con sapone fatto con cadaveri umani, sí, l'ho fatto, ma non avevo altra scelta; dovevo pur lavarmi.

"Quando mi ebbero preso prigioniero, mi portarono davanti a un colonnello inglese — un gentiluomo, aristocratico, anzi — presi la pistola e gliela porsi, per la canna, cosí, in modo da offrirgli il calcio. Dissi: 'Mi arrendo, sono vostro prigioniero'; ma lui rispose: 'Potete tenere la pistola, colonnello. Siete un valoroso.' Ah, era proprio un gentiluomo, il vostro colonnello inglese. E dietro di lui c'erano tutti ufficiali italiani, che gli avevano fatto credere di non essere mai stati fascisti, e di aver dovuto combattere per forza. Il colonnello inglese mi disse: 'Qual è la vostra fede politica?' Ed io risposi: 'Sono fascista.' Sorrise, mi indicò agli altri prigionieri che non osavano guardarmi. Disse: 'Siete certo di essere ancora fascista? Non siete come questi signori, che hanno capito di aver fatto uno sbaglio?' Io dissi: 'Non sono

signori, sono traditori, feccia, e se non fossi vostro prigioniero sparerei loro addosso, ora.'"

La voce gli vibrava d'emozione. "Il mondo è marcio — è pieno di traditori che pensano solo a star bene, a star tranquilli; non pensano mai all'ideale, al mondo nuovo che il Duce ci aveva promesso." All'improvviso si lasciò andare sulla sedia. "Ora lei capisce perché non posso lavorare piú; perché sono un uomo onesto, e non un traditore.

"Gli inglesi mi passarono agli americani; durante l'interrogatorio uno mi sputò in faccia; poi gli americani mi passarono ai partigiani comunisti, che mi condannarono a morte. Poi commutarono la condanna a morte nell'ergastolo. Fui fortunato; un altro ufficiale fascista l'avevano spellato vivo ed avevano mandato la pelle alla madre.

"In tempo di pace avevo conosciuto il generale Mark Clark; riuscii a fargli avere un mio messaggio ed egli mi liberò. Altri non ebbero la stessa fortuna. Contro i fascisti c'era una sorta di odio isterico — lei ricorda come i partigiani straziarono il cadavere di Mussolini, e i morti bisognerebbe sempre rispettarli — e il generale Clark stimò impossibile per me ritornare a Palermo. Avevo un po' di proprietà, qui, e cosí mi ci sono seppellito, con quel po' di denaro che mi basta per vivere. Ma non ho mai rinnegato le mie convinzioni politiche, e non lo farò mai, perché sono un uomo onesto e stimo la verità."

All'improvviso mi chiesi perché era amico di Tempio. Dissi: "Non capisco nulla di politica, in ogni modo non è il mio mestiere. Comunque, ci sono tanti partiti politici che è difficile capire, per uno straniero. (A Castellammare avevo studiato i vecchi manifesti elettorali ed avevo contato venticinque partiti, ciascuno con dieci candidati, in media.) "I miei amici, qui in Sicilia, pare che abbiano tutti opinioni discordanti. Per esempio, come la pensa il signor Tempio?"

Un freddo sorriso comparve sul viso del colonnello.

"Siamo gli unici due buoni *fascisti* rimasti in Sicilia! Come me, anch'egli è fascista nel profondo del cuore. Siamo come due spade onorate, rimaste sul campo di battaglia, ma non c'è nessuno pronto a raccoglierle e ad usarle in combattimento!"

Cosa importa? pensavo. Finora ho dato la colpa alla

lingua, ed ho pensato che se potessi parlare meglio e capire meglio l'italiano mi sarebbe piú facile sapere la verità; ed ora, su di un argomento di cosí poca importanza come l'opinione politica di Tempio, ho sentito due storie incompatibili — e le ho sentite nella mia lingua. Pure sono profondamente convinto che il colonnello è un uomo onesto e leale. Forse la verità — la verità dei fatti — non esiste, in Sicilia, forse non esiste nemmeno altrove. È come una bolla di sapone che sale in aria; scoppia e non c'è piú nulla che dimostri la sua esistenza.

Cosí la seconda spada onorata, il signor Tempio, era diventato per me una figura misteriosa, un altro dei problemi siciliani che non sarei mai riuscito a risolvere.

Mi sorrideva nella strada affollata. "Prenda un caffè con me."

Ci sedemmo a un tavolo fuori della confusione — lontani abbastanza, insomma, dal traffico delle auto.

"Cosí lascia la Sicilia, le dispiace di partire?"

"Sí, molto. Vorrei restare qui per sempre."

"Ma per il libro, ora ha tutte le informazioni che vuole?"

"È una cosa difficile averle tutte, ma credo di avere il materiale che basta per scrivere il libro."

"E Giuliano? Sa tutto su di lui? Voglio dire, ne sa abbastanza?"

"Credo di sí. A Montelepre ho avuto molte informazioni, naturalmente."

"Sí, capisco. Sa per esempio che Giuliano non fu ucciso dalla polizia, ma da suo cugino Gaspare Pisciotta?"

"Sí, sí."

"E sa che fu ucciso mentre dormiva a Castelvetrano?"

"Sí."

"E che poi il suo corpo fu trascinato fuori della casa e Perenze gli sparò contro?"

"Sí, so tutto."

L'autobus ancora una volta non era riuscito ad aprirsi un passaggio tra la folla. Per qualche tempo il frastuono della sua tromba a due note coprí la nostra conversazione, ed a me fece piacere, perché ero stufo del suo interrogatorio. Guardavo l'autobus aprirsi lentamente la strada fra la folla che si richiudeva dietro di lui come un liquido viscoso.

Quando la tromba si calmò mi rivolsi a Tempio. Stava seduto sulla sedia con le punte delle dita unite e mi guardava con un sorriso strano. Volse un momento la testa da un lato e all'improvviso disse:

"Sa che di questa storia non è nulla vero?"

Mi stavo portando la tazza alle labbra: il caffè mi si rovesciò sui pantaloni. Posai con cura la tazza e mi strofinai i pantaloni; sentivo una profonda irritazione. Avevo messo insieme faticosamente, pazientemente, il mio edificio, pietra su pietra; ora che stavo per completarlo, qualcuno veniva a dirmi che le fondamenta erano marce.

"Non capisco proprio," dissi dominandomi. "Che cosa non è vero?"

"Nulla. Giuliano non fu ucciso a Castelvetrano, e non fu ucciso da Gaspare Pisciotta."

"Ma — mi perdoni la domanda — come fa a sapere che non è vero nulla?"

Sorrise con aria molto divertita.

"Quelli che son dentro la questione sanno che non è vero. Ricordi che in questa *combine formidable* ci son molte persone che hanno i loro interessi da sorvegliare. Cosí su tutta la storia ci sono molte versioni — ma la verità è una sola."

Forse, pensavo, forse. Un'altra grossa bolla di sapone colorata stava per levarsi in aria. Ora però sapevo come contenermi.

"Mi vuol dire, allora, come sono andate veramente le cose?" chiesi.

"Non so tutto, naturalmente, ma le dirò alcune cose.

"Ascolti bene. Il giorno della morte di Giuliano io ero a Palermo; ero là per certi affari. La notizia giunse in città nelle prime ore del mattino e per tutto il giorno la gente ne parlò. Posso dirle che fin dal primo momento nessuno credette che Giuliano fosse stato ucciso dal CFRB. Alcuni dicevano che era stata la *mafia,* altri che era stata una lite fra lui e uno dei suoi uomini, Mannino o Passatempo — pochissimi facevano il nome di Pisciotta, allora. Nel pomeriggio tornai a Castellammare. Mi misi a sedere qui, a questo tavolo — o forse a quello — a bere un po' di caffè. Qualche minuto dopo arrivarono due *carabinieri;* uno era *maresciallo.* Ci

dicemmo buona sera e io feci: 'Cosí l'hanno ucciso, alla fine, Giuliano l'immortale. Forse la campagna era il suo cerchio magico, e appena è entrato in Castelvetrano l'incanto si è rotto.' Li canzonavo un po', si capisce, in modo amichevole. Il maresciallo si mise a ridere e rispose: 'Un uomo intelligente come lei, signor Tempio, non dovrebbe credere a tutto quello che sente dire; ci sono troppi sbruffoni, e a ragione. Non c'è nessun cerchio magico, perché Giuliano non è stato ucciso a Castelvetrano, ma nel suo territorio, a Monreale. Ma in un posto come quello troppa gente aveva paura di essere compromessa — gente che non voleva compromettersi — e cosí caricarono il suo corpo su di un autocarro e lo portarono a Castelvetrano, durante la notte.' "

Tacque e soffiò una gran nube di fumo.

"Sí," continuò, "è andata cosí. Lo portarono a Castelvetrano, un poco — molto poco — prima dell'alba, e si capisce bene il perché. L'oscurità fa molto comodo. Deposero il corpo nel cortile, dove li attendeva Perenze, e il capitano sparò mezzo caricatore del suo mitra in aria. Poi sparò l'altra metà sul cadavere di Giuliano, morto ormai da molte ore. Perenze bussò a una porta, e chiese acqua. E cosí, ecco fatto! Perenze ha ucciso Giuliano. Può posare col piede sul corpo della sua vittima, come un cacciatore."

"Ma il sangue," protestai io, "il sangue nel cortile, sulla sua camicia?"

Fece un gesto sprezzante. "Il sangue? Era sangue di capra, forse di gallina, o di vacca. L'autista dell'autocarro sostò ad Alcamo. Quelle botteghe sono aperte anche di notte, lei lo ha visto. Comprò del sangue, disse che gli serviva per una minestra. Forse quel sangue gli costò piú del prezzo normale" — e il signor Tempio mi strizzò l'occhio — "o forse il macellaio era un *mafioso.* I vecchi mafiosi odiavano Giuliano; aveva ucciso molti dei loro capi. Io conosco gente che ha parlato con l'autista dell'autocarro."

Oh signore, pensavo, come posso scrivere su Giuliano? Non c'è storia da scrivere. La verità è che non sono nemmeno bolle di sapone, sono come le foglie di un carciofo; una dopo l'altra le strappi via, ma dentro non c'è un nocciolo, solo altre foglie, fino a che le vedi tutte sparse sulla tavola.

Il signor Tempio mi guardò con occhi penetranti. "È

tutto vero," disse. "C'è qualche altra cosa che posso dirle? Ricordi che io non so tutto, ma solo alcune cose."

"Sí, anche se fosse tutto vero, come fa lei a sapere che Pisciotta non lo uccise?"

Accese un'altra sigaretta e lanciò in strada il fiammifero spento.

"Me l'ha detto qualcuno che non può sbagliare."

In Sicilia nessuno può sbagliare.

Con un sorriso che sperai fosse accattivante gli chiesi: "Potrei sapere chi è questo qualcuno?"

"Sarebbe indiscreto farne il nome. Ma se mi dà la parola di non scriverlo nel suo libro, glielo dirò, visto che ormai deve lasciare la Sicilia."

Me lo disse, *sottovoce*. Certo, se fosse vero, sarebbe una fonte indubitabile. Ordinai altri due caffè, ruminando quella notizia e chiedendomi nello stesso tempo che cos'altro potevo scoprire.

Alla fine disse: "Lo trova interessante?"

"Molto interessante. Molto interessante davvero. Ma allora perché Pisciotta ha proclamato con tanta foga di aver ucciso Giuliano?"

Allargò le braccia. "Certo, Pisciotta ha dato mano a quelli che volevano Giuliano morto. Ma che lo abbia ucciso? C'erano molti che volevano morto anche lui, Pisciotta. E cosí forse si è arreso, come un capro espiatorio, nella speranza di essere trattato in maniera blanda e starsene al sicuro in prigione. Senta — secondo lei perché la sua confessione è comparsa sui giornali prima che l'avvocato la leggesse al tribunale di Viterbo?"

Passai in rassegna varie spiegazioni, ma nessuna di esse mi pareva probabile, né mi pareva improbabile, pensando a tutte le altre *verità*.

Gli chiesi: "Allora chi ha ucciso Giuliano?"

Si guardò intorno attentamente. Per un momento pensai che stesse per farmi un nome o per indicarmi qualcuno. Guardò la folla accalcata al crocicchio a venti metri da noi, poi le coppie che ci passavano accanto, infine i tavoli di fronte alla *gelateria*. Fissò lo sguardo su un ometto dall'aria collerica che chiacchierava animatamente a un passo di distanza. Lo conoscevo: era un commerciante di pesce. (Mi aveva spesso

parlato di Giuliano — quando Giuliano era venuto a comprare pesce per sé e per i suoi uomini, che aveva sempre pagato un prezzo giusto ed era stato sempre cortese e gentile con lui e con l'altra povera gente. Era un costruttore di miti; non voleva nemmeno credere che Giuliano avesse avuto qualcosa a che fare con Portella delle Ginestre: aveva anche sostenuto che tutte le lettere di Giuliano scritte a Viterbo su questo affare, altro non erano se non imbrogli destinati a far ricadere su di lui la colpa del massacro. "Ma," gli avevo detto, "tutti gli accusati a Viterbo testimoniarono sul fatto di Portella e nessuno negò l'accaduto." Ma lui mi rispose: "I giornali lo hanno detto, ma che importa? Anche se fossi stato in tribunale e lo avessi sentito con le mie orecchie, chi mi avrebbe assicurato che stavano processando i veri colpevoli? Poteva anche trattarsi di gente pagata dal governo italiano per far la parte dei colpevoli! Vede, io non credo a nulla di quel che mi si dice." Ed io stimai inutile continuare la discussione.)

Il signor Tempio lo guardò fissamente, poi si volse a me.

"Forse è lui," disse. Girò lo sguardo intorno e lo fissò su una specie di gorilla bonaccione che masticava una cicca di sigaro seduto solo a un tavolo. "O forse lui." Indicò all'improvviso un giovinetto bello e consapevole della sua bellezza che sorseggiava *latte di mandorla* al tavolo accanto. "O forse lui." Si sporse in avanti e si batté la mano sul petto. "O forse io." E il suo volto si aprí in un largo sorriso.

Per un momento mi riposi in tasca il mio orgoglio e gli feci un'altra domanda.

"Allora è vivo?"

"Sí, sí, è vivo."

Ordinai una bottiglia di anisetta; in Sicilia non mi ero mai ubriacato, ma questa mi pareva la volta buona.

Gli augurai la buona notte e mi incamminai per la strada che, attraverso lo stretto ponticello, conduce al castello saraceno, dove, dietro la grande cancellata di ferro, era piantata la mia tenda su una terrazza polverosa che sovrasta, a precipizio, il mare. In quel posto potevo lasciare la mia tenda incustodita perché era facile scavalcare il cancello, ma nessuno avrebbe osato avvicinarsi troppo dopo buio, e il castello era sorvegliato dai fantasmi di cento e cento vittime le cui teste, in tempi remoti, infilzate su picche, ne avevano decorato le

mura. Nel cortile di fronte al cancello era accesa la lampada; sotto quella luce due ragazzine tormentavano uno di quei mostruosi scarafaggi neri che vivono negli edifici rovinati. Molto tempo dopo, quando ormai ero tornato in Inghilterra, ne trovai quattro nella mia automobile, infilati, come in uno spiedo, in una lunga stecca di vimini, con le gambe contorte in aria.

Le ragazzine mi sorrisero, strapparono una zampa a uno scarafaggio e mi chiesero dei dolci. *Buona notte,* canticchiarono, mentre io mi chiudevo alle spalle il cancello di ferro e cominciavo a incespicare nell'oscurità delle rovine.

Nell'oscurità bisognava fare attenzione a certe cose: una rampa di scalini in discesa, il ramo di una vite all'altezza della mia testa, le pale pericolose di un ficodindia. Bisognava saper prendere il tempo, perché sull'orlo della terrazza c'era un piccolo faro: due secondi acceso, due secondi spento. Due secondi per muoversi: alt. Due secondi per superare il ramo della vite: alt. Poi due secondi per raggiungere la piazzuola d'artiglieria tedesca e di lí riuscivo a vedere il profilo della mia tenda.

Superai la tenda e mi misi a sedere sul muretto. Nel cielo nero scintillavano le stelle; cinquanta piedi sotto di me il mare si levava come un mormorante velo di spuma contro le mura rosse del castello. In tutto il golfo erano sparse barche da pesca: coi loro fari ad acetilene mandavano riflessi di luce verdi come l'ala di una farfalla, e i pescatori si chiamavano l'un l'altro da barca a barca. Distesi a prua si spingevano in avanti scrutando i cerchi di mare illuminato, verde e oro, attraverso un vetro.

Se accadesse qualcosa, pensavo, qualunque cosa. Se qualcuno uscisse dalle rovine in ombra dietro di me, salisse per le scale rotte e buie, per drizzarsi sotto un arco diroccato, e mi venisse a dire furtivamente, a notte, la verità su Giuliano? E perché poi?

Dalle rovine, invece, altro non venne se non un pipistrello grosso come un piccione; girò due volte sulla terrazza e scomparve. Da una delle barche si levò il grido di un uomo: "*Turiddu! vieni qui.*" Poi un pescatore inglese che chiamava "Joe." Avevo finito l'anisetta. Di là dalla pianura, lontano, vedevo le luci di Montelepre sul petto della montagna. Pareva

che una persona fingesse di dormire e mi sorvegliasse di nascosto con gli occhi semichiusi.

All'improvviso avevo deciso; volevo andare a conoscere Pisciotta in prigione. Pietro mi aveva fatto un mezzo invito: io volevo andare e Pisciotta mi avrebbe certo detto che cosa era successo, e perché. *La verità.* Certo, la soluzione non era cosí semplice.

Entrai nella tenda e accesi la candela, sul telo disteso a terra c'erano formiche, dappertutto, e quando sollevai il mio sacco a pelo comparve un *geco* dall'aspetto osceno e guizzò via. Spensi la candela e mi addormentai; in sogno mi parve di parlare con Pisciotta attraverso le sbarre della prigione. Parlava molto chiaramente e lo capii benissimo perché parlava in inglese, ma non avevo nulla su cui scrivere quel che Pisciotta mi diceva e questo fatto era davvero indisponente. In ogni modo avevo già scoperto qualcosa: la sua testa era identica a quella che avevo visto nelle fotografie, ma il suo corpo, pur muovendosi perfettamente, era un tronco di ficodindia. Le mani si posavano sulle sbarre di ferro simili a verdi racchette da ping pong. Mi disse che Giuliano si era suicidato e che lui, Pisciotta, aveva consegnato il corpo alla polizia per riscuotere la taglia. "Come posso averlo ucciso con mani cosí fatte?" mi chiese e dalle sue labbra si gonfiò una grossa palla di gomma di colore grigio. Non mi dice la verità, pensavo: lo hanno ingannato, ma lui continuò a ripetere le sue parole che suonavano vuote dentro la palla. Non avevano voluto dargli la taglia e per questo era stato costretto a confessarsi assassino. "Allora mi hanno dato la taglia e questa palla," disse e all'improvviso diventò piccolissimo.

Capitolo quattordicesimo

L'assassinio di Gaspare Pisciotta

Tornai a Montelepre e in quarantott'ore era tutto sistemato. Domani era giorno di visita alle prigioni; avrei portato il mio amico Francesco a Palermo, sulla mia campagnola, a trovare il fratello, che scontava nove anni per sequestro di persona. Fuori della prigione di Palermo avrei incontrato Pietro Pisciotta ed egli mi avrebbe condotto a conoscere Gaspare. "Se viene con me andrà tutto bene," disse.

La mattina presto uscii con Francesco e con due dei suoi bambini; traversammo Montelepre: ecco la casa di Giuliano, con Maria Lombardo che fa la conserva di pomodoro su di un graticcio di vimini, in giardino, ecco i cipressi del cimitero e le nude montagne polverose sotto il caldo cielo azzurro. Finalmente avrei conosciuto Gaspare Pisciotta in persona, lo avrei sentito parlare.

Ci fermarono a un miglio circa da Montelepre. Avevamo appena fatto una brusca svoltata a destra, con gran stridore di pneumatici, quando scorgemmo, a una quarantina di metri, tre *carabinieri* che ci sbarravano la strada. Francesco tirò fuori due delle dieci sole parole inglesi che conosceva: "Fucking bastards!" e ci mise piú fervore di un inglese, pur ignorando il significato preciso di quelle due parole.

I carabinieri si accostarono alla macchina dalla parte mia. Uno di loro si staccò il mitra dalla spalla, gli altri rimasero per cinque minuti buoni a scrutare il mio passaporto, chiacchierando. Non riuscivano a leggere la data di scadenza, e dovetti dirgliela io. Quali altri documenti avevo, che mi permettessero il soggiorno in Sicilia? Risposi che a un cittadino inglese basta il passaporto per stare in Sicilia. Poi pensai che stavamo perdendo del tempo e tirai fuori un vistoso documento in italiano, rilasciatomi dal consolato di Palermo: diceva che io ero un famoso scrittore inglese che girava per la

Sicilia allo scopo di scrivere un libro sull'isola. Cominciava con un grosso capolettera ornato ed aveva una vasta decorazione di timbri, ma non mi parve che facesse molto effetto ai tre uomini. Il maresciallo me lo restituí:

"Quando scade il suo permesso per girare in Sicilia?"

Non avevo mai potuto fare a meno di tradurre mentalmente il verbo italiano "girare" con l'inglese "to gyrate"; ed anche questa volta me lo tradussi cosí. Risposi che, per quanto ne sapevo io, quel permesso non scadeva mai; potevo "girare" per la Sicilia per tutti gli anni che mi restavano da vivere. I carabinieri si tennero le mie carte e passarono dall'altro lato della macchina. Francesco consegnò loro un pacchetto di documenti suoi, tenuti insieme da un elastico e per esaminarlo ci vollero altri cinque minuti. Poi ricominciarono le domande e le risposte, parlavano in fretta e io non li seguivo, e fu bene che nessuno mi chiedesse il mio parere. Francesco tirò fuori una sua bella storia: era stato prigioniero di guerra degli inglesi, in Inghilterra, e aveva lavorato in una terra di mia proprietà. Naturalmente, trovandomi in visita alla Sicilia, non avevo potuto fare a meno di andare a trovare il mio vecchio contadino, e lo avevo invitato a pranzo, a Palermo. Non era una storia molto ben costruita, anche perché i *carabinieri* sapevano ben poco di me, come si è visto, ma comunque funzionò.

Quella notte stessa il comandante della *polizia* di Giardinello andò a trovare Francesco a casa sua, e gli disse che se lo avessero ancora trovato in mia compagnia, lo avrebbero spedito al confino di Ustica, per propaganda sovversiva. "Fucking bastards," fece ancora Francesco. "Se Giuliano fosse vivo quell'uomo morirebbe entro domani."

A Palermo ci sono due prigioni. Il fratello di Francesco era nella piú piccola e vecchia: vi si arriva per squallidi stretti vicoli, nei quali a malapena passa un'automobile. Fermai la macchina in un cortile irregolare, dove un fabbro cerchiava ruote di carro: da lí non riuscivo a scorgere l'ingresso della prigione; vedevo solo un muro cadente della stessa pietra rossa del forte di Castellammare, con su scritto in grosse lettere: "*Il peccato chi lo fa lo paga, prima qua e poi là.*"

Francesco entrò nella prigione e io aspettavo. Aspettai a lungo, impaziente, perché stavo per vedere Pisciotta. Dentro

la macchina faceva caldo come in un forno, e quando uscii le parti metalliche a toccarle scottavano. Un bambino di circa sei anni, dal viso d'angelo, si arrampicò sulla parte di dietro e cominciò a giocare con la corda del mantice; pareva un postiglione nordico, con i capelli chiari, gli occhi grigi e un sorriso timido che avrebbe potuto guadagnargli un contratto per Hollywood. "Aspetti qualcuno?" gli chiesi. "Sí, mia zia." Indicò la prigione. "Come ti chiami?" "Mario," e sorrise con il suo viso d'angelo. "Mario, e poi?" "Mario Passatempo."

Ricordai le fotografie che avevo visto a Roma, col cadavere di Passatempo sul ciglio della strada — il cadavere nudo e gonfio di un uomo grosso e peloso crivellato di pallottole, la bocca spalancata e sulla massicciata sparsa la paglia che era servita ad asciugare il sangue. Pensare che questo angioletto discendeva forse da lui. Decisi di non domandargli niente.

La prigione in cui Gaspare Pisciotta scontava l'ergastolo, la prigione dell'Ucciardone, è una grande costruzione ai sobborghi della città. Quel che se ne vede dall'esterno la fa apparire squallida e antigienica. (Ce n'è un modellino al museo criminale di Roma.) La vastità della costruzione par che voglia suggerire l'idea di una giustizia incorruttibile. Le mura fiancheggiano una strada ampia e all'ingresso c'è un grande parcheggio per le macchine che nei giorni di visita di solito è vuoto: a quanto pare le famiglie dei prigionieri non hanno ricavato molto dai loro delitti. Notai che Pietro Pisciotta aveva parcato la sua Fiat a un duecento metri di distanza, lungo la strada, ed io mi fermai lí accanto con la mia campagnola. Pietro scese e si mise a sedere accanto a me. Erano le undici e venti e non potevamo — cosí mi spiegò Pisciotta — entrare in prigione prima di mezzogiorno.

Alla fine potei indicargli il mio orologio (che era d'acciaio mentre il suo era d'oro) e mostrargli che ormai era mezzogiorno.

Seguendo le sue istruzioni voltai la macchina e la guidai fino al parcheggio davanti alla prigione. "*Aspetti un momentino,*" mi disse, scese dalla macchina e oltrepassò l'arco che immette nel cortile della prigione. Nei suoi movimenti mi parve di notare un certo disagio: all'improvviso mi ricordai che anche lui era stato piuttosto a lungo dietro quelle mura.

Passò mezz'ora senza che Pietro ritornasse. Arrivò un

gruppetto di visitatori che si fermarono a comprare gelati e pizze a un carretto a mano con sopra il fornello. Erano in prevalenza persone anziane in abito scuro e pesante; facce tranquille di contadini, uguali a quelle di tutti i contadini d'Europa. Ma in mezzo a loro c'era anche gente piú intonata al luogo e alla circostanza; vestiti chiassosi, voci profonde, giovani volti briganteschi; entravano in fretta chiacchierando e ridendo, mentre gli altri, i vecchi, si muovevano tranquilli e dimessi come inglesi in chiesa. Ragazzini che accompagnavano i genitori stringevano fra le dita minuscole brocche di terracotta per attingere acqua alle fontanelle della prigione. Passò del tempo e qualche visitatore cominciò ad uscire, con in mano oggetti fabbricati dai detenuti. C'erano anche degli splendidi e complicatissimi ricami in seta e modelli dipinti, finissimi, che parevano di avorio scolpito — urne di santi, immagini della Madonna, crocifissi, e mazzi di fiori in vasetti. Erano tutti fatti di mollica di pane impastata con la saliva e la loro perfezione derivava dal fatto che in prigione il tempo non costa nulla. Ogni petalo di fiore, ogni mano di immagine sacra porta via settimane e mesi al suo artista. Un'abilità che in qualche caso venne impiegata a scopi meno innocenti; infatti un prigioniero riuscí ad evadere armato solo di una Colt 44 di mollica di pane perfettamente modellata e dipinta.

Verso l'una Pietro non era ancora ritornato. Comprai tre pizze a trenta lire l'una e poi cercai di placare la gran sete con gelati.

Alla fine Pietro ritornò.

"Fino alle due non si può," disse, e mi mostrò l'orologio. Era l'una e un quarto.

Ci mettemmo a sedere in macchina un momento, cercando di mettere insieme un po' di conversazione con il nostro scarso potere linguistico. Avevo già capito che era inutile far delle domande a Pietro sul fratello Gaspare; in questi casi non capiva mai.

Finalmente mi chiese se lo lasciavo guidare la macchina. Partimmo con un notevole stridore di ingranaggi, e un balzo spaventoso. Ricordo che il vecchio cocchiere di mio nonno usava definire "maniera italiana" quello stile di guida, velocissimo. Mezzo miglio piú avanti ci fermammo e tornammo

indietro in fretta. "Vede," mi diceva quasi per scusarsi. "Non conosco la macchina. Mi basterebbe mezz'ora di pratica..." e agitava l'unghia destra del mignolo, che pareva quella di un mandarino.

Mi ricordai che aveva detto d'esser venuto da Montelepre a Palermo in venti minuti e gli chiesi se aveva mai pensato di prender parte a una corsa automobilistica.

"Volevo farlo, anzi mi ero iscritto a una corsa, quest'anno, ma mia madre non me l'ha permesso. Dice che è troppo pericoloso."

Stavo per scoppiare a ridergli in faccia. Quella superba Lady Macbeth con la sua favolosa prole, l'enigmatico Gaspare, che si era proclamato assassino, comandante, insieme a Giuliano, del piú potente esercito di banditi del mondo, la figlia Monna Lisa, e infine Pietro, il piccolo Pietro (che era stato anche lui in prigione) non aveva il permesso di correre in automobile. Cominciai a parlargli della mia Alfa Romeo, che avevo in Inghilterra, e per la prima volta da quando ero in Sicilia cominciai a crescere nella stima di qualcuno.

In quel momento dall'altra prigione uscí Francesco e alle due entrammo tutti insieme. Dietro il cancello c'era un gran cortile quadrangolare, lastricato, con un banano al centro, ed in un angolo attendevano un centinaio di adulti e una schiera impressionante di bambini. Se ne stavano appoggiati al muro, chiacchieravano a piccoli gruppi, fumavano con aria annoiata. I bambini correvano qua e là, giocavano, si prendevano a schiaffi, piangevano, riempivano le loro piccole brocche a una fontanella e bevevano. Quando ne sentivano la necessità, facevano di corpo, lí per terra. Ci unimmo al gruppo della gente in attesa, e quasi subito persi di vista Pietro.

Un negro enorme traversò il cortile portando un secchio d'acqua. Francesco mi toccò il braccio: "Quello," disse, "è un negro britannico. È qui per assassinio. Era marinaio, e accoltellò al ventre un altro del suo equipaggio. Cosí..." E fece il gesto. "Ha avuto solo tre anni; se fosse stato italiano gli avrebbero dato l'ergastolo. Fucking bastards!"

Era una storia molto siciliana; in realtà, come scoprii piú tardi, il negro aveva avuto dieci anni, e ne aveva scontati tre. Ma dove c'è una vera ingiustizia, si è sempre pronti ad immaginarne altre.

Cominciai a guardarmi intorno e quasi subito incontrai lo sguardo di Angelo Genovese. Trasalii e stavo per distogliere i miei occhi quando egli si fece avanti.

"Questi sono i miei genitori, signore."

Strinsi la mano a due vecchi contadini; una donna con indosso uno scialle, con il viso stanco e gli occhi gentili, ed un uomo sui sessanta e passa, sdentato, infiacchito, con un canestro di frutta e di pasticcini al braccio. Accanto a loro c'era la madre di Gaspare; fra tutti i genitori soltanto lei e sua sorella Maria Lombardo sembravano le madri adatte dei fieri figli che avevano allevato. Guardando gli altri invece veniva fatto di pensare a dei vecchi cani costretti dalla sorte ad allattare un branco di lupi.

Faceva incredibilmente caldo; il tempo passava lentamente. Strinsi la mano ad altri e sentii i nomi già noti: Gaglio, Russo, Cucinella, Terranova. Sempre, con la stretta di mano, quello sguardo azzurro e maligno. Per liberarmene cominciai a guardare i particolari del cortile.

In cima al muro c'era del filo spinato, ed anche nel riquadro superiore delle porte, ma gli spazi vuoti del cortile e il parapetto erano decorati con una eleganza strana: dentro urne di terracotta dal disegno classico crescevano delle piante, soprattutto agave, le cui innumerevoli foglie spettrali facevano pensare a una decorazione in ferro battuto.

Le porte che si aprivano sul cortile erano sorvegliate da squallide guardie carcerarie: fumavano appoggiate al muro e di tanto in tanto si facevano avanti per spingere i visitatori in attesa nel loro angolo. Da una porta aperta in lontananza vedevo una fila di finestrelle simili a quelle di una biglietteria in una stazione ferroviaria; c'era della gente curva a queste finestrelle che restava lí a lungo come se discutesse la destinazione del viaggio e il prezzo del biglietto. Solo quando furono chiamati i Genovese e qualche secondo dopo vidi la schiena di Angelo in quella posizione, compresi che dietro gli sportelli della biglietteria c'erano in realtà i prigionieri e che i viaggiatori erano invece parenti in visita.

All'improvviso da un angolo lontano, una guardia gridò: "*Il signore inglese!*"

Mi aprii la strada tra la folla seguito dal brusio della conversazione. Fino ad allora, forse, avevano pensato che io attendessi ancora Pietro e che preferissi aspettare nel cortile anziché nella macchina, per curiosare. Mi sembrò lungo il tragitto fino all'altro lato del cortile dove aspettava la guardia.

Oltrepassammo una grande porta di legno e percorremmo miglia di corridoio di pietra. Ad ogni svolta mi aspettavo di vedere uno sportello di biglietteria con Gaspare Pisciotta in attesa; invece finimmo davanti a un'altra porta grande, robusta e guarnita di ferro. La guardia bussò e subito una voce dall'interno disse: "*Entrate*!"

Si aprí la porta e mi trovai dinanzi il direttore della prigione, seduto a una grande, larga scrivania posata su una bassa pedana in fondo alla stanza. Era un ometto di mezza età dall'aspetto sveglio, coi capelli grigi ondulati e bene accomodati, come una parrucca, dai lineamenti marcati; in complesso un tipo non antipatico. Pareva che tenesse un rapporto o un ordine del giorno perché intorno a lui, in piedi o appoggiati al muro, c'erano una ventina di funzionari in uniforme. Accanto alla porta c'erano alcune sedie. Il direttore me ne indicò una e disse: "Si accomodi, prego." Io mi sedetti con una forte sensazione di disagio. Allora lui guardò le sue carte e disse cortesemente.

"Bene, signore, in che cosa posso servirla?"

Io rimasi esterrefatto. I casi erano due: o Pietro non aveva detto nulla, oppure la sua domanda era stata respinta. Nell'uno e nell'altro caso il direttore, evidentemente, non mi avrebbe aiutato nel mio proposito. Tutta quella gente mi guardava fisso, e c'era un silenzio viscoso. In mio aiuto si mosse per un attimo il direttore. Traversò la stanza e mi offrí una sigaretta. Io mi ripresi e per guadagnare tempo gli dissi che non parlavo l'italiano abbastanza bene da poter fare a meno di un interprete. Non aveva qualcuno che parlasse in inglese? E sapevo chi sarebbe venuto.

Aspettammo forse per tre minuti e tutti, tranne il direttore, continuarono a fissarmi.

Poi, entrò il negro; da vicino era meraviglioso, alto quasi due metri, con una sorta di maestà animalesca, e con una testa perfetta. Irradiava un senso di bontà, di tolleranza, di enorme potere naturale, e il suo sorriso pareva essere l'ultima

parola sulla fratellanza umana. Con una voce di mezza ottava piú bassa di quella di Paul Robeson disse:

"You english?"

Non riuscivo a levargli gli occhi di dosso; risposi di sí.

"Ah'm english too. I come from Liverpool. Know Liverpool?"

"Not well."

Mi guardò come se stesse per stringermi la mano. Avevo scordato che i funzionari della prigione ignoravano che io sapevo che il negro era un assassino. Un mucchio di idee sciocche circa il prestigio britannico mi vennero in testa, idee sovrastate dall'immagine decorosa del dolciastro console inglese. Riuscii a superare l'esitazione facendo finta di riaccendere la sigaretta, e quando rialzai gli occhi, mi parve dall'aspetto che qualcosa dentro di lui si fosse ritratto. E mi sentivo sporco.

"Be', giovanotto," disse, "cosa posso fare per voi? Siete nei guai?"

"Non parlo bene l'italiano. Volete tradurre al direttore?"

"Certo, avanti."

"Ditegli per cominciare, che gli chiedo scusa per il fastidio."

Il negro tradusse ed ecco subito la risposta.

"Dite al signor inglese che non ci ha dato alcun fastidio finora, e non so quale fastidio ci potrà dare." Il direttore scintillava come un rubino sull'elsa di una spada. Io prendevo tempo.

"Sono uno scrittore inglese e giro per la Sicilia," risposi presentando la lettera tutta ornata di timbri, del console. Gli dette una occhiata e me la restituí.

"Può girare" ("gyrate" tradussi io mentalmente) "per ogni parte della Sicilia, eccetto le prigioni. Per girare qui deve avere un permesso speciale, rilasciato personalmente dal ministro della giustizia. A quale scopo è venuto a visitare la prigione?"

Era il momento che aspettavo. Io non avevo nulla da perdere, e non potevo continuare piú a far la parte dello scemo. Dissi:

"Desideravo vedere Gaspare Pisciotta." Mi rendevo conto di aver assunto l'atteggiamento di uno scolaretto impertinente.

La traduzione in chiave di basso del mio negro non fu nemmeno notata. La mia frase era stata brevissima, ed il nome ne emerse assai chiaro. Era un'enormità che flagellava l'aria, come una ventata improvvisa e rumorosa che entra in un salotto. Tutti quelli che erano nella stanza dissero qualcosa, e la somma totale delle loro voci era come la risposta a un'offesa: ilarità, insomma, e un affrettato chiacchiericcio astioso.

"Dite al *signor inglese* che quel che chiede è assolutamente impossibile senza una lettera personale di permesso del ministro della giustizia." Il direttore, ora, aveva un'aria sospettosa e ostile.

Come un bambino che con la sua prima scatola di acquarelli ha fatto una grossa macchia di colore neutro, pensai che potevo tirar fuori un altro po' di colore, a caso, ma senza alcuna speranza di migliorare il mio povero dipinto.

"Son venuto qui con suo fratello Pietro — mi aveva detto che, col suo permesso, avrebbe trovato il modo di farmi parlare con Gaspare."

"Dite al *signor inglese* che non mi importa se lui viene qui con il Padreterno e con tutti i santi e gli angeli. Senza un permesso scritto del ministro dell'interno non può vedere Pisciotta, e sarei molto sorpreso se il ministro gli dovesse concedere questo permesso. Non avrebbe nemmeno potuto entrare in questa prigione."

Dissi che l'errore mio era dovuto a ignoranza, chiesi scusa, gli detti la mano e uscii. Il negro mi strinse la mano fra le sue e mi disse: "Addio, giovanotto, vi auguro miglior fortuna, la prossima volta. Arrivederci fra sei anni."

Pietro mi aspettava accanto alla campagnola.

"Ha visto Gaspare?" mi chiese.

"No, ho visto solo il direttore della prigione. Senza un permesso scritto del ministro della giustizia è impossibile."

Schioccò le labbra, entrò nella macchina e accese una sigaretta.

"A Gaspare dispiacerà. Gli ho dato le sue sigarette; la ringrazia molto. Le ha anche mandato un'ambasciata."

Trasalii. Stava per librarsi in aria un'altra bolla di sapone.

"Si tratta di un libro che egli ha scritto." Fece il suo solito gesto, di sputare un pezzetto di tabacco dalla punta

della lingua. "Mentre era in prigione ha scritto la storia della sua vita, cominciando da quando aveva sei anni. Racconta tutto — *la verità.*"

La verità, il carciofo intero, tutte le foglie e lo spazio vuoto, all'interno.

"Sí," continuò, "*la verità*. È molto lungo e molto buono. Ma per diverse ragioni è difficile trovare un editore. Gli hanno offerto un milione, ma è troppo, troppo poco. Vorrebbe tre milioni."

E chi non vorrebbe altrettanto? pensavo. Come potevo spiegargli il complicato meccanismo dei diritti d'autore?

Dissi: "Credo che sia troppo tardi. Se lo avesse offerto all'epoca in cui Giuliano fu ucciso, gli avrebbero offerto tre milioni, e anche di piú. Ma ormai son passati tre anni."

"Ma lei può far qualcosa? In America o in Inghilterra?"

Gli risposi di sí. Ma che cosa intendeva fare, mi chiedevo, Gaspare Pisciotta con tre milioni? Non era forse stato condannato a vita?

Pietro mi guardava con aria superiore, di commiserazione. "Creda a me, Gaspare uscirà fra pochi anni, forse sette, al massimo, e forse anche meno. Poi faranno un film sulla sua vita, un grande film. Ma è meglio pubblicare il libro, prima. Lei può fare qualcosa?"

"Tenterò." Pietro mi era simpatico.

Toccò il suo *portafortuna*, che portavo appeso alla cintura. "*Lei la porterà sempre?*"

"*Sí, sempre, per ricordo.*"

Tornammo a Montelepre. Prima di terminare il mio libro, pensavo, mentre affrontavo le strette curve della strada sulle montagne, con la Fiat scura di Pietro cento metri davanti a me, devo aver tutto pronto, devo vedere Gaspare, devo ascoltare quel che ha da dirmi, anche se dovesse trattarsi di altre bolle di sapone.

Ora nessuno potrà piú sperare di affacciarsi a uno di quegli sportelli di biglietteria e ascoltare Gaspare a raccontare bugie, o verità. Spesso, per danaro, si compiono delitti, allo stesso modo che si fanno matrimoni. "L'ha sposata per danaro," "l'hanno assassinato per danaro"... Forse, come Giu-

liano, l'hanno assassinato per il suo manoscritto. Forse no; forse non c'è alcun rapporto...

Roma, ottobre 1953

Ho atteso soltanto per vedere la maschera funebre di Giuliano; a Palermo mi hanno detto che l'hanno spedita al Museo criminale di Roma. Sono giunto a Roma la domenica sera, e sono entrato al museo il lunedí mattina. Era chiuso, ed ho saputo che apre solo la domenica mattina, ma se avessi dichiarato l'oggetto che desideravo vedere, forse potevano combinare qualcosa direttamente con il ministro della giustizia.

Ho preferito aspettare. Ho aspettato sei giorni; ero all'ingresso del museo quando hanno aperto, stamani. Il custode ha alzato le sopracciglia, quando gli ho chiesto dove fosse la maschera. "La maschera funebre di Giuliano? Ma è stata appena restituita al comando della polizia di Palermo. È stata qui solo temporaneamente, per esporla al pubblico. Ma se per caso lei dovesse andare a Palermo, con una lettera del ministro della giustizia..."

Ho passato la mattina a passeggiare per le gallerie del museo, dove si allineano strumenti medievali di tortura — molti presi da Castel Sant'Angelo: modellini di una verosimiglianza rivoltante ne dimostrano il funzionamento.

Verso la fine del 1953 apparve chiaro non solo che la versione di Pisciotta era ormai stata accettata, ma anche che erano venute alla luce altre verità segrete, perché il procuratore generale di Palermo aprí una nuova istruttoria. Il capitano Perenze fu accusato di falsa testimonianza e di aver favorito, contro la legge, gli interessi di Giuliano; tre *carabinieri* al suo comando furono messi sotto processo per averlo favorito ed aiutato. Gaspare Pisciotta, a sua volta, doveva essere processato per l'assassinio di Giuliano.

Di fatto le cose stavano allo stesso punto della mattina del luglio 1950: un uomo morto, un mucchio di bugie, nessun assassino definito. Se fosse stato Perenze, quell'uccisione sarebbe stato motivo sufficiente per giustificare promozioni e onori; se fosse stato Pisciotta, non potevano certo fargli di piú, perché era già stato condannato all'ergastolo. Logicamente il nuovo processo poteva avere solo due scopi: potevano punire il capitano Perenze e i suoi subordinati, e potevano dare a Pisciotta la possibilità di parlare ancora.

Pare che Pisciotta, quando seppe di queste cose, sostenne, davanti a piú di una persona, l'intenzione di dire la verità, se lo avessero portato in tribunale, come accusato o come testimone. Corse voce che Pisciotta intendeva non guardare in faccia a nessuno, perché, al punto in cui stavano le cose, egli non aveva piú nulla da perdere.

Passarono un paio di mesi; la procedura, con il suo apparato di scartoffie, cominciò a muoversi a passo di tartaruga. Gaspare Pisciotta aspettava la sua ora, certo provando, nei lunghi giorni e nelle lunghe notti di prigione, la denuncia definitiva che si preparava a fare... Indiscutibilmente aveva da dire qualcosa di vitale importanza; se ne può discutere la probabile veridicità, perché la rivelazione non venne mai.

Anche Perenze, certo, non deve essere rimasto in ozio durante il Natale e il Capodanno 1953-54, e probabilmente non avrà trovato subito facili soluzioni al suo problema. Resta da vedere fino a che punto potesse bastare a scagionarlo dall'accusa di falsa testimonianza e di complicità l'ordine di un ufficiale superiore, a cui egli si era richiamato durante il processo di Viterbo.

L'8 febbraio 1954 il signor Mario Scelba, il ministro dell'interno da cui dipendevano direttamente le Forze per la repressione del banditismo in Sicilia, accettò l'incarico di primo ministro del governo italiano.

Gaspare Pisciotta divideva la cella nel carcere di Palermo con il padrino Salvatore, condannato a trent'anni. Verso le 7 del mattino del giorno 9 i due si alzarono, rifecero il letto, e bevvero il caffè che il carcere fornisce ai detenuti. Da tre giorni Gaspare prendeva una nuova medicina; come era solito fare, ne mise un cucchiaino nel caffè. Poi lo bevvero.

Gaspare crollò a terra gridando: "Mi hanno avvelenato, muoio!" La dose di stricnina che aveva ingoiato non gli permise di dire altro. Fu una vera e propria disumana esecuzione; Gaspare soffrí molto di piú di Giuliano, l'uomo che egli aveva dichiarato di aver ucciso.

Aveva già perduto conoscenza quando lo trasportarono in fretta all'infermeria della prigione; alle otto ne fu constatata la morte.

Alla madre Rosalia, in un primo momento, dissero che il figlio si era improvvisamente e gravemente ammalato, ma quando giunse alla prigione era già morto. Quando ebbe la notizia scoppiò in un grido: "*Me lo hanno ammazzato, il povero figlio mio.*" Eppure, fino a quel momento, nulla lasciava supporre che non si trattasse di morte naturale. Madre e figlio usarono la stessa espressione, come se il nemico fosse loro noto, e quella tragica fine temuta e prevista.

Tre anni e mezzo prima un titolo aveva dominato la prima pagina dei giornali: "Giuliano finalmente ha pagato." Ora, cosí in morte come in vita, sul luogotenente Pisciotta si stendeva ancora l'ombra del padrone; infatti la sua fine fu annunciata con queste parole, scritte a caratteri di scatola: "Giuliano non perdona."

Gaspare Pisciotta fu deposto nella piccola *congregazione* in cui era stato il corpo di Giuliano durante il primo anno dopo la morte, prima che fosse costruita la nuova bianca cappella.

L'autopsia dimostrò che la morte era dovuta a 20 milligrammi di stricnina, somministrati insieme alla medicina. In seguito a questa scoperta tutto il personale dell'Ucciardone fu cambiato e il 2 di marzo un funzionario del carcere, certo Ignazio Selvaggio, fu arrestato perché sospetto di complicità nell'assassinio.

Nonostante questi avvenimenti, i misteriosi mandatari non si spaventarono. Il 4 marzo furono avvelenati altri otto uomini di Giuliano, anch'essi detenuti all'Ucciardone. Questa volta però pare che qualcosa non sia andata per il verso giusto, perché tutti e otto lentamente si ripresero. Angelo Russo, condannato a trent'anni, morí della stessa morte di Pisciotta. Qualcuno sostiene che la sua fine fu un accidente imprevisto, e ché egli prese infatti il veleno destinato ai fratelli Genovese; altri invece sostengono che ne sapeva quanto Pisciotta, il quale intendeva citarlo come testimone.

Non c'è da sorprendersi se dopo questo fatto all'Ucciardone si ebbero alcuni scioperi della fame. Settantaquattro persone erano ancora detenute in attesa di processo, quali membri della banda Giuliano e suoi complici.

Il 18 marzo Rosalia Pisciotta scrisse alla stampa. Cominciava col promettere la rivelazione che non aveva potuto fare

il figlio, ma pare che, strada facendo, la donna ci abbia ripensato:

"È venuto il tempo di parlare chiaro ed oggi non si deve piú sorpassare su certe cose, non si deve giocare piú sulla buona fede di questo o di quell'altro; non reggono piú i giochetti miranti a salvare la reputazione di certe personalità che continuano a lordarsi le mani di sangue perpetrando delitti persino in carcere, laddove il detenuto dovrebbe essere inviolabile, soggetto solo alle leggi della Giustizia e non anche alle minacce ed alle violenze di chi, in barba alla Legge, fa i suoi comodi e le sue sporche mire per arricchirsi e per apparire galantuomo agli occhi dell'opinione pubblica.

"Sí, è vero che la bocca di mio figlio Gaspare non si aprirà piú e con ciò tanti credono di essere al sicuro, ma chissà forse potrebbero parlare altre cose, certo è che ancora l'ultima parola per me non è detta ed ho ancora tante altre carte da giocare.

"Ed ora mi rivolgo a te, povero Salvaggio, e ti esorto a parlare prima che anche per te sarà troppo tardi. Ti hanno promesso danaro? Ti hanno detto che in breve sarai libero? Sciocco che sei, non ti accorgi che sei caduto nella trappola!

"È il giuoco che fanno questo, il giuoco ormai noto. Parla e forse avrai salva la vita, se no ti attende la triste fine, non dare il tempo che anche per te apprestino il solito pranzetto condito alla stricnina!"

C'è una curiosa scelta di parola a un certo punto della lettera; la donna non scrive "forse altri possono parlare," ma "forse altre cose possono parlare." Mi son chiesto che cosa significassero queste parole, finché non mi è venuta in mente l'autobiografia di Gaspare. Non so ancora come il libro sia stato portato via dalla prigione, ma è certo che qualcuno lo ha portato via.

Fino al momento in cui sto scrivendo queste pagine (settembre 1954) non è stato comunicato l'arresto del capitano Perenze, né si è parlato di un suo suicidio, assassinio, o promozione; forse questo è uno di quei casi in cui i vecchi soldati trovano piú conveniente sparire senza lasciar tracce.

La scorsa primavera il signor Scelba, preso fra l'assassinio di Pisciotta e lo scandalo Montesi, ormai dilagante, ha potuto solo per un lievissimo margine assicurarsi il voto di

fiducia del parlamento. Sostenne che l'affare della morte di Giuliano non poteva essere discussò alla Camera dei deputati, ma promise un'inchiesta completa sulla corruzione della amministrazione pubblica italiana. Se saranno resi pubblici, i risultati di quell'inchiesta costituiranno una lettura affascinante.

Capitolo quindicesimo

Montelepre 1954

Agosto

I primi quindici giorni ho pensato che, per quest'anno, non avrei trovato nulla di nuovo. Desideravo fortemente apprendere qualcosa sui retroscena dell'avvelenamento di Gaspare Pisciotta, ma avevo capito che sarebbe stato tempo perso, con quella specie di assoluta barriera di silenzio in cui mi imbattevo costantemente. L'anno scorso si poteva ancora discutere di Giuliano e di Pisciotta; tutto l'affare Giuliano, la sua breve gloria, il terrore, la tragedia, erano ormai fatti passati, storia. Quest'anno invece pare che tutto sia cambiato; l'episodio non era concluso affatto, e chiedere e parlare diventava di nuovo pericoloso.

Ho con me una guida alfabetica della Sicilia, scritta alla fine del secolo. Subito sotto *asini* trovo la parola *assassinî*. "Gli assassinî in Sicilia," afferma l'autore con una strana aria festosa, "non sono rari. Ma i forestieri non vengono mai assassinati, perché l'assassinio è riservato ai casi di vendetta o di lite." Spiegazione breve e semplice, che mi sembra consolante.

Sono andato a trovare Pietro Pisciotta: sulla porta c'era un segno di lutto, con le parole: "Lutto per il mio adorato figlio Gaspare." Pietro ha aperto la porta con indosso pantaloni e camiciola, come se si alzasse da letto; mi ha baciato sulle guance, mi ha offerto una sedia, poi mi ha immediatamente chiesto scusa. È tornato qualche minuto dopo, irriconoscibile, vestito a lutto, il lutto piú stretto ed elegante che abbia mai visto: abito nero dal taglio superbo, cravatta nera, camicia bianca, scarpe e calze nere, e perfino il fazzoletto aveva un ampio orlo nero.

Mi ha colpito la madre, quando è entrata nella stanza.

In un anno solo è invecchiata improvvisamente; ora è una donna vecchia, stroncata. È come se la morte di Gaspare fosse accaduta sei giorni fa, invece che sei mesi... Aveva gli occhi rossi e scavati dal pianto, le guance smunte, le spalle incurvate, il fazzoletto nero del lutto stretto intorno al viso. Capivo, e con rammarico sincero, che il mio italiano esitante non poteva servire a nulla, per esprimere dolore, di fronte a questo abisso di disperazione. Le ho detto quel poco che potevo dirle, e subito son venute le lacrime, asciugate dal fazzoletto orlato di nero. Anche la sua voce aveva il suono di un continuo lamento del figlio morto.

"La pena, la pena," si lamentava la donna, "la porto sempre con me, notte e giorno. Non posso dormire, non posso mangiare, per questa pena; la sento sempre, sempre nel mio cuore, nella mia testa. Non dormo mai."

Le ho detto, per consolarla, che le rimane Pietro, ma non mi ha dato ascolto.

"Oh, che tremenda sfortuna, che dolore!" Si è curvata sulla sedia ed ha ripreso a singhiozzare.

Le ho preso le mani fra le mie, come a dirle la mia comprensione. "Ora Gaspare riposa in pace," le ho detto.

Ha alzato gli occhi, come a dirmi che nemmeno questa volta l'avevo compresa. "Ma io," e si è messa la mano sul cuore, "io non riposo in pace. Questa pena, che è sempre con me, per tutta la mia vita, per la morte di mio figlio." Si è nascosto il viso tra le mani.

Pietro mi ha chiesto se il libro era terminato.

"Forse," gli ho risposto, "non riuscirò mai a terminarlo."

"Perché?"

"Perché non so qual è la verità. Scrivere un libro su tutto questo affare senza conoscere la verità sarebbe *ridicolo.*"

"Pericoloso? Forse sí."

"Ho detto *ridicolo*. Ma forse anche pericoloso, è vero; ma la verità sarebbe anche piú pericolosa."

Pietro ci ha pensato sopra un momento, poi ha detto: "Quale verità desidera conoscere?"

Non potevo continuare quella conversazione davanti alla madre piangente. "Ne parleremo piú tardi, spero."

Qualche momento dopo mi ha condotto in un salotto ben mobiliato, al primo piano. "Ora le dirò qualcosa. Ricorda

che l'hanno scorso le parlai di un libro che il mio adorato fratello aveva scritto in prigione? Ce l'ho io, e in quel libro c'è la verità, tutta la verità. Che cosa può valere?"

Può valere un altro morto, pensavo, forse diversi altri morti. Quel mucchietto di fogli di carta poteva uccidere, come una dose di stricnina. Si ritrova sempre un ometto, lontano, vicino, disposto a passare, di mano in mano, la boccetta con il veleno.

Gli spiegai il sistema della percentuale sui diritti d'autore, e degli anticipi, ma a lui interessava soltanto una vendita pura e semplice, o il computo dell'eventuale somma totale.

"Con il suo ultimo libro quanto ha incassato, in tutto?"

Gliel'ho detto, e lui ha allargato le braccia in segno di disprezzo, quantunque quella somma a me sembrasse apprezzabile. "È niente, è una somma ridicola. Questo mio è un libro unico."

Io ero già in agitazione. "Quante copie ne ha?" gli ho chiesto.

"Una sola, quella scritta di pugno di mio fratello."

"Allora la faccia microfotografare, a Palermo, piú presto che può, e depositi i negativi alla banca di Sicilia." Dentro di me pensavo che nemmeno "quella gente" poteva avvelenare tutto il personale di una banca.

Ha ammesso che si tratta di una buona idea. "E il suo libro," ha continuato con una punta di malizia, "non riuscirà a finirlo?"

"Non so chi ha ucciso Gaspare, chi c'era, dietro a lui; non so nemmeno le ragioni vere per cui Gaspare ha ucciso Giuliano."

"Ascolti." Si è piegato verso di me. "Io so queste cose. So tutto. Ma non glielo dico, perché è tutto nel libro di mio fratello ed io cerco un editore che mi paghi abbastanza. Cosí non le dico nulla, anche se so tutto. *Capito?*"

Avevo capito. A Pietro il manoscritto di Gaspare pareva un lascito di inestimabile valore; a me pareva invece un'eredità di morte. Lascio a mio fratello Pietro ciò che mi ha ucciso: le cose che sapevo. Ho cercato di fargliela capire.

"Quando è pubblicato," mi ha risposto, "è pubblicato, per sempre. Cosa possono fare, dopo?" Si è fregato le mani come per sottolineare quel che diceva.

"Sí, ma ora, prima che lo pubblichino? Non ha paura?"
Ha alzato le spalle: "C'è anche mia madre, mia sorella, mio cognato. Non possono ucciderci tutti."

Eppure, pensavo, ci deve essere una maniera meno costosa per suicidarsi che non comprare per quindici milioni il manoscritto di Gaspare. Gli ho chiesto la fotografia chiusa nella cornice, quella grande, di Gaspare a cavallo: l'ho vista in un'altra stanza, l'anno scorso. Me l'ha data. "E lei capisce perché non le posso dire nulla?"

"Sí."

Al passo di Portella delle Ginestre ho parlato con un uomo che guidava il suo mulo stracarico. Gli ho chiesto chi ha ucciso Pisciotta. "Io lavoro," mi ha detto, "e basta. Chi è vivo è vivo, e chi è morto è morto. *Capito?*"

Ho capito anche questo. Evidentemente non sarei mai riuscito a sapere molte cose. Invece, all'improvviso, per una qualche ragione che a me sfuggiva, l'intera situazione è mutata nell'ultima settimana. In una maniera che non sto a dire ho scoperto tante cose che prima non sapevo, sí che mi occorre riscrivere il mio libro prima di consegnarlo all'editore. Ho potuto vedere telescritti della polizia; verbali di conversazioni fra prigionieri, interrogatorî, confessioni; non solo, ma tutti i miei amici, tranne Pietro Pisciotta, hanno cominciato a parlare liberamente sulla morte di Salvatore e di Gaspare; e questa è la cosa che per me vale di piú.

Il fatto piú impressionante è che nessuno oggi, a Montelepre, crede che sia stato Pisciotta ad uccidere Giuliano. Mi dicono, ma io non ho possibiltà di controllare questa voce, che nemmeno la madre di Giuliano crede piú che Gaspare sia colpevole. Credono invece che Gaspare stesse per denunciare il vero colpevole, il quale, sapendo questo, si mise subito d'accordo con i suoi potenti alleati politici per assassinarlo in prigione. Sostanzialmente è la storia che mi aveva raccontato Tempio l'anno prima a Castellammare, ma con maggior numero di particolari, e ben piú credibile. Soprattutto vi trovo una spiegazione dell'enigma che mi ha dato

tanto da fare: le strane ferite sul corpo di Giuliano. A quel tempo non riuscivo a spiegarmi perché certe ferite avevano versato sangue e certe altre no; non riuscivo nemmeno a spiegarmi la maniera assai strana in cui il sangue era caduto dalle ferite stesse.

Giuliano non era a Castelvetrano, ma sulle montagne fra Montelepre e Monreale. Sapeva certamente del tradimento che gli si andava preparando, perché infatti, poco tempo prima della sua morte, scrisse una lettera avvertendo il padre che "i nostri traditori son quelli che ci stanno piú vicini"; e nella stessa lettera alludeva alle cose "molto orribili" che era venuto a sapere. Ma non pare probabile che alludesse a Pisciotta, perché in un'altra lettera, scritta alla madre dieci giorni appena prima della morte, affermava che suo cugino era un fedelissimo.

La madre di Giuliano, Maria, e quella di Pisciotta, Rosalia, avevano litigato — in quella lite Maria credette piú tardi di ravvisare la consapevolezza, in Rosalia, dell'imminente tradimento — e Maria era stata molto dura con la sorella. Pochi giorni prima Giuliano le scrisse, pregandola di trattar bene la madre di Gaspare (lo chiamava *Aspanu,* il nomignolo familiare, invece di Gaspare) perché lui e Pisciotta si rispettavano come fratelli, avendo anche fatto un patto di sangue ed essendosi giurata fedeltà eterna.

Giuliano dunque sospettava di qualcuno, ma non di Gaspare Pisciotta.

Salvatore fu assassinato almeno ventiquattro ore (e forse anche quarantotto) prima che il suo cadavere fosse deposto nel cortile di Castelvetrano. L'uccisore nascose in un primo tempo il cadavere di Giuliano in una casa di Monreale — si può anche indovinare in casa di chi — e intanto andò a chiedere la taglia; dicono che con le autorità sia stato estremamente chiaro: "Niente danaro, niente corpo." Non volle un assegno; non solo avrebbe potuto servire ad identificarlo, ma sarebbe stato assolutamente privo di valore all'atto della presentazione in banca. Voleva solo danaro in contante. Nel frattempo si presentava il problema di trattare un cadavere di un uomo morto ormai da molte ore, nel pieno dell'estate siciliana. Oltre tutto il cadavere si poteva spostarlo solo di notte, e nelle trattative trascorse tutta la giornata del 4 luglio.

Giuliano morto dava fastidi quanto Giuliano vivo; e la fretta di tutte quelle operazioni forse spiega l'imperfetta messa in scena di Castelvetrano.

L'autocarro con il cadavere di Giuliano finalmente partí per Castelvetrano, dopo buio, la notte del 4 luglio. Mentre a Monreale si conducevano quelle trattative, già era stato scelto il luogo della "morte" e si erano mandati a Castelvetrano gli ufficiali e i carabinieri del CFRB.

Si spiega anche perché sia stato scelto proprio il cortile della casa di De Maria: non c'è alcun dubbio circa i suoi precedenti rapporti con Giuliano, e questo poteva bastare ad assicurarsi il suo silenzio. È molto probabile che sia stato arrestato mentre tentava di fuggire dalla finestra, quasi esattamente come egli lo raccontò nella sua deposizione al processo di Viterbo.

C'era ancora un problema: giustificare la seconda morte di Giuliano — si era già ritardato molto; un cadavere pieno di pallottole che si rifiuta di versare sangue sarebbe stato davvero un bell'impiccio. Forse avevano versato del sangue sopra il cadavere, certo, proprio come mi aveva detto Tempie l'anno prima, ma piú guardavo le fotografie piú cresceva il mistero: era chiaro che gran parte di quel sangue non poteva essere di Giuliano, ma era anche certo che alcune di quelle ferite posteriori alla sua morte avevano realmente sanguinato, e in misura abbondante. La grande macchia (quasi addirittura il "lago di sangue" in cui ai giornalisti italiani piace tanto far affondare le loro vittime) che aveva formato due rigagnoli sul terreno del cortile, forse non aveva nulla a che fare con il cadavere, perché la superficie del cortile è di terra, piena di polvere, assorbente come la cartasuga. Dovevano aver versato quel sangue direttamente da un qualche recipiente mobile. Ma, una volta ammesso che bisognava versare del sangue nel cortile per dare l'impressione di una morte recente, non ho ancora capito come abbiano fatto a determinare la fuoruscita del sangue dalle ferite.

Ora mi dicono che, subito dopo la finta battaglia di Perenze con il cadavere, fu iniettato del sangue, con una siringa ipodermica, accanto alle ferite, e per maggior sicurezza fu versato tutt'intorno altro sangue, contenuto in una bottiglia, sul corpo e intorno ad esso.

Certi altri spiacevoli particolari anatomici si comprendono solo alla luce della sua morte anteriore di almeno un giorno al suo annuncio, e si capisce anche bene perché occorse tanto ghiaccio da mettere intorno al cadavere, alla camera mortuaria del cimitero di Castelvetrano. Chiunque sia stato il vero uccisore di Giuliano, ci son prove piú che sufficienti che la morte avvenne molto prima di quel che afferma la versione ufficiale.

A Montelepre si pensa che non sia stato Pisciotta. Egli sapeva di tutto l'affare, ma con tutti gli uomini della banda morti o imprigionati, tranne lui e Passatempo, non poteva rischiare la denuncia. Invece scrisse alla stampa affermando la sua completa innocenza, circa la morte di Giuliano. Quando fu arrestato, "dopo cinque mesi di assidue ricerche" (cosí disse l'ispettore Marzano al processo) gli parve che dichiarandosi uccisore di Giuliano poteva procacciarsi il perdono e la riabilitazione, invece dell'ergastolo. Aveva la possibilità di stracciare la versione ufficiale, anche se non poteva azzardare una descrizione particolareggiata dell'assassinio; Perenze era screditato, e quindi poteva ben sperare che gli avrebbero creduto.

Questa è la storia che mi hanno narrato. Per saggiarne la verosimiglianza si pensi soltanto ai documenti che Luca consegnò a Pisciotta, ai lasciapassare, alle promesse di intervento in suo favore, e alla lettera firmata dal ministro dell'interno, signor Scelba. Anche questo è facile a spiegarsi. Al processo Luca affermò che Marzano aveva arrestato Pisciotta solo per far dispetto al CFRB; Marzano lo aveva arrestato, mi dicono ora, non perché era ritenuto colpevole dell'assassinio di Giuliano, ma perché aveva con sé lettere compromettenti per Luca e per Scelba. E quelle carte, mi dicono, forse non gli sono state date in cambio dell'uccisione di Giuliano, ma per tenergli la bocca chiusa circa le vere circostanze della morte di Giuliano.

Gli incontri di Pisciotta con il comando del CFRB perdono significato se si ricorda il processo intentato a Perenze per collusione con Giuliano.

"Tutti sanno ora che Pisciotta era *innocentissimo*." Questa è, in breve, l'opinione dei miei amici di Montelepre.

"E chi è il vero assassino?"

"Lo stesso uomo che uccise Pisciotta — ma in tutti e due i casi c'erano ordini che venivano dall'alto. Il braccio della *mafia* è molto piú lungo di quello della legge. Forse il suo compito, ora, è quello di suggerire un nome dell'assassino."

Questo libro non può avere una fine, perché non finisce la storia che sto raccontando. È una storia di inganno e di tradimento, la storia di un giovane gonfiato, ingannato e infine ucciso per fini politici che la sua educazione non gli consentiva nemmeno di comprendere. Pare buffo, a pensarci, che proprio in ques'isola Platone abbia pensato di realizzare la sua Repubblica.

Nelle brevi settimane della mia seconda visita nella zona c'era stato un nuovo scoppio di atti di violenza — un assalto a una banca, con relativo omicidio, a Palermo, un grosso furto di automobili, a mano armata, nei dintorni di Partinico. Stamani, a Castellammare, ho ricevuto una lettera da Montelepre: "Mi son molto preoccupato per lei, perché è partito da Montelepre a notte alta, ma ora credo che lei sia giunto sano e salvo a Castellammare..."

Domani parto dall'isola. Non ho la sensazione di lasciare un popolo di delinquenti. Credo, come straniero, di aver capito ben poco delle reazioni di questa gente tanto maltrattata che, di fronte a un'ingiustizia vecchia di secoli, reagisce con la violenza. Credo anche, come straniero, che non dimenticherò molto presto la dignità e la generosità degli amici che sono fiero di aver conosciuto.

Potrei azzardare un nome, quello dell'assassino di Giuliano. Questo problema mi ha addirittura ossessionato, per tanto tempo, un problema che era entrato nella mia vita, nei miei sogni, nei miei risvegli. Ma ora non lo credo piú un problema importante. Giuliano è morto, Pisciotta è morto; nell'uno e nell'altro caso importa poco quale sia la mano che, materialmente, lo ha ucciso. Importa invece il mito di Giuliano, quel mito scritto nel suo epitaffio, quel mito che ha finito per ucciderlo. Per molti in Sicilia egli resterà come il Re addormentato sulle montagne; come Barbarossa, o come Carlomagno, due re che Giuliano ragazzo si era scelti come

modelli, e come loro egli ritornerà, quando il suo paese lo chiamerà a sé.

Non ha atteso, come è accaduto a Carlomagno, due secoli prima di passare alla leggenda; egli è già l'eroe delle ballate, dei canti, delle scene dipinte, tipici mezzi del folklore siciliano. E forse a lui non sarebbe nemmeno dispiaciuto vedere la sua leggenda illustrata a fumetti, fumetti all'americana, perché il sigillo del Nuovo Mondo fu sempre per lui un emblema di salvezza; in quei poveri sgorbi egli è divenuto uno della compagnia dei cavalieri, ed ha avuto anch'egli la sua gloriosa Roncisvalle, come Rolando e Oliviero.

Fine

Indice